VOLUME SECONDO

DE'

BACCANALI

DI

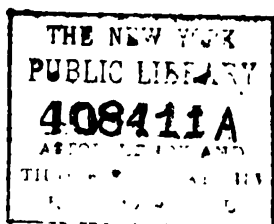
GIROLAMO BARUFFALDI

SECONDA EDIZIONE

AMPLIATA, E CORRETTA.

IN BOLOGNA

Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe. (1758)

Con licenza de' Superiori.

AL LETTORE.

I Baccanali, che in queſto ſecondo Volume ſi contengono, con inſieme gli ultimi tre del primo Tomo, non ſono di quelli, che aveſſero la ſorte d' eſſere ſtampati nella prima edizione fatta già in Venezia da Carlo Buonarrigo l'anno 1722, non perchè alquanti d'eſſi non foſſero, a quello ſteſſo tempo, ſtati dal loro Autore compoſti, ma perchè non erano per anco ſtati licenziati da eſſo lui, ſecondo le varie occorrenze, e premuroſe, e affrettate di chi facea lavorarli. Ben'è vero, che per quella facilità, la qual'è ſempre ſtata al mondo, di volere i Componimenti (anche non volendolo l' Autore) per le mani de'dilettanti, e farſene per così dire, infinite copie, e ſempre con qualche, o accidentale, o malizioſa trasformazione, o giunta da chi li traſcrive, o fa traſcrivere, o pure a memoria s' impegna a recitarli, andavano paſſando per le Converſazioni, e veniano ſecondo l' inclinazione di chi, o gli avea copiati, o pur li leggea (non mai coll'intervento, o col conſenſo di chi compoſti gli avea) ſpiegati, interpretati, ed applicati, fino a darſene alle ſtampe qualcheduno d'eſſi ſeparatamente, e diſpenſandoli nelle Maſcherate carnaſcialeſche, con aſſai ſenſibili, e deformanti mutazioni.

Perciò il vero, e giuridico loro Autore, cui è ſempre ſtato a cuore il paſſare di buon' armonia col ſuo proſſimo, conoſcendo, che qualche ſenſibile o giunta, o mutazione potealo far credere inclinato a nuocere

col permettere, che tali andassero per le manì de
uomini, ha di buona voglia acconsentito, che tu
quanti sono, riveduti, ripuliti, riformati, ed all
tanati da qualche facile applicazione nociva esca
alla luce, con sicurezza, che, fuori di quel s
le non troppo amaro, nè troppo mordente, ma
lo con quello, che porta la natura di tali Com
nimenti, e vien permesso da chi della Ragion poeti
ha scritto, sieno gustati con pace da chi sente dile
di simil comporre. I colpi insomma, i quali da qualch
duno potessero essere stati creduti nati fatti per inco
trare alcuno di punta, vuole, e si dichiara l'Autor
essere (non dirò colpi buttati all'aria, perchè il co
prodigamente sprecare è cosa da scialacquatore,
non degna di lode), ma sieno tagli di vesti a nessun
misura segnatamente fatte, e cucite. Così intese spi
gare il famoso Pittore Mitelli quella caricatura d
esso lui fatta, e stampata in una delle sue giocosis
me carte. Mostrava questa un Sartaccio, o un R
gattiere, il quale stando su d'un palco a modo di cia
latano andava esso con varj suoi Garzonetti butta
do quà e là al popolo, che a braccia aperte ascolta
valo, quantità di Gabbani, Gabbanelli, e Gabba
notti, e Giubboni, Giubboncini, e Giubboncelli, no
altro soggiungendo, che questo motto;

Se Tu lo vesti, il Gabbanino è tuo;
Ma se lo lasci, coprirà l'Autore.

IN-

INDICE
DE' BACCANALI
Contenuti nel presente Volume.

Vidit

IL LOTTO
DEGLI ALLEGRI
BACCANALE
XIV.

ARGOMENTO.

FU già difinito il LOTTO, essere *un Giuoco, dove per polizze benefiziate, o bianche, si guadagna, o non si guadagna il premio*. Quello, del quale si canta in questo *Baccanale* aveva anch' esso le sue polizze, e tutte erano segnate, e nessuna bianca. Vero è, che il segno maggiore, e diremo, di quasi tutte le polizze, era una parola che diceva *Allegri* su d' esse stampata, e questa era lo stesso che nulla, e come se fosse stata bianca, perocchè quella parola serviva unicamente per far coraggio a chi apriva la cartuccia, e non per altro: Le polizze fortunate erano quelle delle sole grazie, e il segno era una cifra o numero corrispondente alla detta grazia, il qual numero era neppiunemmeno anche scritto, o notato sulla medesima grazia appesa, ed esposta nella stanza dove si estraevano le sorti, e secondo che andavano sortendo tali polizze fortunate, si andavano esse distribuendo a suono di tromba le grazie, a chi avea avuta la sorte di cavarle.

Un Lotto di simil tenore fu aperto nella pubblica Piazza di Ferrara l'anno 1719. in tempo di Carnevale, e l'Autore di questo componimento ebbe la sorte di estrare una ben ricca grazia d'un Vaso d'argento de' molti che stavano ivi esposti, con altre ricche suppellettili alla fortuna di chi s'arrischiava con poco denaro di guadagnar molto.

Per l' allegrezza di questa felice avventura si sentì il Vincitore mosso dall' estro Poetico, e correndo appunto la stagione, nella quale si radunava l'Accademia degl' Intrepidi, sotto 'l Principato del Conte Ercole Antonio Riminaldo, ne compose, per non dire, ne precipitò, il presente Baccanale, ed ivi lo lesse con universale aggradimento: anzi pochi giorni dopo, fu dato alle stampe, senza però il nome dell' Autore, ma semplicemente colla denominazione d' *Accademico Intrepido*.

Ma perchè le cose precipitate rade volte riescono di buon lavoro, osservato avendo l'Autore, che non corrispondeva questo a gli altri Baccanali da esso più felicemente prodotti, lo volle affastellato tra le altre carte delle cose da esso rifiutate, e non approvate, dove, fino a questi giorni è stato dimentico. Ed ora solamente, dopo 'l corso di trentaquattro anni, mosso dalle premure del diligentissimo Stampatore della Volpe di Bologna, che ha voluti tutti in uno ristampare i Baccanali di questo Autore, s' è lasciato movere, a ricavarlo dalle tenebre: e rivedutolo diligentemente ha stimata ottima cosa rifarlo quasi del tutto, cosicchè lasciandosi di nuovo vedere, possa piuttosto chiamarsi opera di fresco nata, che antica; tanto è vero, essere questo Baccanale ripulito, ed accresciuto piucchè per metà; quanto, che gran parte della prima specie ha perduta, nè fa così agevolmente risovvenire al Lettore le sue antiche giovenili bamboccerie.

IL LOTTO
DEGLI ALLEGRI.

Destino, e Fato
Fortuna, e Sorte,
Son quattro porte
Dell' abitato
Palagio eretto
Nel bel prospetto
Di questa Piazza,
E fa biscazza
Alla mutabile
Fortuna instabile,
Senza mercede
Di chi vi crede,
Ma con speranza
Di chi v' ha stanza,
Ed util certo

Di chi l'ha aperto.
A i quattro Venti
Stanno quì esposte
Tutte disposte
A quanti eventi
Del molto, o poco,
Del nulla, o tutto,
Può dare il giuoco
Di vario frutto.
Ed io briaco
In questo laco
Di folle errore
Cerco farmi perditore!
Da una tromba lusinghiera,
Non guerriera,
Invitar mi sento a correre,
E trascorrere
Di Fortuna alla gran Fiera.
Genti o ricche, o poverelle,
Uomin pazzi, e Femminelle,
Voi, che meco il suono udite;
Che ne dite?
Vi sentite
Di giocar la cacoete?
Se quá dentro voi verrete,
Tutti allegri nè uscirete,
Perchè ogni atomo, che dentro
Si nasconde in questo centro,
A caratteri ben negri
E' segnato Allegri, Allegri.

Io però vo' pria ricorrere
Al consiglio dello scrigno,
E con esso un pò discorrere.
Vo' veder qual sia 'l benigno,
Non arcigno
Astro in Ciel, che 'l punto domini,
E se aspetto abbia maligno;
Con qual nome il dì si nomini,
Qual sia 'l sogno oltre passato,
Qual Pianeta mi predomini:
Se in amor son fortunato
Nel mio stato,
O se mai, per mia disgrazia,
Son da incerto Padre nato.
La cabaletta
Della Civetta
Vo' un po' schisare
Per poter poscia
Con men d' angoscia
Scarnascialare,
Non giammai rincerconìto,
Ma bensì rinciprignìto.
Fate voi, Donne,
Di buon' inchiostro
L' esame vostro;
Se sotto gonne,
O nel pedule,
O nel grembiule,
O in qualche rete
Celata avete,

 Per

Per pena mia
Qualche malìa.
Io così, mia mente ſazia
Di ſpiar, ſe la Natura
Di quel punto ſia di grazia,
Ecco ſtendo all' avventura
La mia man nella caligine
Della cieca ſepoltura.
Apri l' Urna o maſtro Toſco:
Ti conoſco:
So che tu ſei buon Volpino,
E che fai quì l' indovino
Sotto 'l titol d' Impreſario,
Componendo l' inventario
Delle tattere donneſche
Freſche, freſche,
Come quelle, che già uſava
Berta allora, che filava.
Tu riveli a chi s' intrude
In queſt' arida palude
Qual ſia 'l ſito, o ſopra, o ſotto
Per chi vuol vincere al Lotto.
Io però, che non ti credo,
Non tel chiedo,
E guardandomi la mano;
Mano, dico, che in baruffa,
Da vicino, e da lontano
Tante volte, e nella zuffa
La mia penna ſegnalaſti:
Tuffa, tuffa

Quì

Quì te ſteſſa, e t' incamuffa
Per tentar nuovi contraſti
In un diluvio
Di più cartucole,
Che far mi poſſono,
(Se ſon propizie)
Nel mio pugno, e nel mio ſcrinnio
Una ricca metamorfoſi,
E più vera, e più durevole
Della pioggia monetaurea,
Che ſe già, non ſo dir dove,
Alla bella Danae, Giove.
Tocco già la ſuperficie,
E più in giù col dito io penetro.
Ma nò, nò: forſe più giovami
Il tener la mano in aria.
Mi confido, che Fortuna
Ha la chioma ſparſa, e incolta.
Farò tanta giravolta,
Che quell' una
Ciocca ſua, che all' aria và,
Queſta mano ghermirà.
Se non vola inviſibilio
Fuor di queſto domicilio;
O ſe più d' un Veſpertillo,
O d' un Grillo,
Non ſi caccia,
Ed accovaccia
Ne' Forami impenetrabili,
Saran' abili

Queste dita ad acciuffarla.
Vo' strapparla
Fuor di quà,
E in ricchezza cangiar mia povertà.
Non far grugno;
Già t' impugno.
De' minuti cincinnelli
Un sol pugillo
Basta ch' io n' abbi,
E che ne ingabbj
Infra l' ugne, e i polpastrelli
Un qualche novero.
Vada al Diascolo chi è povero.
Sarà poi vero?
Ed ò, che spero!
Fuora fuora;
Ch' ella è ben' ora.
Ecco tutta la mia caccia:
Se ne faccia in una occhiata
La fedele numerata,
E a chi paga buon pro faccia.
Diece, e otto, fan diciotto,
E altri diece son ventotto:
Dodici altri fan quaranta,
E altri venti fan sessanta.
E quì eccone altri tre,
Che faran sessantatre.
Ahimè, ahimè: lasciami ancora,
Ch' io ne tragga un' altro fuora.
Questo calcolo numerico

Per

Per me è sempre climaterico.
Ma no, no: più nol vogl' io:
Pesa, e paga; e và con Dio.
Nella quì rimota parte
Chieggo intanto, che tu voglia,
Senza uscir da questa soglia,
Ch' io squittinj queste carte,
E la critica ne faccia,
Senza metterle in bisaccia.
Ecco il primo biglietto è già in esame.
Ben conoscolo al pelame,
E' biancuccio,
Palliduccio,
E leggier come una paglia:
Tanto è stretto, che par fatto,
E fuor tratto
Da una bifida tanaglia:
Ma sia duro quanto voglia,
Non può far, che non si scioglia
Eccol sciolto: nol diss' io,
Che con tanto buzzichìo,
Disse il Corvo già alla Rana:
Gran rumore, e poca lana?
I caratteri son negri,
E lo scritto è Allegri, Allegri.
Disse Catone
In un sermone:
Non fidarti del primiero.
Pria del numer, nacque il zero.
Così pian piano

Pren-

Prenderonne un' altro in mano,
E coll' ugne scarnerollo,
Ma pur esso nel midollo,
Nulla tien che mi rallegri,
Perchè mostra un bell' Allegri.
Ma s' è pur vero quel detto,
Che 'l tre è numero perfetto,
E che sì, che mi consola
La cartuccia terzaruola,
Tanto almen, che mi rintegri?
Son pur sciocco! Allegri, Allegri.
La mia flemma ora comincia
A fumare; e però trincia,
Sbrana, e schianta la cartuccia,
Perchè chiude nella buccia
Quell' Allegri *così ironico,*
Sì fatale, e melanconico.
Così quanti altri verranno
Tutti al foco li condanno;
Che da un lato quì vicino
E' già acceso il lumicino.
Or si segua: eccone un' altro,
Che di tutti è assai più scaltro,
Se di fuor mostra scoperto
Il suo Allegri, *e non è aperto.*
Questo in vero è galantuomo:
Così pure fosse ogni Uomo;
Noi vedressim' oggidì
Che 'l sì sempre saria un sì.
Strefolianne pure il resto,

Che

Che per questo,
Non diffido buon' evento:
Già mi sento il cor, che dice:
Non temer: sarai felice.
Ma siam' anche nell' esordio;
E 'l fatale nodo Gordio
Per sì poco non si scioglie.
Moderiamo un po' le voglie.
Solo il Tempo scema il tedio,
E a ogni male è gran rimedio,
Vo' tabaccare,
Vo' starnutare.
O che afa! o che scilocco!
Mi và in trabocco
Tutto 'l cervello,
Butto 'l Cappello,
Che m' è d' intoppo,
E aggrava troppo
Le ciglie aguzze
Nelle cartuzze.
Dallo star chino
Al tavolino.
Son divenuto
Curvo, e scrignuto.
Son dilombato;
Non ho più fiato.
Chi mi ristora
Del labbro scabbro
La siccità?
La cantimplora,

Pie-

Piena di Bacco,
Se mi vi attacco,
Solo 'l potrà.
Recami dunque, o fido mio Impresario,
Un bicchier d' Elettuario,
Ma di quel tuo Paesano,
Di fine tempre,
Che buono è sempre,
Perchè sempre è Vin Toscano.
L' Impresario mi risponde:
Puoi attignerne nell' onde:
Se assetata è la sanguettola,
Valla annaffia nella bettola.
Non ho vino,
Sono astemio Pesciatino,
Questa è Fiera di fortuna,
E vi si beve ad ogni far di Luna.
Convien dunque darsi pace,
E la stizza mandar giù.
Con chi poco parla, o tace,
Non è sano il parlar più.
Voglio aprirli a strafalcioni
Come inghiottonsi i bocconi
Dal goloso accompagnato
Da un' ingordo più affamato.
Apriam questo, e mi rallegri:
Ma pur' esso canta Allegri.
Questi, questi: o son pur pegri.
Ma amendue dicono Allegri.
Damen' uno, amico fato,

Dam-

Dammen' uno mal serrato,
Che un po' po' di fuor si annegri.
Ma pur questo suona, Allegri.
Questo questo: o gran virtute
Parmi, ch' abbia di salute!
Come i bocconzoli
De' Mediconzoli,
Che vengon dati
Dolciamarinorpellati
A i Fanciulli egri.
Aimè: anch' esso suona Allegri.
Se così vanno del pari
Tutti gli altri a me contrarj,
Posso dir, che senza frutti
Sono inutili, e distrutti
I miei campi incolti, e vegri,
Abbondando sol d' Allegri.
E' possibil, ch' io non veggia
D' esta mia minuta greggia
In que pochi, che rimangono,
E da mie dita s' infrangono,
Un, pur un, consolatore?
Ho talento, per furore,
Di stracciarli,
E buttarli
Tutti al Diascol così integri,
Se non danno altro, che Allegri.
Seguirei per ore, ed ore
Quest' odioso, e rio tenore;
Ma non ho più Rime in Egri

Da

Da ripetere gli Allegri.
Mi confido, che alla fine
Il confine
Non è lungi mille pertiche:
Vuol la Luna ch' io la spertiche
Anche un poco? lo faremo
Fin che giungasi all' estremo.
Zitto, zitto in carità,
Un pensiero viene, e và.
Questa Grazia, che verrà
Forse pesa; e chi lo sà?
E se nella estremità,
Per natura il grave stà,
Questa Grazia aspettar vò
Fino all' ultimo, che sò
Come 'l Ciel mancar non può,
Se i miei Voti incielerò.
Sommi Dei (s' è cosa onesta)
Ciò che resta
A voi tutti umilio, e dedico
Ma per ora a i porri io predico.
Siamo al fin: già mi bulica
La Vescica,
Che de' visceri è la fogna:
Quì bisogna ch' io mi moderi,
E m' infoderi:
Troppo il cor mi parla chiaro:
Non v' è più, non v' è riparo.
Se m' infurio,
O mi strangurio,

Può

Può cessare il buon' augurio.
Fin la lingua mi s' incespa,
Labbro, e bocca mi s' increspa,
Nè san dir, nè legger sanno
Quelle cifre, che si stanno
Contrasegnate,
E lavorate
In quest' ultimo piccino,
Da me aperto carticcino,
Con quell' arte, o formulario
Che 'l leal fido Impresario,
Nell' autentico Inventario,
O nel foglio sussidiario,
Ch' è 'l punto in manica
Della tirannica
Legge del Lotto,
Sa in ventun cangiar trentotto.
Già lo porgo al Capomastro.
Ei lo dica ad alta voce,
E mi tolga dalla Croce
S' è fortuna, o s' è disastro.
Ti prepara, o Trombetiere
A far' ora il tuo mestiere:
Stanne attento! senti, senti
Dell' Interpetre gli accenti,
Che già sboccano a momenti
SETTECENCINQUANTANOVE....
O Giove! o Giove!....
Giove Amone, e Dodonèo,
E Apollonio Tianèo,

Mo-

Mopſo, Arunte, Anfiarao,
Lincio, Scauro, Agerſilao,
Teoconte, e Teofonio,
Triſmegiſto, e Poſſidonio,
Proteo, Telemo, e Calcante,
E Siluro, e Teodomante,
E Pitone, e Pitio, e Pelide,
E Serapide, ed Imelide,
E Protagora, e Spurina,
Tutta gente, che indovina
Rivelò coſe ſegrete,
Quì venite, quì correte
Da colà dove voi ſiete:
Voi 'ndovinatemi
Qual ſia la Grazia:
Se verbigrazia,
Argento, od Oro,
E in qual lavoro.
E in quel momento:
(*O taccagno Minoſſe*
Baſtardo del Caoſſe,
Alza gli accenti baſſi,
Il dirai ſe crepaſſi)
In quel momento
Gridare io ſento:
Un Catino lavatojo,
Col Vaſetto annaffiatojo
Di Romano puro argento,
D'oncie in tutto, preſſo a cento.
Dov' è? dov' è?

Re-

Recchisi a me.
Sú, sú, si stacchi,
Che non si ammacchi,
Che non si coccj
Ne' suoi cartoccj;
Ma bello, e sano
Nella mia mano
Venga a posarsi,
E a rallegrarsi
Pulito e bello
Col Padrone suo novello.
Dammi l'ale, o mio Pegáso,
Che 'l bel Vaso
Io da me, voglio carpir:
Ma giá 'l veggio a me venir.
Per te, mio vago,
Tutto mi allago
Di sudor caldo:
Tanto, o ribaldo,
Stentar m' hai fatto?
Ma 'l tuo misfatto
Vo' perdonar;
E per verace
Segno di pace,
Ti vo' baciar.
Te questo, te quest' anco:
Così tosto io non mi stanco:
Te 'l terzo ancora: or basta,
Che 'l tuo 'mbrunito guasta
Il fiato in respirar.

Donne, Donne; per voi lascio
Tutte a fascio
L' altre tattere quì esposte,
Ed ancora le nascoste:
Lascio i pettini d' avorio,
E di cuffie un promontorio,
E Flauti, e Pifferi
Dolcisoniferi,
Le Giornee,
Le Guarantee
Gli Orivoli, ed i Ventagli,
Le Guantiere, ed i Sonagli,
Argenti schietti,
E i Mantelletti,
E i Manicotti
Ciprocandiotti,
Cappelli aguti
Bernocoluti,
Stoffe, e Pianelle,
Cesti, e Cestelle,
Specchj chinesi,
Drappi Franzesi,
Placbe, e Lumiere
E Cristalliere,
Tuttutte a macco
Vi dono a sacco
Le tante scatole
Per Garabatole,
Come cose
Ben vistose

Sol

Sol nate a questo
Di far innesto
Su quelle Vite
Lindopulite
Strettaffibbiate
Come intagliate
Collo scalpello
O col pennello
Ricolorite,
E ben tornite.
Pregate forte
La buona sorte,
Che tutta addosso
Vi ammacchi ogni osso;
E fate poi
Tra voi, e voi
D' essa quell' uso,
E suso, e giuso,
Che più vi piace,
In santa pace.
Ch' io non v' invidio, se portasse a casa,
Tutta la Fonderìa, ch' è quì rimasa.
Ed in tanto io sazio affatto
Della sorte avuta al Lotto,
Me ne vado quasi matto,
Come un' altro Don Chisciotto,
Con sul capo il mio Catino,
Gridando: questo è l' Elmo di Mambrino.

Ma fosse vero pur, com' è follia

Di calda fantasia
Nata nel fitto agosto,
Come fe l' Ariosto
Quel viaggio lunatico
Metafisicopratico.
Fosse pur vero:
Ma zer sia zero
Nulla mai fa;
Ch' io fin' ora cantai per carità,
S' io non mettessi a conto
Il credito, che conto
Nella cassa del Bel, del Buon, del Bravo
Da cui quell' aura, che respiro, io cavo

IL

IL CORSO
BACCANALE
XV.

za, e nobiltà delle ſtrade, che l'adornano: ſulla maggiore delle quali nomata Giovecca, o Via Erculea, è ſolito farſi il Corſo in varj tempi prefiſſi dell'anno, ed anche in onore di qualche inſigne foreſtiero, che capiti in quella Città, ſiccome avvenne allora quando fu compoſto il preſente Baccanale, e fu nell'anno 1725. eſſendo Principe dell' Accademia degli Intrepidi dove fu recitato, il Signor Marcheſe Ercole Trotti.

IL

IL CORSO.

PRia, che 'l Sol giù dall' ecclitica
Rotolando pel Zodiaco,
I Cavai nel Mare abbeveri,
Fermi 'l corso al plaustro lucido,
E prolunghi un brieve spazio,
Del dì l' ore velocissime:
Poi giù volto il capo auricomo,
Guardi in riva dell' Eridano
Su i vestigj memorabili
Del suo figlio (ahi figlio indocile!)
Che nel Po s' aperse il Tumulo.
Vo' ch' ei veggia, e n' abbia invidia,
Vo' ch' ei veggia i Cavai Barbari
Correr sì, che a i piè direbbonsi
L' ali aver come Cillenio,
Tal leggieri, e tal precipiti
La gran via presto divorano.

Alle

Alle mosse, alle mosse, alle carceri,
Là dal Poggio gridando và il Giudice,
E in due ale il gran Popol dividesi
Fiso, e intento al vicino spettacolo.
Fuora intanto dal prossimo portico
Rompon dieci Cavalli Numidici
Servi ancora del fren, che li domina
Stretto in man de' custodi pedisequi,
Ma guizzanti, feroci, et indomiti,
Lievi, audaci, spumanti, et indocili,
Sicchè appena uman braccio può reggerli.
D' oro luce la barda su gli omeri,
E la piuma sul capo, ch' è tremola
Va i colori scoprendo, e li sfregola,
Che alla ricca Uniforme s' accordano.
Esce il primo tigrato, e caparbio
Nell' entrar lo steccato ricalcitra,
E mal soffre, e ricusa ambo gli argini;
Ei ch' è avvezzo già libero a pascersi
Nelle vaste campagne di Tracia.
Dall' un lato l' ombroso Palladio
Bajoscurostellato s' approssima
Saltellando qual Damma, o qual Daino;
Poi ne vien d' Armellin con la clamide
Vincitor di più corsi, Celtibero,
Tanto lieve, e sì morbido, e candido,
Che alla neve, ed al latte fa invidia.
Pompejan dalle puniche falere
Batte il piede, ed insulta i nepageli.
Pollinice, Luperco, e Callinio,

Cu-

Cubitore, Tirreno, e Gradario,
Con que' tanti color misti, e varii,
Dopo molto girar da retrogradi,
Tra per forza di braccio, e tra industria,
E tra inganno di bende, e di tenebre,
Pur al fin tra le mosse s' arrestano
Alla fune sospesa tra i gangheri.
Ogni orecchio, ed ogni occhio sta immobile
Aspettando il gran segno novissimo:
Ed ò, già col suonar della buccina
La gran fune giù a terra precipita,
Come suol per tempesta coll' Ancora,
Giù cader dalla Nave la gomona.
Sciolto il freno, e disciolte in un subito
Le piombigravi palle acutissime,
Che i bei dorsi flagellano, e pungono,
Rumor s' ode, che batte, e che scalpita,
E le selci percosse sfavillano.
L' occhio no, nè il pensier si può stendere
Tanto in là, che ne segua la traccia,
Perchè l' occhio, e il pensiero anco supera
Quel volar senza piume su gli omeri,
Ma le piaghe son l' ali, che mettono,
E son ali del vento più rapide.
Già la strada regale, ed amplissima
Due colonne ha divise di Popolo,
Che le grida al Ciel alzan festevoli.
Una voce si fa di moltissime,
E un sol guardo di tanti, che mirano,
Animando i più lievi, e i più scarichi,
E bes-

E beffando i più lenti, e i più torpidi
Colla mano, col piè, collo strepito:
Così ancor tra le feste, e tra i giubbili,
Non che in mezzo al sentier della gloria,
Fin le Belve han per loro due popoli.
Preme l' un sulla traccia, e s' inalbera,
Poi d' un salto precorre i più fervidi,
Emulando l' un l' altro il precedere:
Fra timor, fra speranza, fra invidia.
Qual va turma d' Augelli per l' aria
Dalla fredda alla riva più tepida
Quando Autun già finio le vindemmie,
E recise ogni tralcio, ogni pampino.
Primo più non è il primo, nè l' ultimo
Più sta dietro al volubile esercito.
Chi da un lato s' avanza, e per l' etere
Lento lento con l' ali sue remiga,
Chi si vibra, e in figura novissima
Lo squadrone trasforma, e le linee:
Chi s' arresta, e fa coda alla lettera
Sì famosa del vecchio Pittagora.
Tal de' nostri destrieri è il certamine:
Ciascun guizza, e 'l vicin strigne, e supera
Per quel lungo vastissimo stadio,
E più intento alla meta s' approssima.
O qual nasce allora odio, ed invidia
A ben cento Cavai, che rimirano
Condottieri di Cocchj, e di Svimeri,
Vinti, e stretti, e da briglie, e da redine
Preziose bensì, ma non libere,

Con-

Condennati quai vili mancipii
A guidar tanti Soli, che irradiano
Le gran vie per dovunque s' aggirano,
O a portar cavalieri, ed armigeri
D' oro adorni, e di piume oltrecarichi,
Come Argante nel campo dell' Asia,
O Gradasso nell' Isole Eoliche,
Misurando il terren pian pianissimo!
Bel condur gli aurei carri, che ondeggiano,
Con le belle Matrone, e Viragini,
Ma più bello è sua lena distendere,
E a cimento venir con cento emoli.
Virtù sola, e valor si considera,
Non ricchezza di falde, e di falere,
Non poter di Signor, che predomini,
Non di Donna beltà, che t' allucini.
O' se il cor dei destrieri, che corrono
Penetrassi, e l' interno discorrere,
Mille so, che udiriamo rimproveri,
E rampogne a quel viver sì torpido
Dalle stalle al passeggio, ed al pascolo.
Di qua vassi, diriano, alla gloria;
Questo è il Circo Agonal, questo è il Massimo;
Questo è il Campo di belle vittorie,
Quì l' onore, e il valor quì cimentasi.
Ma già di te son giunti al bel cospetto,
PRENCE, che là del Rivellino guardi,
E a mezza via, dov' è 'l cammin più stretto
Prendon lena, e coraggio anche i più tardi:
Che un sol tuo cenno, un sol tuo motto, o detto,
Un

Un sol tuo sguardo è sprone a i più codardi:
Tal forza, tal vigor ciascun riceve,
Che il cammin, che rimane, appar più brieve.
Ora il premio da lungi s' inalbera,
E a gran passi 'l trionfo s' approssima.
Già si vede il bel Drappo purpureo
Dall' Insegna, e dall' Asta giù pendere,
E segnar già la meta allo stadio,
Ventilando le pieghe volubili.
Tempo è omai d' eccitar le forze ultime,
E il cor tutto ne' piedi ristrignere,
Sicchè volino al paro de' fulmini.
Ed ò come di tanti, che incalzano
La carriera sull' ultimo termine,
Quel valor, quel calor del principio
In sì pochi lo veggio durevole!
Ah non val quì nè applauso, nè biasimo,
Nè preghiera, nè grida, o minaccia:
Forza sola nel piè lesto, ed agile,
E valor d' arte antica può giugnere
Dove in vano i più torpidi aspirano.
Ecco già sul bel mezzo del correre
Chi veggendo anco lungi 'l bel termine,
Già s' allenta, si stanca, e fa mantice,
Galoppando a piè languido esanime,
Faticoso, anelante, ed asmatico.
Chi dispera l' onore del premio,
E chi volge a ritroso, e fa remora,
Tardi accorto del fianco suo debile,
Tra vergogna confuso, e tra rabbia,

Se ne

Se ne corre fuggiasco, e precipite
Dove più suo timor lo perseguiti,
O sia piazza, o sia porta, o sia vicolo.
Non così già il Roano Calidromo,
Nè il Centauro, nè il Sauro Tirrenio:
Piucchè al fin s' avvicina lo stadio,
Più s' accende, e s' avviva lo spirito,
Tal che il primo a colpire il gran canapo
Non ben chiaro, ed aperto discernesi,
Che di poco l' un l' altro precorresi,
E l' ardire, e il valor troppo è simile,
Come tutti in un pasco nudritisi,
E in più corsi già avvezzi, e già celebri.
Ma Callidromo, il forte Callidromo
(Ben sel vede dal Poggio là il Giudice)
Vincitor già si canta, e s' encomia,
E per lui le fumate già ascendono,
E per lui già s' inalbera il Pallio,
E per lui già la voce diffondesi
Fin colà dove il Corso ha principio.
Qual fu mai sorte infausta, e contraria,
Bel Centauro sì lieve, e sì agile,
Che respinse il tuo piè sol d' un' apice,
E la palma, che tua già dicevasi,
Sol che un passo più oltre avanzassesi,
Ti rapì, quando tua già tenevila?
Ma per te, per te il Gallo stà pendolo
Là dall' asta, e coll' ale dibattesi,
Premio insieme, ed insieme rimprovero,
Che col canto ti desta, e sollecita

Altre

Altre volte a più lesto distenderti,
Nè a fidarti d' aver lena stabile
A ogni corso, e a ogni Pallio durevole.
Ecco già tutto il Popolo affollasi
A Callidromo intorno, a Callidromo
Vincitore alla meta primario,
E i flagelli pungentipurpurei
Pel sanguigno frequente martirio,
Svelle a forza: chi terge la coscia,
Chi del lucido morso immordacchialo,
Chi le piume, e 'l crinale racconcia,
E chi in fine blandiscelo, e palpalo,
E per lui, che non sa lingua sciogliere,
Va gridando vittoria, vittoria.
Ma se accenti o non sa, o non articola,
Ben nitrisce, il fren morde, e s' inalbera,
E saltella, e guizzando si circola,
Nè sa meglio il suo giubbilo esprimere,
Fra le grida, le trombe, ed i timpani,
Che d' intorno per via l' accompagnano
Per la stessa da lui via battutasi,
Che del suo bel sudore è ancor' umida,
E di spume anco fresche inargentasi.
Ed ò fosse la gioja durevole!
Fosse longo il tripudio, ed il gaudio!
La vittoria ch' è a lui la centesima,
A novello certame è già stimolo,
Nè di pace, o riposo favellasi.
Sol per noi tal diletto è un' effimero
Lampo inutil di gloria volubile;

Che

Che il piacere, onde il mondo è fanatico
Nasce appena, che nato già termina,
E di lui non rimane vestigio.

Brieve però, brieve non è il diletto,
Che voi mirando ogn' Anima riceve;
Sol che un guardo di voi si faccia obbietto,
La più durevol contentezza beve:
Tal se pupilla umana il divo aspetto
Del Sol rimira, o fissa in bianca neve,
In se tragge quel lume, e viva dura
L' Immago, in mezzo anco alla notte oscura.

Pur dopo lunga età sempr' è fugace
Qua giù qualunque parto di natura;
E se l' arte può far, che pertinace
Stia viva un' opra per la tempra dura:
Il Tempo, e che non puote? il Tempo edace
Sua forza snerva, e suo valore oscura.
Giungasi pure al fine lento lento,
Ciò che si vive è sempre un sol momento.

ACHELOO

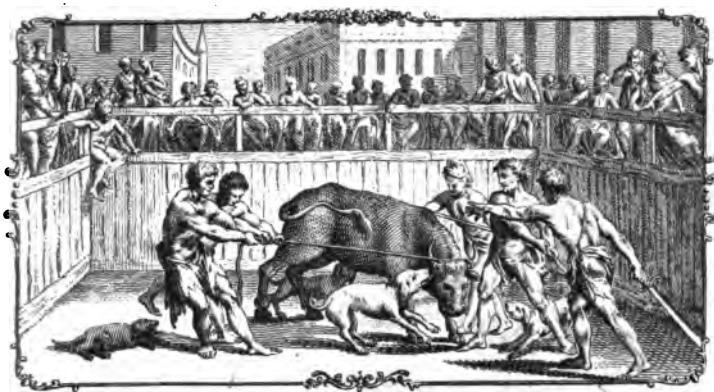
BACCANALE

XVI.

ARGOMENTO.

IL soggetto di questo Baccanale è la Caccia del Toro, che suole come spettacolo pubblico farsi in qualche Città con pompa, e concorso di Popolo. Prendesi il fondamento dalla favola d'Acheloo figlio dell'Oceano, e di Teti, il quale essendo di robuste forze, e di statura atletica, volle combattere, a corpo a corpo, con Ercole: ma vedendo, che Ercole era assai più di forze munito, studiò il modo di vincerlo in varie guise. Trasformatosi perciò in un robustissimo Toro venne a singolar pugna con esso, ma l'esito riuscì infelice per Acheloo, perocchè Ercole avventatoglisi, gli schiantò, e carpì dalla fronte un Corno, il quale fu da lui donato alla Dea Copia compagna della Fortuna. Con questo fondamento è stato lavorato il presente Baccanale in occasione d'una solenne Caccia del Toro fatta, agli anni passati, in Ferrara per pubblico divertimento carnevalesco. Consiste questa Caccia in una rabbiosa battaglia fra Tori, e Cani, dove si vede quale d'ambe queste fiere abbia maggior robustezza. In fine poi si suole con un colpo di scimitarra troncare il capo dal busto al Toro, et in questa sanguinosa maniera si compie il divertimento. Lo steccato di questa battaglia in Ferrara, altre volte è stato il Cortile di Palazzo, altre la Piazza delle vecchie

pescherie a veduta del Castello daddove il Principe, e la Nobiltà può comodamente vederla.

Il primo disegno, o sia abbozzamento di questo Baccanale nacque nell'anno 1690, allora quando questo spettacolo della *Caccia del Toro* fu stabilito da farsi, ed in fatti, si fece per più fiate nel gran Cortile di Ferrara in tempo carnevalesco, nel mentre che per l'assenza del Cardinale Legato, sostenea le veci di Vicelegato Monsignor Francesco Acquaviva d'Aragona. Ma comecchè l'Autore non contava che quindeci anni, quantunque portato dal genio alla poetica facoltà, non avea peranche fatto il debito studio, e le necessarie osservazioni sopra i buoni Poeti nel genere ditirambico. Ravvivollo poi, e ripulì quest'abbozzo trentaquattro anni dopo allora che Monsignor Fabrizio Serbelloni essendo parimenti Vicelegato di Ferrara nell' anno 1724 fu rinovato questo spettacolo nella Piazza delle Pescherie vecchie, come luogo assai comodo sì al Cardinale Legato, che da un quarto del Castello, senza uscirne può vedere comodamente su quel sito, come pure per essere a vista del prospetto deretano della Residenza del Vicelegato, daddove la veduta riesce comodissima, e sulla qual situazione viene appunto introdotto il presente Baccanale, che fu dal suo Autore letto in quel medesimo anno nell'Accademia degl' Intrepidi, della quale era Principe il Marchese Francesco Sacrati.

ACHE-

ACHELOO.

INvitto Alcide; che all' Etolia riva
Tante del tuo valor prove facesti,
E per rapir la Calidonia Diva
Acheloo centiforme combattesti:
Tu che la fronte al fiero Tauro priva
Del duro Corno di tua man vedesti,
Per cui la Dea nimica dell' inopia,
Dal Ciel ne spande d' ogni ben la copia:
Se' a noi non vieni, almen di là noi guata
Dallo stellatolucido cancello,
Dove immortal, dopo la gran giornata,
Involto stai nel Leonin mantello:
Guata come vive ancora
Quì l' idea della tua gloria,
E di te l' alta memoria
S' avvalora
Nel novello

Tauricornimuggifero duello.
Già lo steccato
Tutto affollato
Di curiosa
Gente oziosa
Forma vago Anfiteatro.
Fin l' aratro
A mezzo 'l solco
Lascia 'l Bifolco:
Fin le antiche Beffanelle
Con le logore gonnelle,
Fin le sciocche Donnicciuole
Cantafole
Cui pel feto il ventre esuberi:
Fin le Spose
Rincresciose
Col bamboccio appeso a gli uberi:
Fino il Birro, fin l' Ebreo,
Tutti vanno al Colosseo
In tumulto, e in cianfrusaglia
Per vederne la battaglia.
Roma così nell' Agonale Arena
Per addestrar sua Plebe ad esser forte,
Solea far Teatro, e Scena
Di pericoli, e di morte;
Ed allorchè più fluttuante, e piena
Vedea quella di sangue orrida corte,
Più diceale il cor presago,
No, non temer dell' Emula Cartago.
Quanti Visi, quante Teste!

Quan-

Quante mai Toghe, e Preteste!
Quante guise di giacere!
Chi diritto, chi a sedere!
Chi la voce, o la man' alza;
Chi si sbalza
Col desir dentro la zuffa;
Chi sedendo s' abbarruffa;
Tal che il moto, o stato vario
Di quel mobile scenario,
A chi ben guarda i suoi termini,
Bulicame par di Vermini,
Ma noi di Roma già non siam nel Circo;
Siam nel bel mezzo all' Eridanea riva,
Terra già di spettacoli feconda,
E piena già di spettator famosi:
Ora le antiche feste rinovando,
Scaccia l' inerzia, e manda l' ozio in bando,
Col piacer di chi la regge,
E fa legge
Nel bacchicofestifero intervallo
Del piacer di chi è Vassallo.
Guata guata quanta corre
Gente a truppa sulla Torre:
Quanta siede allo spettacolo
Sul cacume, e sul pinnacolo:
Fino i tetti
De' Prospetti:
Fin le anguste
Cannoniere:
Le vetuste

Bale.

Baleſtriere.
Fin le Rocche fumajuole
Tra i pertugi, e trà le gole.
Ogni merlo, ogni cimazio,
Ogni ſito, ed ogni ſpazio,
Tutto è pien di raggruppata
Gente a joſa sfaccendata
Piucchè al ballo, piucchè al corſo,
Piucchè all' Orſo
Quando gioca ſull' Antenna.
Non così lo ſtuol s' impenna
De' Merlotti
Sempliciotti
A ſpecchiarſi,
E riſpecchiarſi
Nelle auriuome pupille
De' notturni Civettoni:
Non così per Piazze, e Ville
I Garzoni ſcioperati
Stanno immobili piantati
Aſcoltando i vivi Oracoli,
E i miracoli
De' verboſi Ciccantoni,
Come quì pende ogni bocca,
Ogni ciglio, ogni viſaggio,
Che il recinto aſſedia, e blocca,
E alla pugna fa coraggio.
Ecco già fuor della laſciva mandra
Eſce in aperto
Di neroirſuto

Co-

Come velluto
Pelo coperto
Il novello cornigero Acheloo.
Vieni da Coo,
Emulator della natura, Apelle,
E di più belle
Forme, se puoi, fingiti un Tauro, e vegna
Europa quì, che d' ingropparlo è degna;
Ma il più bel non mai vedrassi,
Che oltrepassi
Quell' aspetto formidabile,
Quel girar d' occhio irritabile,
Quel dibatter lunga, e gaja
La pendente pagliuolaja;
Quel le orecchie insospettire,
Quel muggire,
Quel la coda ventilare,
Quel le nari inorgogliare,
E sbuffare,
E le quattro colonnate
Nerborute, bisulcate,
Con cui va di quando in quando
Il terren mazzerangando,
E sfidando
Alla pugna sulla sabbia
La canina ardente rabbia.
Gira a destra, e poi si pente,
E a sinistra di repente
Ghiribizzola, e carola,
E pur quì s' impenna e vola

Sul-

Sulla destra, e par, che giuochi,
Par che invochi
Con que' tanti suoi dirindoli
I Mastini, o che gli abbindoli.
Ma l' occhio curioso del popolar tumulto
Guata già colà dentro, dove non più sepulto,
Disciolta la catena, e pien di caldo, e d'ira,
Esce il Mastin rabbioso, che al primo onore aspira,
Nè vuol soffrir ritegno, e l' ora maladice
Che tienlo al collo stretto la man regolatrice.
O quai voci, o quai feste, o quai grida
S' alzan alto nell' ampio steccato!
Chi rimbrotta, chi attizza, chi sfida,
E chi rabbia più fa all' arrabbiato.
Pur al fin sciolto, e libero n' esce
Viso a viso al cornuto colosso:
Si divincola, e guizza qual pesce
Il feroce superbo molosso.
Piega a terra in sulle due
Zampe sue
Le bavose ed irsute barbozze,
E le sozze
Coscie ritte, e l' alta groppa
Alzan poppa
Con la coda ricciutanellosa,
Ma non posa,
E non dorme, se ben giace,
O se tace.
Vedi l' una, e l' altra coscia
Come l' alza, e come abbioscia!

Ei

Ei piuttosto s' apparecchia
E si specchia
Nella fronte bicornuta,
Che lo guarda, e lo saluta.
Foco par, che da quegli occhj
Fuora sbocchi
D' ambo i validi nemici;
Le narici
Fuman d' ambo, e guerra fanno;
Nè si sanno
Accordar nella tenzone
Del feroce paragone.

Vinta però dal vario gridar della ciurmaglia
Già la canina rabbia s' accinge alla battaglia:
Finge un lancio a sinistra l' avido astuto Cane,
Indi salta alla destra, e afferrato rimane,
Siccome Pesce all' amo s' appende per desio
D' esca novella, e segue quel cibo, che 'l ferio,
Così tratto è d' intorno per tutta l' ampia Arena
Sospeso il gran Mastino, e suo cibo è che 'l mena:
Sugge egli allora il sangue, che dalle rotte vene
Gronda caldo di rabbia, e rabbia a crescer viene:
Tutto all' orecchio corre il sangue impetuoso,
E rinforza quel nervo sì cartilaginoso,
Che non però si stacca, ma trinciasi a minuto
Dove tra nervo, e nervo lo morde il dente acuto.
Il Tauro allor superbo, che già ferir si sente,
Scuote l' armata fronte impetuosamente,
E al collo s' attorciglia quella Belva molesta,
Come serpe a quel legno, che gli schiacciò la testa.

E torna a penzolarlo su, e giù dalla giogaja,
Qual s' ingattiglia Augello sospeso alla Ragnaja:
E pur con tanti guizzi, più stretto ancor l'addenta,
Nè la lunga battaglia il feritore allenta;
Anzi mentre la stretta vittima fiotta, e mugge,
Con la sanguigna sanna il Mastin ringhia, e rugge.
Pende la lingua ad ambo fuor dell' irsute labbia,
L'una di sangue lorda, l'altra di spuma, e rabbia:
Ma tanto il Tauro al fine, e si rinforza, e s' alza,
Che in aria abbandonato l' assalitor già sbalza;
Poi col corno l'incontra come Pallon volante,
E in alto più 'l ributta, e piomba giù pesante,
Col fianco aimè squarciato, e le viscere sparse,
Sicchè 'l rabbioso core ormai non può celarse.
Ecco un nemico vinto, che steso a terra giace,
Ma non per questo ancora sta 'l fiero Tauro in pace.

Voglia rubella, e barbara
Di lui veder più domito
Sotto i Mastin più rabbidi,
Due già ne scioglie, e attizzàgli
A un bersaglio stessissimo,
E già il campo divorano,
E co' latrati sfidano,
Fin che all' orecchio tentino
L' assalto formidabile.
Il Tauro allor, che guatasi,
Su due, fitto s' inalbera,
E par, che di lor ridasi:
Pur con la fronte affidasi,
E a destra or minacciandoli,

Or

Or a sinistra urtandoli
Con quell' aspetto nobile,
Che di Giove fulmineo
Ha non so quale immagine,
Di Giove, che pur videsi
Il cuojo vestir ruvido
Nerotauricornigero.
Chi fosse dentro al cor de' fier Mastini,
Tutti bollire
Di sdegni, e d' ire
Vedria i confini:
Chi 'l pensier penetrasse
Al Tauro ardito immobile
Vedria un' immensa
Vorago accensa
Di furor nobile.
Or si ripigli 'l generoso agone:
Sia la gloria il solo sprone
Pien d' ardore,
Che all' un l' altro punga il core:
Ma no: non si soverchj,
Nè si cerchi
Da più lati il danno ostile:
Se si vince: è vincer vile.
Ah, che il cane allor ch' è tolto
Dalla collera in dominio,
Non è rabbido, ma stolto:
L' esterminio
Cerca sol, non la vittoria,
E non pugna per la gloria.

Or

Or và misero Tauro: così vuol tuo destino,
Che tutti i tuoi contrasti vinca più d' un Mastino:
Per te, che sei quì dentro al comun giuoco tratto,
Ben forse te ne avvedi, il Sacrifizio è fatto.
Muggir più non occorre, nè più fumare ansante,
Nè scuoter la bicorne fronte predominante
Servi tu pure ancora dell' altrui rabbia al fasto:
Morrai senza vittoria, ma non senza contrasto.
Eccolo ad ambo i lati
Con due Mastin sospesi,
Siccome due pregiati
Avrei monili appesi.
Parmi vedere il Paladin di Francia
Strettafferrato al forte Rodomonte
Senz' elmo, senza scudo, e senza lancia
Rotolar giù dal sì famoso Ponte:
Altri 'l dorso in arena, altri la pancia
Fitta aver, nè però cessar dall' onte,
Ma inviperirsi più, più rivoltarsi,
Nè il modo rinvenir mai di staccarsi.
Tal con l' un piè chino il gran Tauro a terra
Par, che vinto s' umilj, e ceda il campo,
Ma con l' altro non già punto s' atterra,
Anzi sta fitto, ed è ai Mastin d' inciampo:
Dovria pur quì, dovria cessar la guerra,
Che il ferito Acheloo non ha più scampo:
Alcide, Alcide, ove sei tu, che puoi
I Lioni affrenar, non men che i Buoi?
E Alcide pellicciuto
Da capo a piedi irsuto,

Là

Là dal balcon celeste,
La leonina veste
Lorda di quella polve,
Che fin là s' alza, e volve,
Sta spolverando,
E giù buttando
Un nembo folto, e denso,
Che a i Cani, e al Tauro accenso
Chiuda gli occhi sanguigni,
E li faccia benigni;
Ma tal benignità
Provvien da lassità.
Lassa è l' eburnea sanna
Del Mastin, che s' affanna,
E il Tauro stanco, e molle
Ormai più non s' estolle.
L' uno, e l' altro strumento,
Onde s' ode il concento,
Il Mastin furioso
Col dente ebro-stizzoso
L' ha già sfibrato, e rottolo,
E il Tauro fa cimbottolo.
Spettatori pietosi, o feroci,
Come più vostro sangue vi muove,
Deh scioglieto le grida, e le voci,
E impetrate da Marte, o da Giove
Il gran colpo di grazia aspettato,
Che finisca il tormento all' afflitto,
E satolli il crudele assetato,
Nè più duri a penare iviritto

Quel trionfato
Mal augurato,
Quell' abbattuto,
Quel mal feruto
Tauro innocente.
Quand' ecco gente;
Gente indomabile,
Insaziabile,
Che viene a volo
Sbracciata, e forte,
Ministra solo
Di sangue, e morte
Con in man non già la marra,
Ma la lucente
Arcipotente
Scanderbeca Scimitarra.
Al vederla il Tauro mugge,
Tutto al core il sangue fugge,
E rimangon le vene aride
Piucchè al Tauro di Fallaride.
Alto silenzio in tanto
Come stupore,
Che prema il core,
S' ode per ogni canto;
E chi l' occhio in giuso piega,
E rinega
Quel momento, che là il trasse:
Ma non son già tutte basse
Le pupille curiose:
Ve ne son di baldanzose,

Ad

Ad inumani
Atti villani
Avvezze, e fise,
Che godriano in mille guise
Veder sangue, e veder lutto;
E il terren macchiato, e brutto
Sol di stragi, e di ruine.
Ma diam fine
Al sanguinoso, ed orrido spettacolo,
E si sciolga omai l' oracolo;
Se più sia crudel chi mira
Senza fremiti, e senz' ira
Questa barbara battaglia,
O colui che il colpo scaglia.
Splende il ferro, e in aria fischia,
E giù piomba, e non cincischia:
Già da barbaro garzone
E' vibrato il sergozzone,
E d' un filo retto, e presto
Il gran collo è furor di sesto,
Sicchè in men, che non si dice,
Ecco a terra la cervice,
E il corpaccio decollato
Tutto il campo ha già ingombrato.
Per le corna,
Onde s' adorna
Prende il teschio il manigoldo,
Ed alzandolo,
E mostrandolo
Va chiedendo,

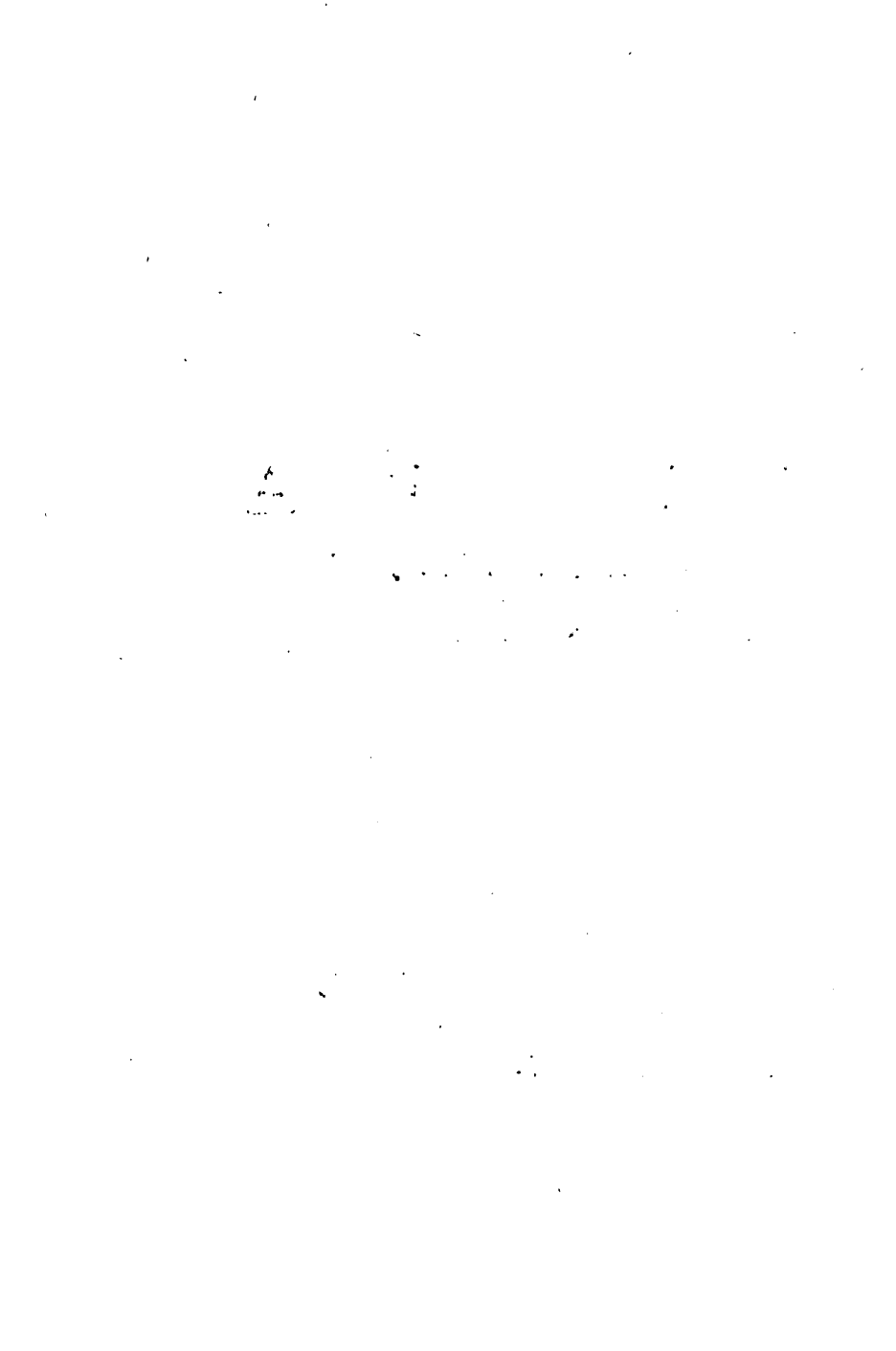
 E rac-

E raccogliendo
Il sanguinoso mercenario soldo.
Ite pur: l' atto è compiuto:
Tutto il sangue è già bevuto
Da i vostri occhj
Folli e sciocchi,
Come usavasi già a i tempi
Crudi, et empi
Di Messenzio, o di Licinio
Nel crudel circo Flaminio.

FLO-

F L O R A

BACCANALE

XVII.

ARGOMENTO.

IL Popolo de' Fiori è cotanto vasto, che per quanti Scrittori n' abbiano fatta la Storia, sempre qualcheduno è rimaso defraudato d' averne fatta intera menzione, trattandosi spezialmente di quelli, che lo scoprimento del nuovo Mondo ci va donando per arricchirne i giardini d'Europa. Il Padre Ferrari, che con un' intero libro volle darcene contezza, giunto a dire quanto mai potè e de' nostri, e de' Fiori stranieri pervenutigli a notizia, restrinse tutto il suo Trattato in un titolo, che a lui parve universale, chiamandolo *Flora*. Perchè essendo questa la Dea de' Fiori, stimò col solamente nominarla, abbracciare tutte le parti del suo vasto dominio. Anche l' Autore di questo Baccanale volendo parlare de' Fiori, *Flora* volle nomarlo, non già perchè di tutti egli intenda favellare, ma perchè di molti ne fa la descrizione insieme, e la pittura. Fu composto il Poemetto nell' anno 1727. in occasione, che aspettavasi a Ferrara la nobile Donna Teresa di Celaya de' Duchi di Canosa, oriunda di Spagna, nativa Napolitana, e novella Sposa del Conte Antonio Montecatino Ferrarese. Vi si descrivono perciò, sotto varie allegorie di Fiori, i pregi dell' una, e dell' altra nobilissima famiglia, e si conduce la Dea *Flora* in trionfo sulla via del Corso in Ferrara.

FLORA.

NOi ſiam Fioraj
Allegri, e gaj,
Che ſul Corſo, dove ſuole
Aggirarſi più d' un Sole,
E apparir più d' un Aurora,
Il Giardin cerchiam di Flora.
Non ſe l' abbia a ſdegno Bacco.
Vedil là ſdrajato, e ſtracco,
Nel ſonno involto,
Nel Vin ſepolto,
Con l' anfora roveſcia, e l' inguiſtada,
Che noi non bada:
Guai ſe vegliaſſe con quegli occhi putti,
Dove tutto 'l furor del Vin s' annida:
Morti tutti
Ne faria col ſuo Tirſo, o con le grida:
Troppo mal ſoffre,

Se

Se ad altro Nume,
Sia per vezzo, o per costume,
Nostra man' offre
Primizia, che non sia pampino, o Vino:
Che null' altro di divino
Pare a lui, che regni al Mondo,
Fuor che Vin purpureo, o biondo.
Noi di Flora *innamorati*
Non per Vigne, nè pe' Prati,
Ma sul Corso in truppa, e in calca,
Saltellando
Fra chi corre, e chi cavalca,
Fra chi urta, e chi s' affolla,
Fra chi volge, e caracolla,
O di spalla, o di schimbescio,
Di diritto, o di rovescio,
Se ne andiam racimolando
Giunchiglie, *e* Rose
Vaghe, e odorose,
Gelsomini,
Mugherini,
O Amaranti *porporini,*
O *qual' altro Fior novello*
Or da questo, ed or da quello,
Or da un crin libero, e sciolto,
Or da un volto,
Or da un petto giardiniero,
E un fastel fatto a cimiero
Componiam per farne adorna
La gran Flora *quando torna,*

Non

Non la Romana Dea,
Ma la illustre, e gentil Partenopea.
Nè già l' Inverno rigido,
Nè 'l sottil Borea frigido
Nè le Plejadi nevose,
Nè Vulturno,
Nè Saturno
Far potran, ch' ella non rompa
Il sentiero
Rupinoso, erto ed austero,
E non venga a noi con pompa.
Noi l' aspettiam dal suol Partenopeo,
Dove all' ombra d' un faggio opaco e folto
Titiro, e Melibeo
Tesser solean nell' aurea età de' versi,
D' acque Eliconie aspersi,
E monili, e corone, e lieti in volto,
De' Boschi al Nume, et alla Dea de' Fiori
Largo don ne facean su i sagri Altari,
E ne salian gli odori
Fin su i celesti luminosi lari.
Colà il bel seme di tai Fiori alligna,
E Adon di là li colse
Per coronar Ciprigna,
Che il Fiore a lui di giovinezza tolse.
Di là n' ebbe gemito
Presso un Rio
La ghirlanda, benchè infida,
Che a Rinaldo cinse Armida,
E quell' altra sì olezzosa,

Sì

Sì amorosa
Di finissimo lavoro,
Che diè Angelica a Medoro
Esca, e focil di tante
Follie del forte Cavalier d' Anglante;
E fin quella, di Fior mille,
Che compose ad Amarille,
Stuzzicato da Cupido,
Il famoso Pastor fido.
Là fra quelle Zolfataje
Mille nitri, e mille sali
Empion l' Aje,
E a gli odori metton l' ali.
Garzonetti, Fanciullette,
Che non anche oltrepassate
Quella etate,
Che innocenza fa più bella,
Le Viole *palidette*
Su sceglete a piena mano,
Or che Maggio è l' Ortolano,
Maggio, il qual tra 'l fresco, e 'l tepido
Torna intrepido,
Per miracol di mia Musa,
Le pianure a infiorar di Val padusa.
Gelsomino, Gelsomino,
Che de' Fior sei l' Ermellino,
Gelsomin *candido, e molle*
Da quai zolle,
Da qual clima sì foresto
Venne a noi tuo bello innesto?

O', nol sai? (tu mi ripigli)
Sono figli
Dell' Iberia i miei germogli:
Sarà un secol mano mano,
Ch' io son fatto Italiano.
Dunque tu, bel Fior non sciogli
Di natura il vincol stretto,
Perchè in petto,
O sul crine, o sulla gonna
Dell' Ispana tua gran Donna
Con piacer passerai presto.
Ma la Rosa, *ch' è Reina*
D' ogni Fior, che dirà mai?
La sua fronda porporina
Tutta umil starsi vedrai
A paraggio di quel volto,
Dov' è accolto
Quel vermiglio verecondo,
Ch' ogn' immondo
Attentato urta, e rintuzza.
Guai se alcuno il guardo aguzza
Del dovere oltre 'l confine!
Anche il Volto ha le sue spine
Come le ha
La purpurea maestà
Di quel Fiore,
Ch' è d' Amore,
Ma d' Amore, e d' onestà.
Gigli *nò, non coglierò:*
Non ne vo'

Ben-

Benchè sien lattei-nevosi:
Troppo in alto rigogliosi
Dallo stelo ergon la fronte.
Egli è Re, e Fior da Re,
Non da me.
Scala, o ponte
Si richiede a chi vuol giugnere
Con un solo fiuto a smugnere
Quella chioma corimbacea,
E quell' altra violacea,
Che dall' Iride si noma,
Nata, d' odori a impolverar la chioma.
Neppur vo' ch' una si porti
Delle Ambrette *biancazzurre,*
Cui produrre
Primavera suol negli Orti
Quando ancor spira Rovajo,
E ne impregna il semenzajo:
Troppo esotico,
Troppo acuto, ed enercotico
E' quel puzzo, anzi che odore:
Può contorcer quel fetore
Gl' intestini
Femminini;
Nè son già ciancie iperboliche:
Mille oneste Donne rare
Ho vedute trambasciare,
E destarlesi le coliche,
E le isteriche
Convulsioni neoteriche:

Seb-

Sebben vuol qualche penna Ipocratica,
Per teorica no, ma per pratica,
Che ad un mal di tale idea
Il solo Muschio sia la Panacea.
E perciò vadan l' Ambre *tra le molte*
Non curate merci incolte,
Vadan miste co' Papaveri
A infiorar solo i cadaveri,
Benchè pajano a vederle,
Ametisti, Agate, o Perle.
Sono belli anco a vedersi
I diversi
Variospersi
Tulipani, *se son* Persi,
Purchè sien piramidali:
Ma que' tali,
Cui dipigne un color solo
Lasceremli nello stuolo
Di que' Fiori sparpagliati,
Che ne' prati
D' ogni piè sono tapeto.
Noi facciamone Roveto,
E ne' Persi *bottoncini*
Livreati porporini
Ravvisiamo un non so che,
Ch' esser può livrea da Re.
Forse i Re Partenopei
Tai vedeansi ne' Tornei
Allorchè la nuova Sposa
Combattevan di Canosa:

O *pur*

O pur tale si vedea
La livrea
Di Ximene di Celaja,
Allor quando a centinaja,
Soggiogati i Mori adusti,
Seco li trasse
Del carro all' asse,
E i Trionfi emulò de' prischi Augusti.

Ma voi siete troppo umili
Ginestrette, *che dell' oro*
Emulate il bel tesoro,
Ed al Sol siete simili:
Forse voi l' aurata gonna
Dell' Ibera eccelsa Donna
O il monile, o il cerchio fido
Da Cupido
A lei dato, e da Imeneo
Per trofeo
Fa ritrose, e rende vili?
Rallegratevi, e ridete,
Perchè siete
Degne voi d' esser custodi
Dalle frodi
Delle avare ingorde mani,
Che ogni luce oro credendo,
Stenderansi, far volendo
Mille brani
Di quel velo, ond' è coperto
L' uno, e l' altr' omero aperto
Della Sposa peregrina,

E fa-

E faran di voi rapina.
Così sia
Delle semplici Giunchiglie,
Delle varie Maraviglie,
Dell' auricoma Gazia,
Del Croco, *dell'* Adone, *e dell'* Ajace
Tanto vivace,
E di quanti ne colora,
O ne indora
Di gialliccio, o biondo velo
L' universal padre de' lumi, il Cielo.
Bel vedere entro i suoi stalli
I convalli
Liglioletti *pendolini,*
Far catena a i frondutissimi,
Soavissimi,
Milledoppj Mugherini,
E in comune fratellanza
Investire la fragranza,
Ed ogn' altro bel, che v' è
Del bianchissimo Gimè.
Ma a quest' argento, e a queste nevi intatte
Piucchè latte
Temo, che l' uman guardo s' accalappi
In que' drappi
E del vulgo scioccherello,
Che non sa d' oro, o d' orpello,
Non si dica: ecco una diva
Alabastrina immagine, ch' è viva.
Presto presto: a quel candido Avorio

Si frammischi l' azzurro, e 'l purpureo:
Sien Viole, *ma sien tutte* Mammole,
Sien Giacinti, *ma sien lattivinei*
Di que' tanti, onde abbondan le areole.
Sien Garofani *sanguinei,*
Crepacciati, e fiocchizazzeri;
Sieno Stecadi *eternodurevoli,*
Granatiglie, Amaranti, *e* Ranuncoli,
Anemoni,
Argemoni,
Purchè al zinabro, e al minio
Nel bel rossor somiglino,
Sarà più assai del Frigio
Questo ricamo nobile.
Natura sempre piucchè l' arte, eccede
Nel pudico rossore
Figlio di purò amore,
E nel candor di fede.
Abbia però il suo loco
Il flebile Narciso,
Ma il collo cammelluto
Pieghi come in saluto
Al sovrumano viso
Della Sposa fedele, e d' altro foco
S' accenda in rimirar la bella fronte,
Che non fe allor quando specchiossi al fonte.
E se di rara cosa
Voleste ornar la Sposa,
Ite all' Etrusca selva
A trar la Magalotta Madreselva.

Sia-

Sia con seco l'oleoso
Tuberoso,
E il soave Muschio greco:
Se udiranno questi mai
Di Narciso *i dolci lai:*
Oh, diran, bel Fiorellino,
Altro volto peregrino
Serbò natura, ove specchiarsi appieno
Nel sì gentil Partenopeo Terreno,
Dove regna intera intera
Un' eterna Primavera,
E dove i Fior meno famosi, e illustri
Son le Rose, *ed i* Ligustri:
Altro v' ha, che eterno dura
In quella Reggia d' arte, e di natura.
Dura eterno, irrevocabile
Quel mirabile
Grandeggiar del reggio sangue,
Che non langue;
Quel d' ingegni eccelso fiore,
Che non more;
Quella viva amica fede,
Che non cede;
Quel d' amore,
Quel d' onore
Fermo, immobile carattere,
Cui abbattere
Non può forza, non può ingegno;
Ch' ivi solo han gli Eroi la culla, e 'l Regno.
Or qual si sente risonar di tromba

Là sulla via, che a noi da Emilia scende?
Veggio in aria la candida Colomba
Nunzia d' Amor, che l' ali sue distende:
Odo ogni Colle intorno, che rimbomba
Di lieto grido che più ogn' or s' accende.
L' Erbe, le Piante, e i Fiori il Sole indora.
Questo è il bel Carro, che a noi vien, di Flora.

Ecco Flora, *ecco* Flora: *si voli*
All' incontro solenne, e giulivo:
Ogni Pianta, ogni Fonte all' arrivo
Si consoli.
Ogni Ninfa di Fiori un gran nembo
Dal grembo
Sparga intorno, e ne pinga il terreno,
Che pieno
Tutto resti d' allegri colori
Al venir della Diva de' Fiori.

Ma noi precorre e và
Su candido destrier
Un Giovinetto là
Pien d' un lieto pensier.
Siccome dardo,
Siccome foco
Ne và gagliardo
Al fisso loco.
Antonio, Antonio, *ah ti ravviso già,*
Tu con Flora *vuoi perder libertà.*
Vanne sì, che già t' aspetta
La diletta
Sposa eletta:

Seco

Seco in Carro entro ne vieni
A i nativi tuoi terreni.
Già non vai ſcarſo di Fiori;
Teco hai pur tutti i colori,
Che die' Roma agli Avi tuoi,
E colori ſon d' Eroi,
O del Campo nei perigli,
O di Corte nei Conſigli,
O tra i Chioſtri, o ſu gli Altari,
Già raccolti a mani piene,
O ne' Portici d' Atene,
Onde chiari
Vider fatti i ſuoi gran merti
Gli Antonj, *i* Carli, *i* Ceſari, *e i* Roberti,
E quanti in mente ne portò il gran Dino
Quando laſciò 'l natio Montecatino;
E del Po ſulla riva a piantar venne
La Banda, i Gigli, e del cimier le penne,
Che ſventolar già ſul corſiero in Francia
Al Duce prode, e alla famoſa lancia,
Sicchè l' Auſtriaco poi Ceſar, che vinſe
Chi 'l ſuo Danubio ſtrinſe,
Sotto l' ombre chiamò del magno Augello
Del Figlio il Figlio, e chi venne da quello.
Queſti ſon Fiori, e queſte le Corone,
Che compone
Il Garzone ardito, e prode
Alla vaga Donzella, e ne vuol lode,
Perchè eterne immarceſcevoli,
E finchè 'l Mondo durerà, durevoli.

Or frattanto, che gl' inchini
Van gli Sposi ricambiando,
Noi n' andrem lieti volando
Al bel Talamo vicini,
E le coltrici, e i guanciali,
E i bei lini al bisso eguali,
Spargeremo a piene mani
D' aromatici Geranj,
Fiori onesti, ma amorosi,
E la notte più odorosi,
Che gli spirti svegliar ponno,
E scacciare in bando il sonno.

Gli aurei Cocchi intanto girino,
Nè il bel cerchio discompongasi;
Neßun' osi a i destrier nobili
Fuor di quà torcer il morso
Finchè Flora *non è in corso.*

IL

IL CARROCCIO

BACCANALE

XVIII.

ARGOMENTO.

AL tempo, che nell' Italia erano in maggior numero le Città libere, di quello, che al presente si contino, usavasi da esse per loro distintivo simbolo di libertà il Carroccio. Era questo un Carro grande a quattro Rote, lavorato, et adorno con magnificenza, e con particolare simetria, sopra del quale in diverse sedie di Porpora, e di Seta coperte sedevano il Pretore, o il Capitano dell' esercito, o qualunque altro capo si fosse, accompagnato da i Satrapi, e Maggioraschi della Repubblica per ivi tenere i consigli di guerra, e deliberare. Da esso pendeano le insegne delle Città, e luoghi soggetti, siccome quelle ancora delle Città amiche e confederate. Si tirava questo Carro da sei Bovi nobilmente bardati, e condotti da Gente assai ben vestita, secondo le divise che correano. Del che ne abbiamo belle descrizioni, e pitture nelle Storie di molte Città d' Italia. Su questo fondamento il Poeta compose il presente Baccanale allora quando nel divertimento Autunnale di Villa, sul Ferrarese, fu inventato da diversi Cavalieri, e Dame il Carro tirato da Giumenti, co' quali la notte si girava ad assaltare, e dare il guasto alle cene degli Amici. Fu recitato questo Baccanale nell' Accademia degl' Intrepidi l' anno 1723, nel giorno sesto di Febbrajo in Carnevale alla presen-

za del Cardinal Patrizio, essendo Principe de
Accademia il Marchese Francesco Sacrati.

Le lodi, e gli encomj, che in questo Bac
nale si fanno de' Giumenti da basto, non so
nè nuove, nè mendicate. Nella curiosa Ra
colta latina *de Rebus Ludicris* stampata nel 16
si legge *Encomium Asini* già fatto da Giovanni P
serazzo. Di più, l'*Accademico Pellegrino*, c
vien creduto il Doni nell'anno 1558. stampò u
Opuscolo in lingua Italiana intitolato *Il Val
degli Asini*.

Quanto poi all'antico *Carroccio*, se ne legg
no diverse belle descrizioni presso diversi Auto
ma non tutte sono uniformi. Gio: Villani nel
Storia Fiorentina *T.* 1. *l.* 6. *cap.* 77. ne dice molt
Molto ancora Antonio Campi nella sua Storia
Cremona *l.* 1. *fol.* 13, e così Antonio di Pao
Masini nella sua *Bologna perlustrata Parte III. pa*
83, onde se ne lascia al benigno lettore il pe
siero d' accordarli, con quanto ne scrive il
d'Acquino nel suo *Lessico Militare*.

IL

IL CARROCCIO.

Tempo già fu, quando Pipino, e Berta,
Di catapulte armati, e di Baliste,
Su i Torrion Lombardi
Stavan vegliando all' erta,
Rintuzzando dall' alto
Il furibondo assalto
De' ruinosi ossifraghi Petardi,
E vietando così le strepitose,
E lunghe, e faticose
De' Re minuti barbare conquiste.
La Guerra allor da popolane genti
Si bandia con gli Armenti;
Ed era capo del guerriero elenco
Il bicornimuggifero Giuvenco.
Precedea la coppia triplice
Tutta adorna d' ampie falere,
E dal dorso, e giù da gli omeri

Si

Si vedean le falde a pendere
Nerocandidopurpuree,
Come più rassomigliavano
La divisa armibelligera
Del gran Duce dell' esercito.
Fin le corna, e fin la tenera
Pagliuolaja in mille bindoli
Tutta a festa ravvolgevasi,
E parea ben, ch' altro fossero
Animai sì pigri, e rustici.
Nè un tal' ordin già vedevasi
Sciolto andar, libero, e scapolo,
Ma aggiogati al timon medio,
Parea appunto, che n' andassero
In figura guerreggevole
A tirar l' aratro, e 'l vomero.
Era l' aratro, e 'l vomero
Un Carrettone amplissimo
Su quattro Rote sferiche
D' orizzontal diametro,
Cui lento lento andavano
Traendo i pigri vituli.
E quì pur da i lati a pendere
Tra veli, strati, e strascici,
Archi baliste, e faretre,
Barde, e armerie vedevansi;
E quì Loriche, e Baltei
Mazzeferrate, e Lancie,
Spade, Scudi, Elmi, e Frombole,
E tutte l' arme missili,

Com

Come in armamentario,
Pronte in parata a metterſi
Al primo ſuon di buccina.
Sul Carro poi ne ſtavano
Come in lor campo marzio,
Duci, e Campioni armigeri,
E maggioraſchi, e ſimili
Primati del conſiglio,
Ma del conſiglio bellico
In atto minaccevole:
E ſeco pur ſedevano
Di Marte i ſacri Aruſpici,
Che all' oſtil muro in faccia,
Suddividendo l' aere
Coll' indovino Lituo,
Il campo di milizia,
Fanatici ſegnavano.
Così ancora a i priſchi tempi
Fuor uſcian da ſacri Tempi,
E meſceanſi negli affari
Militari
I Miniſtri degli Altari.
Altri in piè ſtando
Forti, e gagliardi,
Veſſilli alzando
Facean ſelva di ſtendardi,
E a quel vario ventilarſi
Di color varj, e diverſi,
Venia l' aria ad offuſcarſi,
Senza ancor guerra vederſi.

Ma

Ma il Vessil della Repubblica.
Che diritto
In sul Carro stava fitto
Giganteggiando;
E sventolando
Facea pubblica
Più d' ogn' altro sua veduta,
Come Arcipresso
Alto, e inaccesso
Fra la plebe degli alberi minuta.
Tal se ne andava lento
Questo guerrier Carpento
A metter guerra
Per ogni Terra,
Precorrendo in copia avanti
Trombe, e buccine sonanti
Come in mostra
D' una giostra
Quando corresi al Bamboccio,
E chiamavasi, il Carroccio.
Quindi sono sulle carte
Strepitosi in ogni parte
Il Carroccio Padovano,
Che diè rotta al Trevigiano,
Il Carroccio Fiorentino,
Che di Siena anco è in domino;
Il Corroccio di Milano,
Che già ruppe il Parmegiano:
Quel di Verona,
Quel di Cremona;

E pei

E per tutti, e ſopra quanti
Furon mai Carrocci erranti,
Il Carroccio Modeneſe,
Che diè ſacco al Bologneſe,
E del paro
Reſe chiaro
Nella Storia nuova, e vecchia,
Il gran Ratto d' una Secchia.
Ma che narro io vecchie ſtorie
D' ormai rancide memorie?
Altro Carro, ed altra Gioſtra
E' famoſa all' età noſtra.

Io canto il Carro trionfal d' Amore
Sceſo per uſo uman giù dalle ſtelle,
Che vola a mover guerra ad ogni core
Carco di Donne innamorate, e belle:
Archi le ciglia ſon, che ſcoccan fuore
Da gli occhi focoſiſſime quadrelle,
Trombe ſono i ſoſpiri, e i vezzi, e i canti;
E i Guerrier ſono i fortunati Amanti.

Bella gara d' amor: tu di bei verſi
M' adorna la Poetica faretra,
E in forme ditirambiche converſi
I bei dardi d' Apollo armin mia cetra:
Nume Lieo, che porti i labbri aſperſi
Del fatidico umor: deh tu m' impetra,
Ch' io cantar vaglia le battaglie vere
Fra Gualdo, fra Ducentola, e il Quartiere.

Guerra Guerra ſuona intorno
Quando già ſparito è 'l giorno,

E i

E i forieri
Cavalieri
Strepitando
Van destando
Con la tromba del Gastaldo
La Repubblica di Gualdo.
Chi allor veste in fretta in fretta
La lorica, e la golletta;
E chi copre piastra, e maglia,
Ma di lino, ma di paglia:
La stagione, in cui si suda
Soffriria la gente nuda.
Ecco a un tratto la via Portuense
Affollata di gente da guerra;
Son le piche, e son l' aste sì dense,
Che una selva fan mobile in terra.
Tutti pendon dal cenno del Duce;
Nel suo petto l' arcano si serra.
Ei sol può partorirlo alla luce
Quando 'l tempo opportuno 'l richieggia:
Ben dagli occhi 'l pensiero traluce,
Ma non ben l' indovina la Greggia.
Allor saprallo quando marcierassi,
E il gran berzaglio da vicin vedrassi:
Ora sta chiuso in petto al capitano
Lo stratagemma, e 'l militare arcano.
In tanto ecco venir col segalesco
Elmo, vestito a fresco,
Il bellicoso economo Ipogastro
Della guerra protomastro,

Pro-

Protomastro del Torneo,
Del Torneo
D' Apuleo,
Fatto auriga
Dell' Asinesca triplicata Biga,
Che superbo di suo incarco
S' apre il varco
Fra la schiera, e fra la danza
Della bellica ordinanza
Seco traendo in accorciate gonne
Gli Amori, i Cavalier, l' Arme, e le Donne
Ben divise,
Tutte assise
Alla reale
Su guancial sesquipedale,
Ricco, e nobile all' eccesso
Proprio simile a quel desso,
Che già usava in partorire
La Sultana del Visire.
Or già il Carro è in moto, e in voga,
E ogni foga
Vecchia, e nuova
Fa sua prova,
E dipinto all' aria sventola
Il Vessillo di ducentolà:
Ma s' accorge chi lo guida
Quando batte e quando grida,
Che l' inerzia, e la pigrizia
Natural di tal milizia
Non resiste a gran viaggio,

Perchè scrisse già quel saggio,
Che di propia sua natura
Trotto d' Asin poco dura.
Quindi in mano il pungol stretto,
Pungol verde, pungol vivo,
Afflittivo,
Ch' è il flagello unico eletto,
L' uno aizza,
L' altro attizza;
L' uno accorda
Colla corda;
L' altro arresta,
E fa tempesta
Di battuffole sonanti,
Perchè l' un si pari avanti,
Ed agguaglj
I guinzaglj,
Onde l' altro è paralello
Del magnifico drappello.
Ahi però, che da una ripa
Già disargina, e straripa,
E rovescia con le Donne
E Cerchi, e Sciarpe, e Andrienne, e Go[n]
Il volli dir quando sentii le grida
D' Ipogastro fida guida
Forte gridare allora in quel momento
Queste voci a comune avvedimento.
Stiasi ben, stiasi a cavallo,
Che non dia qualche tracollo:
Altra pena non ha un fallo.

Che cadere a rompicollo.
All' improvvisa scossa
La dal cupo della fossa,
O qual grido, o qual rumore
Esce fuore!
Ma nel fin della burrasca,
Il rumor poi tutto casca,
E s' intoppa
Sulla groppa
De' Pulledri mal domati
Flagellati,
Che ne sono gl' incolpati:
Tal che non val la dura cuticagna,
Lacera in parte, in parte egra, e contusa
A tener più dentro chiusa
Di sanguigno umor gran copia,
Che il flagel bagna,
E chi lo strigne,
Tal che ne tigne
Dell' Auriga il verde sajo,
E, piucchè Auriga, sembra macellajo.
Tutto allora si risente
Di repente
L' Asinesco antico onore,
E nel core,
E nell' intime midolle
Rabbia, sdegno, e foco bolle.
Chi va pien di fatidico aruspizio,
E dal Ciel non prende auspizio,
Fonda in mare l' edifizio.

Giove, Giove, van ragliando
I Quadrupedi d' Arcadia,
Giove, Giove, deh tu irradia
Col tuo lume venerando
Col tuo amor vivo, e paterno
Chi di noi fa mal governo.
Giove, Giove, tu pur sai,
Che noi fummo già Animai
Cari al Dio dell' Elesponto.
Sai, che pronto
Nostro sangue fu a versarsi
Fra gl' incensi arsi, e riarsi
Sull' Altar sacro marmoreo
Ad Apolline Iperboreo.
Giove, Giove per l' antico
Pelliccion del Dio Sileno,
Che degnossi in sul Piceno
Fatto nostro Barbaresco,
A bisdosso d' un Burico
Caricarne il guidalesco:
Tu la man frena, e rallenta,
Che ne crucia, e ne tormenta.
Giove, Giove, non siam noi
Già figliuoi
Della pigrizia,
Nè di quei del pentolajo,
Nè di quelli del mugnajo:
Noi non siam di que' bastiferi,
E somiferi
Della rustica milizia;

Ma siam nobili, e massiccj
Ciucci, e miccj
Mansueti, e non inerti,
E non zotici, ma esperti:
Tal che quando dalla possa
Della morte sarà scossa
Nostra pelle, e nude l'ossa
Potran forse i nostri Cuoj
Tarrappattando
In man d'Orlando,
Far paura anche agli Eroi.
Giove, Giove, noi siam razza
Del famoso Ronzinante,
Che già senza elmo, e corazza
Incontrò le tante, e tante
Avventure strepitose,
E famose,
Con sul dorso giorno, e notte
Lo scudier di Don Chisciotte.
Siam di quei di Palestina
Nobil stirpe pellegrina,
Velocissimi,
Agilissimi,
Usi al corso,
Senza morso,
A sfidar per monti, e valli
Anco i Barbari Cavalli.
Questo, ch' or facciam tragitto
Con sul Carro tante elette
Cittadine foresette

Più ci rende illustri, e chiari,
Che non fur di là dai mari
Gli Elefanti dell' Egitto:
Più famosi a i nostri giorni
Siamo noi degli Unicorni,
Che già guidar nella Romana arena
Zenobia la Reina Palmirena.
Giove, Giove... ma di Giove
Giù non piove
Nè consiglio, nè ristoro,
Che rallenti il lor martoro,
Per le grida
Chi l' armento punge, e guida
E gli scuote 'l cuojo, e 'l pelo:
Raglio d' Asin non va al Cielo.
Guai se andasse,
E penetrasse
Quella rauca voce dura
Nel consorzio degli Dei;
Pioverian senza misura,
Traversie, disastri, e omei.
Con esilio memorando
N' anderian le virtù in bando;
E saria la terra forsi
Un Covil di Lupi, e d' Orsi:
Sol vedriam regnar dovizia.
D' ignoranza, e di pigrizia:
Ma mi consolo,
Che col suo volo
Dove sta la gente diva,

Raglio d' Asin non arriva;
E gli Dii tutti concordi,
Tutti sordi,
Nel beato lor palazzo,
Non ne intendon lo schiamazzo,
Perchè all' etra
Raglio d' Asin non penetra.
Così ragliando l' orecchiuta schiera
Per buon cammino accelerò il galoppo,
E Belriguardo trapassò, e Voghiera.
E chi già scorticato, e chi era zoppo,
Conforme pel viaggio avean bevuto
Del purgativo mazzero il sciloppo.
Al trapaßar del Carro, per tributo
Cantavan gli Usignoi su i rami ascosi,
E dicean: Belle Donne, *io vi saluto.*
Ite pur liete, e i placidi riposi
Turbate pur dell' assonnate ville,
Fin che sanan le notti i dì nojosi,
Nè al sonno cedan già vostre pupille,
Ma con canti, e con argute
Favolette si dispute,
Si propongan motti, e oracoli,
Si ragioni de' miracoli
Che fa spesso spesso Amore
Battagliando più d' un core.
Quand' ecco già l' Araldo Brigadiero
Trombettiero
Con quel lume
Semilume,

Che di notte ancor traspare,
Vicin vede a torreggiare
La gran mole del Quartiero,
Del Quartiero, ch' è palagio
Pien d' ogni agio,
Ch' esser de' scopo, e trofeo
Del Carroccio Sileneo.
Non più allor, non più restio
Infiammossi ogni desio:
Mormorio,
Calpestio,
Polverio:
La pigrizia va in obblio,
Come va la notte in bando
Quando l' Alba va spuntando.
Detto fatto, in un momento
Ecco piantato
Pel vicin Prato
Padiglione, e alloggiamento.
Ecco le forti, generose Amazzoni,
Che giù dal Carro militar discendono,
E il Vessillo ventilando,
Trombettando,
La più degna, ch' è la prima,
Guerra grida, e guerra intima.
Dall' altra parte l' assediate genti
Al comparir degli orecchiuti Armenti,
Tutti i guerrier strumenti
Usando alla difesa,
Già sostenean l' impresa,

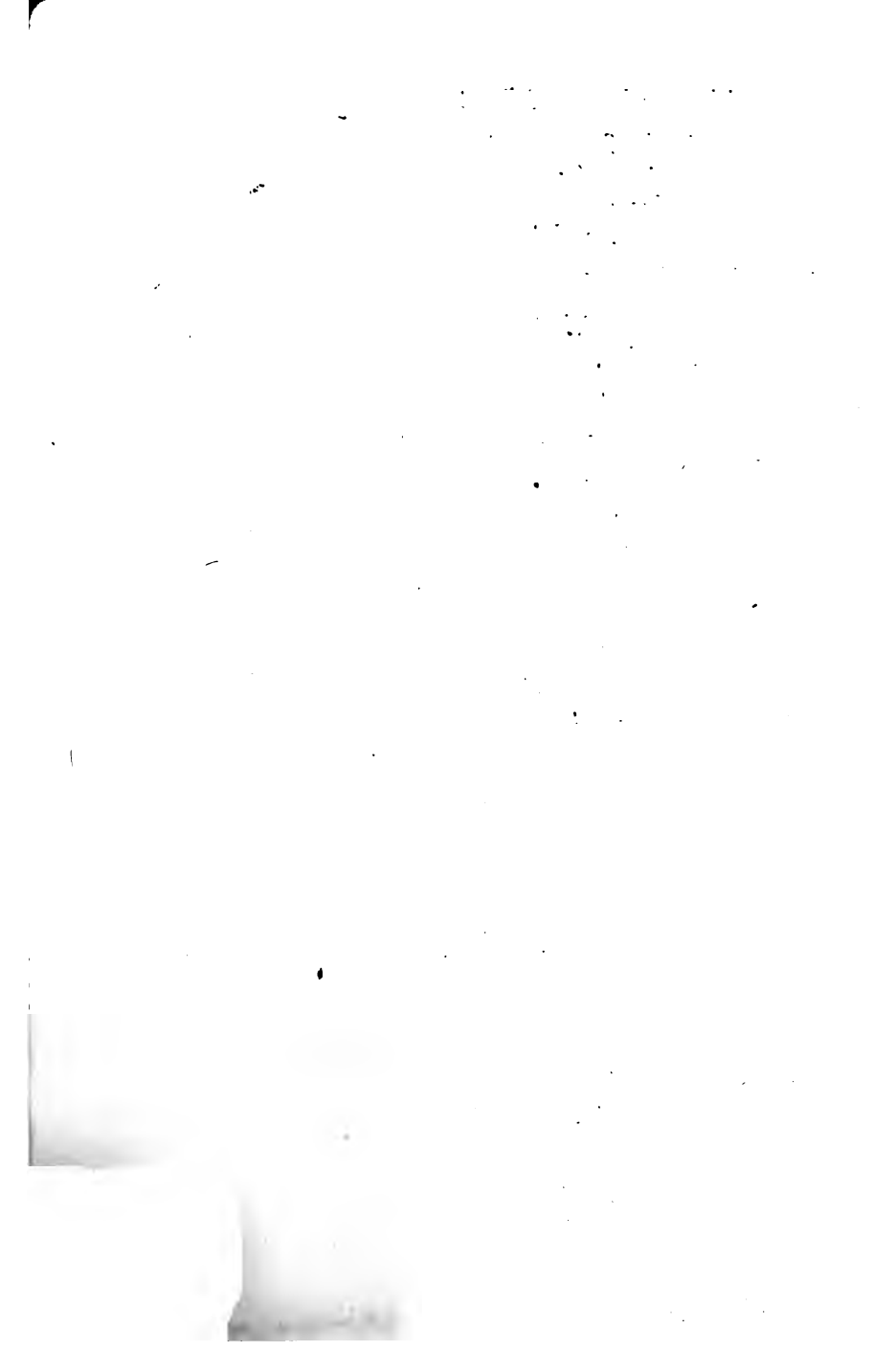
E pi

E pieno il cor d' intrepido coraggio
A rintuzzar l' oltraggio,
Pronta la mano avean pronto l' ardire
Di vincere, o morire.
Ma dall' eccelsa Rocca l' Eroina,
Che della gran Latina
Donna il bel nome porta,
Appena sulla porta
All' apparecchio
Della schierata
Nemica armata
Col suo volto si fa specchio,
Che ogni voce stil cangiando,
Si cacciò la guerra in bando,
E di pace risonò
Il Quartiere, e chi s' armò.
Qual le sirene armoniche
Nel torbido mar siculo
Se a fior mai d' acqua guizzano,
Con l' ampla coda bifida,
L' irato flutto ammansano,
E le tempeste acchetano:
Tal si sente pace intorno
Suonar pace ogni contorno,
E la guerra d' odio piena
Tramutarsi in una cena.
Presto presto, avaccio, avaccio,
Quì si formi un Berlingaccio,
E s' apprestino alla mensa
Le vivande,

Le

Le bevande
Della rustica dispensa:
Ma la neve non si speri
Da tener freschi i bicchieri,
Perchè il Verno troppo avaro
Fu del solito riparo.
E non volle farne grazia,
Per poi venderla in Etruria,
Come in tempo di penuria,
Una libra al più la crazia.
La Battaglia s' incalori,
S' avvalori
Nel versar solo i bicchieri,
E i pensieri
Melanconici di guerra
Vadan tutti sottoterra,
Nè si disputi a quel desco,
Che di bere, e di star fresco.
Ma in tanta gioja
Di tante genti
Di tal galloria
Non vuol Giove, che sen moja
La memoria
Del Carroccio, e de' Giumenti.
Tuona Giove allor dall' alto
Mormorando,
Strepitando
Dal ceruleo aurato smalto,
E del Carro, e de' Corsieri
Condottieri

Di

Di que' Soli luminosi
Far ne vuol l' Apoteosi;
Ed a guisa di facelle,
Trasformarli in tante stelle:
Quindi fuora del costume
Metton piume
I già languidi drappelli
De' somiferi Asinelli,
E fra l' anche,
E fra le branche
Del gran Cancro Dodoneo
Stan sul Cielo per trofeo,
Quai novelli Pegasei,
In sequela de' Gemei.
Poscia il Carro a se pur trasse,
E sull' asse
Dell' ecclitica piantollo,
Perchè girasse
A rompicollo
Colle lubriche sue Rote
In fra 'l Carro di Bacco, e di Boote;
E di guida poi servisse
Con ben quattro stelle fisse,
Luminose, e radianti,
A i notturni viandanti.

GALATEO
BANDITO DA BACCO
BACCANALE
XIX.

ARGOMENTO.

CErto è, che il trattato celebre di Giovanni della Casa, intitolato il *Galateo*, il quale parla de' buoni Costumi, e de' modi che si debbono tenere, o schifare nella comune conversazione, è uno de' più utili Libri, che legger si possano, specialmente dalla ben accostumata Gioventù, apprendendosi da esso le maniere più civili, ed oneste del conversare: Contuttociò a chi vive disioso di libertà, e nemico della soggezione, è piuttosto odiosa una tal' Opera, ristringendosi tutti gli atti, e i moti, e i detti ad una misura, che a i liberi Uomini non è per piacere: onde a favore di questa libertà nacquero poi le leggi, e gli statuti dell'*Accademia de' Disinvolti*, la quale sebbene non ha avuti molti seguaci, tuttavia dove si trovino molti congregati a diporto se ne sente qualche volta lode, ed applauso. Un Tedesco per non soffrire le cerimonie della Tavola nobile, le quali sono d'aspettare, che prima bea la Dama d'ogn' altro, ebbe a morire di sete in un convito Italiano: e però portatane la novella in Accademia fu dato motivo al presente Baccanale, recitato dall' Autore nell' Accademia degl' Intrepidi l' anno 1723. a 30. Gennajo, figurandosi, che Bacco sdegnato pubblicasse il Bando contro tale prammatica di bere.

GALATEO

BANDITO DA BACCO.

BAndo di Bacco Dio delle Vendemmie
Nume Libero, Lieo,
Semeleo, Cadmeo, Briseo,
Contro l' orride bestemmie
Del Tiranno Galateo.
Giunto è un grido al nostro orecchio,
Che a turbare omai comincia
Della nostra ampla Provincia
Popol nuovo, e Popol vecchio
Per l' oppressa libertade,
Che tien tutto
Stretto, e strutto
Il bel fior d' ogni Cittade,
Col dannar per increanza
Ciò ch' è rito, ciò ch' è usanza.

Noi però, cui sol di pace
Splende in mezzo al pampinifero,
Ederifero,
Regal serto il bel desire:
Quest' audace
Trovator di soggezione,
Con ragione,
Meditiam di qua bandire:
E già intesone il consiglio
Delle nostre care, e belle
Mimallonidi Sorelle,
E de' nostri Consiglieri
Fauni, e Satiri primieri,
Lui scacciam dall' eruismo
Con la pena d' ostracismo,
Lui danniam d' eterno esiglio
E da qualsisia Quartiero,
Che soggiaccia al nostro Impero.
Nell' età, ch' indi verranno
Ciaschedun potrà primiero
Prender posto al primo scanno
Senza scandalo, o disordine,
E da se cominciar l' ordine,
E star fisso al Tavoliero;
Col bicchiere,
O coll' anfora orecchiuta,
Corpacciuta
Potrà bere
Ciascun pria, che primo ha sete,
Senza che pur' un gliel viete.

Tro;

Troppa ingiuria, e gran tormento
D' un palato
Abbiadato,
Assetato,
Abbrostir per complimento,
E ingozzare a stento, a stento
Un' intero imbandimento;
Questo è un viver troppo a stecco
Macinare, e stare in secco.
Gli occhi gonfi si stralunano,
E le vene guturali
Ne' suoi lubrici viali
Per ristagno tutte imbrunano,
E 'l viril collo s' ingrossa
Fra 'l singhiozzo, e fra la tossa.
Quindi nel chiuso mantice
Per l' ingozzato esofago
Tutto 'l respiro arrestasi,
E (ferma la diastole)
Eccola in gran deliquio,
Eccola in gran disordine,
Eccola in precipizio
L' umana augusta macchina,
La pianta microcosmica
Centro di più miracoli,
Miracolo primario
Del primo, eterno Opifice.
Chi dapprima inventò il desco,
Non servile, o villanesco,
Ma il Platonico simposio,

Non legò denti, o mandibule,
Nè le fibule
Della turgida Ventraja;
Sicchè 'l Vin nettarambrosio
Non potesse a mano piena
Dalla Gente allegra, e gaja
Rovesciarsi a bastalena;
E inzupparsi a tutte l'ore
Del balsamico liquore
I due misti ingredienti,
Esculenti, e potulenti,
Tutti in truppa
Nell' esofago a far zuppa.
Arianna arcibellissima,
Arianna beonissima,
La su i verdi colli Iblei,
Nel Convivio degli Dei,
Mai con me non venne a gara
Per lo primato
Si litigato
Dell' inguistara.
Ella prima, ed io secondo,
Io primiero, ed ella dopo,
Di quel liquido Piropo
Vedevamo il finimondo.
Io mescea; mescea pur ella
Nelle patere, e nei nappi,
E godeamo a dirondella
Briacar le mappe, e i drappi,
E tra Vino, e tra Amor cotti,

An-

Anche i gotti
Si baciavano,
E sfidavano
A chi pria potea versarsi
Giù per l' ugola, e votarsi.
Anzi Giove, Giove supero,
Al diletto Garzon Frigio,
Portator di Tazze, e Patere,
Tale avea prescritto canone:
Che sul dorso alla grand' Aquila
Con la tazza ebbrouberifera
Si girasse pel simposio;
E se pria stendea Mercurio,
O Diana la mano avida,
Se pria Marte, o se pria Venere,
O Saturno pigro, e tremulo
Se chiedesse per limosina;
Quel bevesse, che di bevere
Si sentisse la prurigine;
Nè potesse alcun presumere
In quel sacro consistorio
Il primato potatorio.
O se pure alla poetica
Sacra mensa secondaria,
Pria di Saffo, o pria d' Aspasia,
O d' Erinne, o di Sosipatra
Poetesse divinissime,
Fuor spignesse la sua ciottola
Anacreonte, o Pindaro,
O l' Achilleo Meonio,

O il Venosino lirico,
Prima ancor delle Castalidi,
I Poeti prelibassero;
Nè badasser già alla stitica
Sì nociva preminenzia,
Nè al gran titol d' eccellenzia:
Ma il Coppier girando in circolo,
Quà mescendo,
Là versando,
Quà attingendo,
Là votando
Da ministro agile, e libero,
Consolasse il primo a chiederne,
E movesse motti, e bobboli,
E destasse canti, e brindisi
A chi prima chieder seppe
Il bacchifero Giuleppe,
Come usò la Gente grande
Nell' aurea età delle onorate ghiande.
Questa sia la legge, e il rito
Dove sian Genti discrete:
Nella Mensa, e nel Convito,
Primo è quel, che primo ha sete.
Però vada omai proscritto
Derelitto,
Vada in bando, e maladetto
Quel tiranno uman rispetto,
Che in sembianza di bel volto,
Già del vulgo ignaro, e stolto
Delle Genti dilicate

S' e

S' era fatto gran ſignore,
E ſuperbo uſurpatore
Della propria libertate,
Catturando in ſoggezione
La più colta nazione.
Torni in ſomma al ſuo commercio
L' aureo antico bel coſtume:
Lungi lungi inviſibilio,
Nel ſuo eſilio
Metta piume
Quel nimico lordo, e lercio;
Quel Pincerna
Da ciſterna,
Galateo ſeremeſſere
Degl' impacci gabelliere,
Che volea metter' in ſacco
La Repubblica di Bacco.
Così letto a ſuon di piffero
Il mortifero
Bando eterno capitale,
Lo ſcornato Galateo,
Qual plebeo
Se n' andò con baſſe l' ale;
E gridando, omei, omei,
Con lo ſtuolo
Marriuolo
Degli ſtitici Sfefei.
Poi lui dietro alzò le ſtrida
In andata
Di ſolenne mattinata

Nostra Gente amica, e fida,
Gente tutta creanzosa,
Spiritosa,
Ebbriosa,
Col suonar del dabbuddà:
Viva Bacco, e libertà.

LE PELLEGRINE

BACCANALE

XX.

ARGOMENTO.

IN occasione, che le Donne per difendersi dal freddo, con onestà insieme, e con utile, inventarono nel tempo invernale, di portare, e coprirsi d'una certa soprascuffia, attaccato alla quale stava un girello, o sia bavero, che attondo attondo guardava il seno, e le spalle all'uso del Mantelletto de' Pellegrini, fu dall'Autore questo Baccanale composto, e recitato nell'Accademia degl' Intrepidi la sera delli 7. Febbrajo 1728. essendo Principe il Marchese Giulio Sacrati. Nello stesso tempo si descrivono varie altre mode inventate per ornamento femminino, e si conchiude, non esservi nè il più onesto, nè il meno dispendioso di questo; ed in fatti essendo abito da Viaggio deve in se avere una semplicissima prammatica, senza aggravare d' alcun' incomodo chi l' adopra. Fingesi il viaggio di queste Pellegrine al Regno d' Amore, dove s' incontrano varj accidenti soliti avvenire a chi alla strada amorosa si abbandona; dandosi spesso il caso, che prima d' arrivare alla sospirata felicità, s' incontrino molti pericoli: per isfuggire li quali, l' Autore di questo Baccanale suggerisce quì molti consiglj.

LE PELLEGRINE.

Sola non è la Cretica Arianna
Quella, che 'l femminil sembiante adorni:
Ella è Reina sì, ma non Tiranna,
Paga de' suoi confin ne' suoi contorni.
Nè da rustica mai tratta, o condanna
Le nuove bizzarrie de' nuovi giorni;
Ma più la illustra, e maestà le accresce
Ogni altra moda, che pregievol' esce.
Dal dì ch' io già cantai come sen venne
A rallegrar le nostre Donne oneste
La voluminosissima Andrienne
Padiglion più, che maestosa Veste:
Cento vidi altri dirindoli,
Nastri, e bindoli,
E dinderli, e cincinnoni,
E calantiche, e baldoni
Sul cucuzzol signorile,

E sul

E sul dorso femminile,
Fare a ruffa, e fare a raffa
Per piantare il piede in staffa,
E depor dalla baldoria
L' Andrienne, e la sua gloria.
Nulla però questa civil congiura
Nata dal variar dell' uman fasto,
Valse a depor dal Trono suo primiero
Quel regal Manto altero,
Che più sempre amplo, e vasto,
E ricco in sua misura,
E prezioso in ogni suo ritaglio,
Ed in ogni guinzaglio,
Signoreggiò su quante mai transegne
Di vestir donne in maestà son degne.
Solo il collo latteburno,
E la neve del bel seno
Da Rovajo, e da Vulturno
Non sapendo come appieno
Far sicuro il suo candore,
Un riparo assai migliore,
E maggiore
Ritrovò, che nulla toglia
Alla nobil soprasspoglia.
Santa onestà, senza di cui non furo
Mai cose belle, e care,
Tu che impedir vuoi l' uman guardo ardito,
Sicchè la neve all' occhio caldo, e impuro,
Di qualche trafurello,
D' amor sotto 'l mantello,

Non

Non si riscaldi, e si dilegui a un tratto.
Tu l' ornamento hai fatto
Alle Beltà più rare,
E lo scoglio hai vestito,
Che naufragar fe in pianto sangue, e lutto
Di Collatin la tant' onesta Donna:
Tu alla femminea gonna
Questo di pudicizia eterno frutto
Allor donasti, che d' un nero-irsuto
Molle velluto
Fregiasti in vaga foggia stretto stretto
Ambo gli alabastrini omero, e petto.
Altro è questo, che rete, e che frappa,
Altro è questo che veli, e cimbottoli:
Cedon tutti e guinzattoli, e fiottole
Alla nuova onestissima Cappa.
Può vedersi più modesto
Ornamento mai di questo?
Come ben si piega, e adatta,
E s' appiatta,
Secondando e petto, e spalle,
Senza far ruga, nè calle,
Nè sul dorso,
Nè sul torso,
Colà dove s' avviticchia,
E s' innicchia
Il midollo
Del bel collo,
Che sovrasta,
Nè contrasta

Col pendio di gradazione
A quel picciol padiglione,
Ma fa bello il portamento,
Ingannando e pioggia, e vento
In sembianza
D' umil bensì, ma peregrina usanza.
Di questa moda
Dianne pur loda
Non al caso, non agli astri,
Ma all' inventrice
Anna Bolena
Già nell' Anglia sì temuta,
La qual si dice,
Che del collo, del petto, e della schiena
Tenea in mostra gli alabastri:
Se non che fatta gozzuta,
Per coprir quella saccaja,
Di putredine ventraja,
Trovò l' arte supplettiva
D' ingannar chi l' abborriva,
Coll' andarsene accollata,
E non più si scollacciata.
Così almen, minacci il Cielo
Quanto vuole e nebbia, e gelo,
Sien le strade melmarate,
Inondate,
Potrann' anco le Eroine
Passeggiar da Pellegrine
Su pel corso,
Con sul dorso

Que-

Questa Cappa compendiosa,
Che non sia mai zaccherosa.
Dunque più, donne, non siete
D' un sol loco cittadine?
Quel Girello, che cingete
Vi fa tutte Pellegrine?
Pellegrine leste leste,
Perdonatemi 'l coraggio:
Io vi priego buon viaggio:
Vorrei sol, che mi diceste
Dove mira,
Dove aspira,
E a qual' ostello,
Questo novello,
Inaspettato,
Variamente interpetrato
Pellegrinaggio?
Noi n' andiam, voi vi ripigliate,
Noi n' andiam d' Amore al Regno:
Questo è il segno
Delle nostre ardite occhiate,
Giacchè Amor, pe' fini suoi,
Non vuol più venir da noi.
Ma sapete quai perigli
Pel viaggio vi sovrastino?
Sono con voi tai consigli,
E tai forze, che vi bastino?
Lesto piede
Si richiede,
Buona lena,

Borsa piena
Per pensare alla Buccolica,
Se non vassi alla cattolica.
Voi da forti, mi ridite:
Chi vorrà tenerci il passo?
Non v'è sterpo, non v'è sasso,
Che ci renda sbigottite:
Libertà, ma onesta, e prode
Sempre mai degna è di lode.
Libertà dunque, libertà si doni
Alle novelle Pellegrine erranti,
Sicchè omai dove più 'l desio le sproni,
Drizzino i passi, e i nobili sembianti;
Ma libertà si doni anco al mio metro,
Ch' io vo' loro tener dietro,
Benchè Vate assai plebeo,
Sul Cavallo Pegaseo,
E dar loro que' consigli,
Che le guardin dai perigli.
D' Amore al Regno chi si sente in lena,
Vada con franco piè, che troverallo
La dove Uomini, e dei doma, et affrena
Ma guardi, che non ponga il piede in fallo,
Come l' egizia femmina superba,
O la donna del Tartaro Asdruballo.
Non ogni via, cui morbida, o fresc' erba
Copra di vivo lucido smeraldo,
Retto sentiero, o fida scorta serba.
Per giugner là, non convien' ebro, e caldo
Di fiamma aver bituminosa il core:
Chi

Chi così và non è in ragion gagliardo.
Cosa celeste, sovrumana è Amore;
E vuòl la turba de' suoi servi umile
Sotto la verga di buon direttore.
Per questo egli è nel Ciel, dove simile
Fa ogn' altro a se, nè per cangiar figura
In vario oggetto, vuol cangiar suo stile.
Se vi precorre bassa fiamma, oscura,
Annebbierete la via, che precede,
Le tenebre palpando, e l' aria impura.
Come colui, che suo cammin non vede,
Per quanto il passo lentamente assaggi,
Il più di quel che vada, è quel che riede.
Quest' incerti oscurissimi viaggi
Si fero allor, che andò Bellorofonte
Delle chimere a vendicar gli oltraggi.
Presto passò costui da un fiume a un fonte,
Dal fonte al mar, senza far molle un pelo,
Sott' acqua passeggiando senza ponte.
Eccol d' un lancio poi volane al Cielo,
Bilanciando le nubi ad una ad una,
E ciò ch' è in lor di caldo, o pur di gielo.
A mezza strada trovò poi fortuna,
Che giù scendea, l' invidia a far scilingua,
Che di virtù le strade guasta, e impruna.
Poscia più alto vibrò la sua lingua,
E vide 'l Sol, ch' è padre d' ogni lume
E col lume le glebe indora, e impingua.
Parlò con esso; nè già come Nume,
Ma 'l riconobbe, e tenne per fratello,

Neppur d' un poco chinando le piume.
Tutti così non volano. Un Augello,
Un solo Augel v' è, che si specchia al Sole;
Altri non v' ha, che soffra un tal duello.
Questo non è viaggio di chi vuole
Chieder pietà, e mercè nei modi usati,
O s' è viaggio è solo di parole.
Non usa Amor le regole de' Vati;
Non sogna, non travede, e non esplora.
I libri segretissimi de' Fati.
Nuove vie, nuovi sentieri
Mostrerovvi io più felici:
Lascerem Rupi, e Pendici
A gli erranti Cavalieri,
Sicchè posson gir costanti
A domar Mostri, e Giganti.
Dolce salita s' apre a chi si mette in via
Per gir d' Amore al Regno, et alla Monarchia.
Semplicette vi voglio siccome Bamboline,
E non di sola veste Forest', e Pellegrine.
I fiori, che per via sotto 'l piè vi vedrete
Nascer volenterosi, voi tutti coglierete.
Non però giova intanto, che soffermando i guardi,
Nelle delizie il piede perduto si ritardi.
S' avanzi di buon passo, non frettolosamente,
E si scelga de' fiori quello ch' è più innocente.
Gli altri, sebben sien vaghi, si buttino con vezzo
Dietro le spalle in guisa, che non sembri disprezzo.
Perchè tal nascer puote tempo di carestia,
Che a forza coglier debbasi ciò, che si butta via.

Il

Il tempo, il tempo al fine, fa col girar del torno,
Che piaccia per dispetto, ciò che sprezzossi un giorno
Così con quel soletto
Bel fiorellino in petto,
Ma con sempre viva in mente
La Ragione onnipotente,
Stenderete il piè voglioso:
Nè vi caglia,
Fin che saglia,
D' aver mai pace, o riposo.
Verrà tempo sì, verrà,
Che la fame disgustosa,
Rincresciosa
Notte, e dì vi pungerà:
Allor da vere,
Da vere, e buone,
Da buone, e sante,
Da sante, e oneste
Oneste, e belle
Pellegrinelle,
Voi chiederete
La carità.
Carità alle Pellegrine,
Che per sciogliere un lor Voto,
Se ne van con piè divoto
Ad Amor così meschine.
Carità alle Pellegrine.
Se ne sapete,
Cantar potrete
Le Canzoni del Ritegno,

Del riguardo, dello sdegno;
La preghiera del decoro,
E quell' altra del Tesoro,
Che si chiama l' onestà:
E vedrete in un' istante
Fiorirvi innante
Guardi, e vezzi rispettosi,
Ma amorosi;
E sospiri, e inchini, e gesti
Ma modesti,
Che nell' atto d' adorarvi
Basteranno a satollarvi.

Voi così refocillate
Da un tal atto sì soave
Stenderete le pedate,
E il cammin non parrà grave.
Anzi più sempre ameno,
E parravvi appunto un velo,
In cui sia dipinto il Cielo
Quando il Ciel tutto è sereno.

Se non che in mezzo della via fiorita,
Innanzi agli occhi appariravvi un Bosco,
Folto di piante, e che non mostra uscita,
Tanto è per entro tenebroso, e fosco:
La rugiada, che scende a dargli vita
Altro non è che fiele, e amaro tosco,
E la voce, che sentesi uscir fuora
Tutti spaventa, e più chi s' innamora.

Questo è 'l covile, e 'l nido
Di quel rio mostro infido,

Che

Che da timor rinasce,
E di timor si pasce,
E di timor più cresce,
E fiamma, e gelo mesce,
E con face di sdegno,
E di veleno mista
Tutto il felice Regno
D' Amor turba, e contrista.
Ah, se di pace avete
Il nobile desio,
Da quel loco sì rio
Il passo ritraete.
Chiudete sì, chiudete
Le vaghe pupillucce,
Vaghe pellegrinucce;
V' insegnerò la via
Di fuggir Gelosia.
Fuor di quel Bosco gira
Un calle tutto erboso,
Che sembra alquanto ascoso,
E angusto a chi 'l rimira:
Piegate a quel sentiero
Il passo, et il pensiero,
E un' altro calle manco,
Angusto sì, ma franco
Ivi dall' arte fatto
Vi s' aprirà ad un tratto,
Dove pochi, o nessuno
Vedrete farvi stanza.
Indifferenza è l' uno,

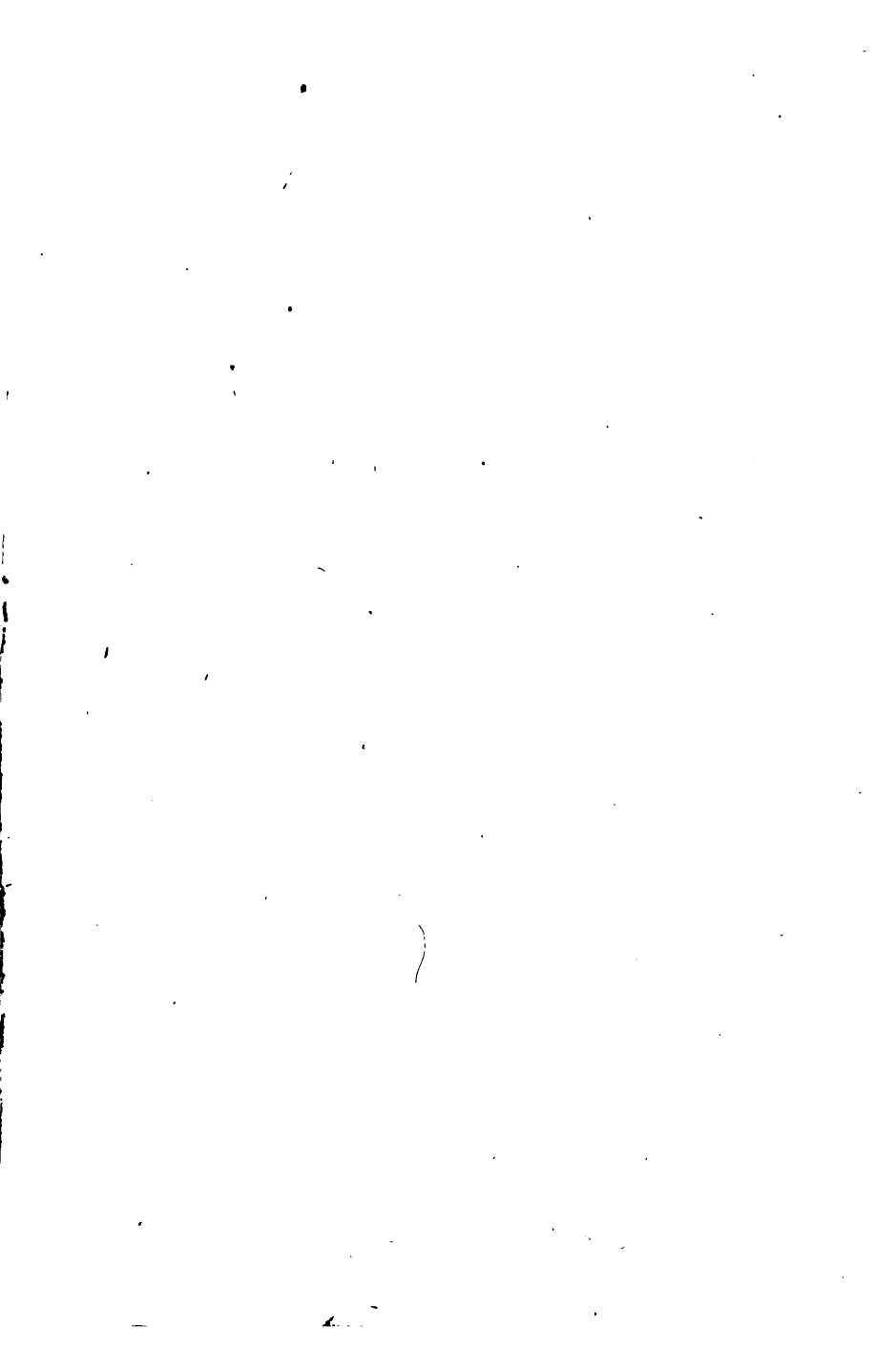
E l' altro noncuranza.
Con queste due sì fide,
Ed ingegnose guide,
Quel loco orrido, e tetro
Resterà tosto addietro:
Che sol Gelosia uccide
Chi la disprezza, e ride.
Fuora così del loco insidioso
Altra da superar pugna non resta.
Quella che puote il Pellegrin dubbioso
Far nel pensier del gran viaggio, è questa.
Nè già vero è, ch' ivi sorgano
Ritrosie, che vi sgomentino;
Diffidenze, rimembranze,
Ripugnanze, pretendenze,
Dipendenze, lontananze,
E speranze, e impazienze,
Confidenze, e costumanze,
Incostanze, competenze,
Maldicenze, intemperanze,
E cento altre lamentanze,
Che v' assaltino, e v' affrontino,
E 'l viaggio v' impediscano,
E v' arretrin dal cammino,
Da Craßator facendo, e da Assassino.
Queste tutte a i tempi andati
Frenesie fur de' Poeti,
De' Poeti disperati
Per Amor fatti indescreti.
Ecco s' è vero

Il

Il mio pensiero:
Ecco la Reggia
In prospettiva,
Che signoreggia
Pomposa, e diva:
Ecco là Amore,
Che n' esce fuore
Sul carro assiso,
E lieto in viso.
O Pellegrine
Prostrate, e chine
Fatene festa:
La meta è questa
Del vostro saggio
Pellegrinaggio.
Su si mettan l' ali al piede,
E il cammino si divori
Per aver pietà, e mercede
Dal gran Nume degli Amori,
Quel vostro aspetto onesto
Con un sospir modesto
Chiamato rubbacuore
Chieggagli pur d' assai,
E che negar può mai?
Se grazioso è Amore,
Tempo di grazie è questo
La prima inchiesta
Di voi sia questa,
E non sia vana:
Che stia lontana

Da

Da vostre porte
Vecchiezza, e Morte.
Questo don, che Amor vi dia,
D' altro più non vi curate;
Purchè sempre viva sia,
Sempre fresca vostra etate.
Or gitene sicure,
Ch' io starò quì aspettando
In mezzo alle verdure,
Quel caro giorno, quando
Carche di doni, e liete
Tutte ritornerete.
Se tornate fin che rigida
L' aria frigida
A noi spira quì d' appresso:
Vo' condurvi il giorno stesso,
Col Girello anche sul dorso,
Per trionfo in mezzo al corso:
E con voi così gagliarde,
Far vergogna alle infingarde,
Che per due sole meschine
Rimasuglie di Velluto,
Quì fra noi non han voluto
Comparir da Pellegrine.

NETTUNO
IN PORTO
BACCANALE
XXI.

ARGOMENTO.

SOtto 'l Pontificato della S. M. di Papa Clemente XII. per impulso di quella magnanimità, la quale tutta tendea a render glorioso il governo de' suoi stati, e ben governati i suoi popoli, fu promosso il riattamento del celebre Porto d' Ancona, in molte parti ridotto dal corso degli Anni decaduto, e non così facile da praticarsi. Che però ordinatone un totale risarcimento a spese della Camera Apostolica, incaricando tutto questo grande affare alla perizia di Luigi Vanuitelli Ingegnero, ed Architetto Romano famoso nell' età sua fu veduto il detto Porto ben presto fornito d' un capace, e ben sicuro Lazzaretto per ricovrarvi i legni, le merci, e le persone che da Paesi sospetti derivassero, ed ivi facessero la ben pensata quarentena, e purgassero la loro contumacia. Gran consumo di materiale vi occorse, non meno che grand' impiego di denaro, ma il tutto con prospero evento per la felice riuscita di questo provvedimento. Si conobbe in quel punto ancora la necessità d' un riparo, il quale rendesse anche più facile, e più sicuro l' approdarvi de' legni, imperocchè troppo spesso si vedea quel Porto battuto da Greco-levante giurato nemico della sua sicurezza pel battere, che faceano detti Venti i bastimenti, che imboccavano quell' asilo per

loro

loro indennità insieme, e riposo. Quindi nacque il pensiero a questo riparo rivolto, per cui si tentarono varie, e disastrose, non che dispendiose strade solo per cominciarlo, e molto più ancora per mandarlo a termine. Ma la Vita del sommo Pontefice non arrivò a tanti giorni, che potessero ciò vedere. Interrotto perciò il disegno, e rivoltosi 'l pensiero di chi comandava ad altri necessarj provvedimenti l' opera non rimase compiuta: Bensì la lode tutta fu meritata dal magnanimo Santissimo Promotore, e dal celebratissimo Artefice ad encomio de' quali fu all' Autore ordinato il presente Baccanale l' anno 1740, allora, che il magistrale simulacro del medesimo Regnante allora Pontefice, in nobil marmo scolpito, fu nella Piazza d' Ancona innalzato.

Sotto

Sotto la quale statua Pontificia furono nel mezzo incise le seguenti parole ad onore del Sommo Pontefice.

CLEMENTIS XII. P. M.

OB EXTRUCTAS AD PESTEM ARCENDAM
IN MEDIO MARI
AMPLISSIMAS ÆDES.
PRODUCTUM TUTIOREMQUE FACTUM
TRAJANI PORTUM.
ET PORTORIO SUBLATO.
CUNCTIS APERTUM NATIONIBUS.
COMMERCIUM, ET PUBLICAM REM AUCTAM.
S. P. Q. A.
STATUAM P.

Nel-

Nella parte destra.

CURANTIBUS GUELPHO COMITE TANCREDI.
ANGELO MARGANETTO
JOSEPHO COM. REPIO.

Nella parte sinistra.

ANNO REPARATÆ SALUTIS
MDCCXXXVIIII.
PONTIFICATUS CLEMENTIS XII.
PONT. MAX.
ANNO X.

NETTUNO
IN PORTO.

LA' dove il Lido incurvasi
Nel vasto Mare Adriaco,
Presso la Città Dorica,
Cara già un tempo a Venere,
E in faccia alle Isole
Settentrionali Illiriche
Apre 'l Porto Cesareo
(Opra del quartodecimo
De' già Romani Cesari)
Che a quanto è mercatevole
Sulla spiaggia Dalmatica,
O sul lido Pannonico,
O in tutta Europa fertile
Ricevitor spalancasi
Custode, e Tesorier:

Veggio NETTUNO sulla conca argentea
Tratto venir da' suoi quattro Ippopotami,
L'onde frangendo, che d'intorno insultano,
Nè per terror, ma per grandezza spumano
Del superbo condottier.
Cento d'intorno al nobil carro nuotano
E Tetidi, e Nereidi
Fluttivaghe cerulee,
Col biforcuto piè;
E altrettanti maritimi
Guizzan Tritoni, e Protei,
Glauchi squamosi, e celeri
Gonfi le gote dal sonar le buccine
Per corte del gran Re.
Alla comparsa insolita
Di quel Dio tridentifero,
E di quel Giove-equoréo,
D'ogni più vasto pelago
Dominator, et arbitro,
Tutte stan l'onde stupide,
E tutto 'l Porto tacito
Ammiratore immobile
Sospende il fluttuar.
Chi corre sul gran molo
Incanta il moto, e i passi,
Nè 'l curioso stuolo
Si distingue da i sassi,
Che fanno labbro al mar.
Gli occhj soli, e l'orecchio
Intenti a quello specchio

So-

Sono vivi,
Sensitivi,
Ma non sanno che aspettar.
A Levante, sul vicino
Monte Olmifero vignajo
Uno stuolo pecorajo
E' comparso, e sul marino
Lido guarda, nè sa bene
Ciò, che sia su quelle arene.
La Città poi, che a ponente
Si prolunga sul macigno,
Quanta gente creanzosa,
Curiosa
Tien stivata sul macigno!
Fin sul tetto, e i davanzali,
Su i prospetti, e su i frontali,
Vi si vede gran miscuglio,
Rimasuglio
Femminile, e fanciullesco
A quel fresco
Tratto dalla comun voce, che suona,
Non esser Porto, ma Teatro ANCONA,
Tutti veggon, ma nessuno
Ben distingue, e ben non vede
Ciò, che al piede
Di quel Porto fa NETTUNO.
Non cred' io già, che al lido di Fenicia
Tal nascesse ribrezzo, o spaventacchio
Quando l' Agenorea figlia in camicia
Giove rapì cangiatosi in Buciacchio,

Per insegnarle l' arte meretricia
In virtù del suo nobile pennacchio;
E far così, passando fino a Creta,
Propizio anche alle mandre il suo Pianeta.
Quì si viene, e non si fugge,
Quì si dona, e non si rape,
Quì l' onor non si distrugge,
Nè d' Europa, nè di Nape.
Mentre intanto il lido tace
Fato muto ammiratore,
E ripieno di stupore
Come in estasi sen giace:
La conchiglia col suo Dio,
Con un lento brulichio,
Va accostandosi alla proda,
Ma non tanto che alla soda
Sponda dia d' urto, o di cozzo;
E però l' accorto auriga
Alla madida quadriga,
E ai cavai tira il brigliozzo
Tanto sol, che stando in onda
Possa dir: sono alla sponda.
Giunto sul labbro a dàrsena del Porto
Le Najadi de' Fonti,
Col crin di giunchi attorto
Guizzando risalutano
Le Oreadi de' monti,
Che vestite d' azzurino
Cannamusino
Scese son dai vicin colli

Di

Di ſudor molli;
E queſte ſon, che in circolo
Compongon quella bulima,
Come ornamento, e guardia
Al Nume, e al ſuo veicolo:
Ma pria, che ſeggiano,
Dolcemente calameggiano,
E canticchianó, e feſteggiano
Cangiando con l' armonica delizia,
All' arrivo
Di quel Divo,
Il ſilenzio del Popolo in letizia.
Nettuno allor ſorgendo
In aſpetto tremendo,
Con quel naſo ſuo contuſo
E camuſo,
Col crin giunco-dorato,
E 'l mento brizzolato,
Nudo per fino al buzzo,
Stretto il tridente aguzzo,
Le di rado tranquille
Girando intorno glauche ſue pupille,
Fermo ſul porto il guardo,
Con parlar grave, e tardo,
Alza la deſtra non ben anco aſciutta,
Apre le labbra, e cotai voci erutta.
Che dirà 'l mar Piceno, e 'l Promontorio cumero, (ro,
E gli altri colli, e gli altri voſtri fonti in gran nume-
In veder, che dall' ultimo più ſterminat' Oceano,
Il Re di quanti Numi, guizzino in mare, e beano,

La Saturnia progenie, il Fratello di Giove,
D'Anfitrite 'l consorte, che i flutti regge, e move:
Il procelloso spumeo, il tricuspide Nume,
Ch' Eolo prigiona, e a lui dà moto, legge, e piume,
Approda a questo lido dopo tanti anni, e tanti,
Che sull' ali veloci di mill' Euri spumanti,
Qua vi spinse, e piantovvi la Colonia fuggiasca
Dalla Siracusana sanguinosa burrasca?
Dacch' io partimmi, o quante di voi (dirò miei figli)
Udii strane novelle, e de' vostri navigli!
So, che il ferro Ostrogotto più volte vi concusse,
E che un desolatore incendio vi distrusse,
Allor, che tenea 'l freno del dominio Romano,
Sul Lazio, e sul Tarpeo, il primo Giustiniano.
So, che poi per Lottario, ANCONA in alto sorse,
E Sergio in Vaticano benigna man vi porse,
So, che l' invidioso, barbaro Saraceno,
Allor che fino ad Ottranto assalse il suol Piceno,
Vi ridusse di sassi in misera congerie,
Spettacolo di duolo, Teatro di miserie:
Ma so, che vostro 'ngegno, vostra provvida cura,
E la vostra concordia, e l' industre natura,
Tal' ingegno, e tal' arte valse ad usar, che sorta
Presto rinascer videsi ANCONA, ch' era morta.
Templi, Palagi, ed Archi, e Piazze, et Edifizj
Tornaro ai loro antichi cittadineschi uffizi.
E i Cittadini forti, eruditi, ingegnosi
Non fur giammai contenti, finchè non fur famosi,
Duci mandando equestri, e Capitan maritimi
Alle Corone, ai Regni e lontani, e finitimi;
Ma

Ma piucch' altro pensossi al traffico perenne
In questo ch' ora premo Porto di tante antenne.
(Che non fa 'l tempo ingordo con chi non è immortale?
Tutto col dente fiero distrugge, e rende frale,)
E voi pur resistendo alla sua rabbia rea,
Ristabilir cercaste ciò, ch' egli distruggea,
Per così invitar sempre i più lontani Abeti
A quì volar dall' ultimo mare securi, e lieti.
Allora fu, che quanti ha 'l mar famosi Porti
Gridaro, a me scoprendo i lor vicini torti:
Il Caspio, e 'l mar Carpazio, il Bosforico, e 'l Norte,
Il Cimbrico, e 'l Cemerio piansero la lor sorte,
Me rampognando come quì valicar lasciassi,
E le flotte, e i navigli, nè 'l danno lor curassi
Franco, s' udian le Ninfe, ed i Tritoni, franco,
Gridar d' Ancona 'l Porto, che rinasce pur anco.
Io, che le leggi impongo, come del mar monarca,
Dovunque per navilio, merce s' approda, o scarca,
Temendo la congiura degli altri dii, che nuotano,
E per flusso, e riflusso s' empiono l' urne, e vuotano,
In udir, che dal Tebro tal' impero era nato
Da chi colà le chiavi tiene del Principato;
Che quanti mai tesori il Vatican chiudesse,
Tutti 'l piceno Porto, tutti se li bevesse,
Per sempre più securo, per sempre più famoso
Renderlo dalle insidie del flutto tempestoso;
E che perciò venia dalla Città di Marte
Quel VANVITEL, che tutte le Megaresie carte
In se ritratte avea, tutta stupir facendo,
E la natura, e l' arte coll' oprar suo stupendo

Pien di sdegno, e di cipiglio
Scatenai dal lor coviglio
Aquilon, Ostro, e Libecchio,
Grecolevante
Ebrofumante,
E 'l mar vecchio
Ricommossi,
E lo scossi
Fin dall' intimo suo grembo,
Suscitando fiero nembo,
Nembo d' orrore
Spaventatore
Non più veduto,
Pronto al mio nuto,
Che con orrida procella
Conquassasse,
Rovesciasse,
Nabissaße
L' opra nuova VANVITELLA,
E atterrisse, e disperaße,
Chi promosse i gran lavori,
Sicchè sassi, legni, e casse
Ne portaße
Fino ai sette promontorj.
Che ne disse CLEMENTE,
Il Clavigero possente
Dalla stola aureolucente
Allor quando udì repente,
Che Nettuno fremente
Avea scosso 'l suo Tridente?

Io mi credea distrutta
L' idea quanta era tutta
D' alzar moli di spavento
Ad onta d' ogni vento
In sul liquido elemento:
Ma 'l coraggio di LUIGI,
Che i prodigj
Tra le mani ha famigliari,
Ben trovò nuovi ripari,
Nuovi sassi, nuovi ordegni,
Nuovi legni
Da rintuzzare
Gli attentati del mio mare.
O' *Eolie schiere*
Già procellifere,
Già tempestifere,
Ora infingarde
Schiere codarde
Di vilissimo potere!
Non son dunque a' giorni nostrè
L' Orche, e i Mostri,
Che con voi battaglia fanno,
Più valevoli a far danno?
Dunque placansi a un momento
L' acqua, e 'l vento
Sol che veggian da lontano
L' ANCONITANO
Superbo Porto
Ristorato, e reso adorno?
Eccovi quì, che siete

Non

Non più implacabili,
E inesorabili,
Ma mute, e chete;
E a chi dovea
Nella marea
Esser vostro gran trofeo
Voi servite di cortéo.
Tu sol potevi, Tu Tosco CLEMENTE,
Frenar le mie milizie, e la mia guerra:
Troppo sei tu, troppo tua man possente,
Nel mar, non men che su nel Cielo, e in Terra;
Nel tuo gran core, e nella tua gran mente
Il solo amor del popol tuo si serra;
E fai con opre illustri, e memorande
Nell' altrui pace la tua gloria grande.
La man migliore, nè 'l miglior consiglio
Trovar potevi, del Roman LUIGI.
Ei solo, ei forte nel maggior periglio
L' arte trovò di far nel mar prodigj.
In premio del suo nome a un tal tuo figlio,
La sua memoria su que' marmi affigj;
Sarà 'l Piceno alle navali guide
Come già furo i termini d' Alcide.
Vedi là quel vago ospizio
D' artifizio
Maestoso, e magistrale,
Che d' intorno il mar circonda,
Ma coll' onda
Atterrarlo già non vale?
Posso bene io, quanto voglio,

Pien

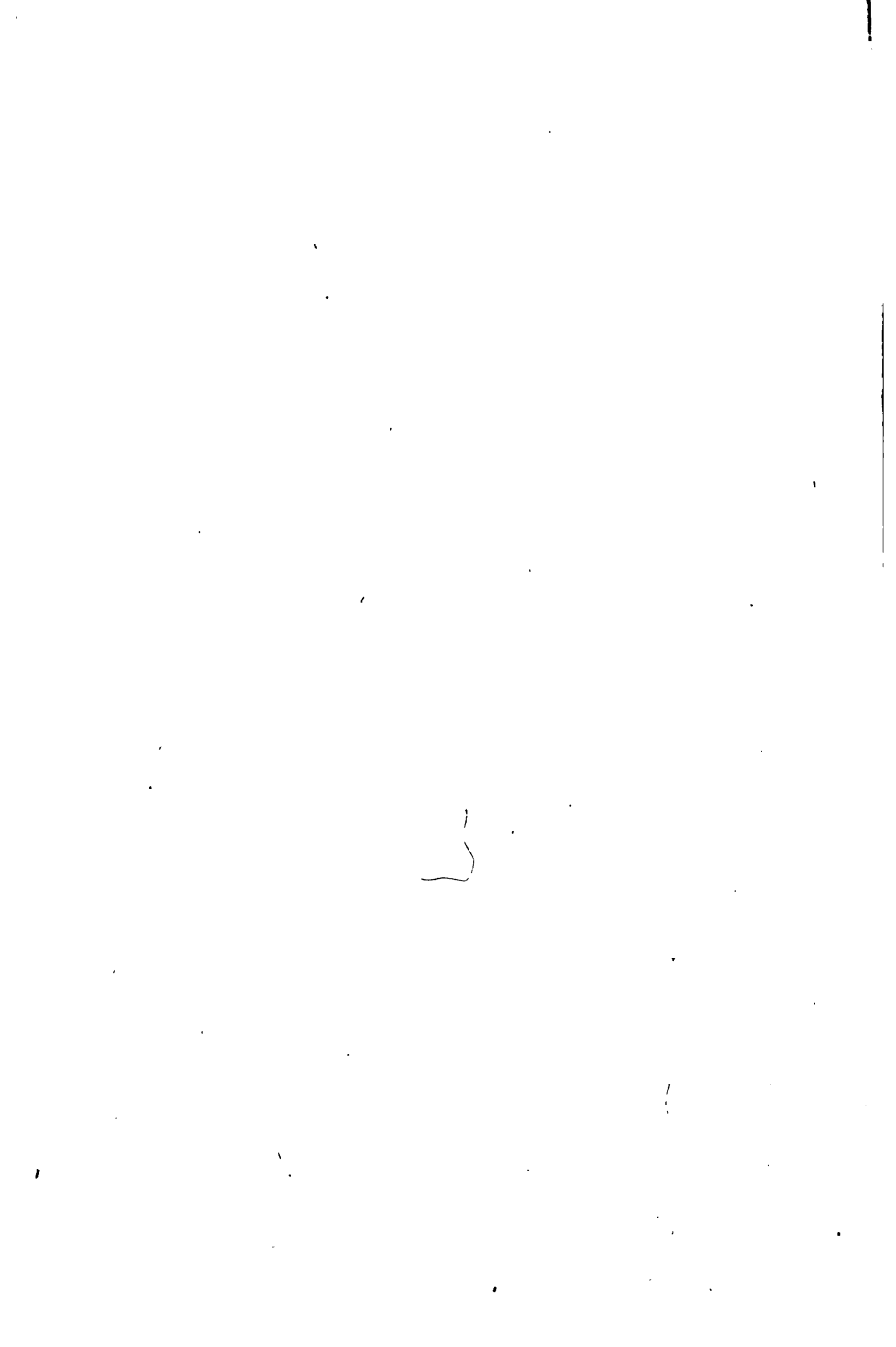
Pien d' orgoglio,
Per vendetta
Render l' aria impura, e infetta
Per chi parte da' miei lidi:
Posso merci avvelenare,
E affidarle al vasto mare,
Che a far strage quì le guidi:
Sarà vano il mio desire,
E andrà vuoto il pensier fello:
Colà dentro in quell' ostello
Pria verransi a seppellire:
Là si libra,
E si cribra
Di salute il gran tesoro
Come 'l foco purga l' oro.
E sia pur lieve il sospetto,
Colà dentro
In quel centro
Arte e ingegno hanno ricetto:
Caute, e astute
Le custodie son veglianti,
Perchè canti
Ogni nave, che vi approda
La gran loda,
Questo è Porto di salute.
Non potrà già più 'l Pirato,
Il Pirato marladrone
Catellone catellone,
In agguato
Lì d' intorno accovigliarsi.

Veg-

Veggio starsi
Pronto un braccio, che si stende,
E difende
La contegnenza
La curvilinea,
A cui per linea
Retta cordeggia
La dulcignotta rinegata greggia.
Quì staran fuor di corsia,
Fuor di croscio, e di sussulto,
Fuor d' ogni danno,
Come in occulto,
E fuor d' ogni ruberia,
Quanti legni approderanno;
Nè Aquilone,
Nè il marittimo ladrone
Turberà questo rifugio
Finchè alle Antenne
Piaccia l' indugio,
Sebben fosse anco perenne,
Che quì guardò 'l pensiere, e quì l' onore
Dell' industre Romano Architettore.
Ma che dico io di difesa?
Ma che dico di ricovero?
Non avev' io posta in novero
La maggior d' ogni altra impresa,
Ahi, che la veggio, benchè da lontano;
E benchè sol la base
Sorga dal vasto piano,
La veggio, e la conosco

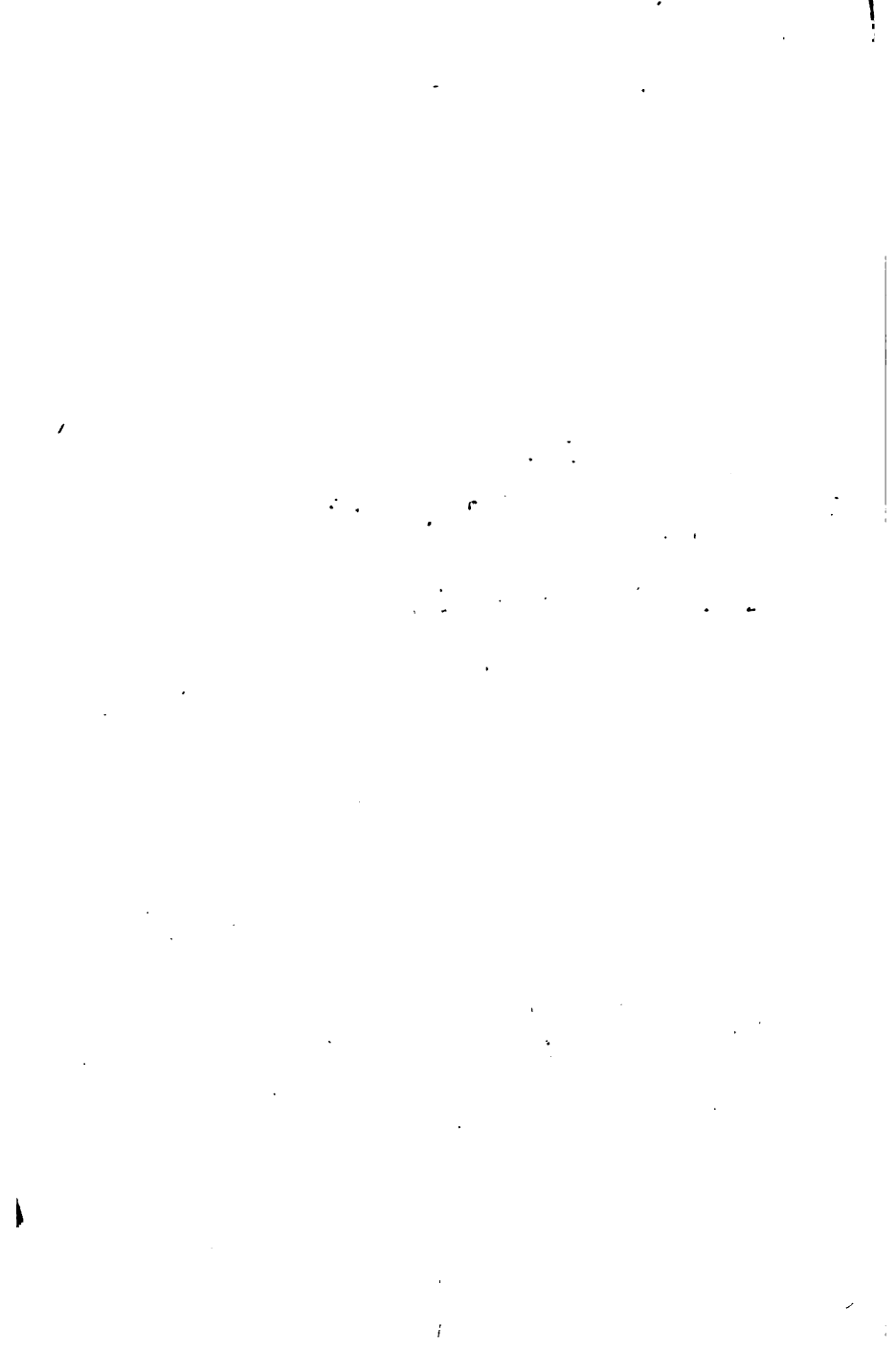
Co-

Come dall' ugne il fier leon nel bosco;
E sento ben l' imperiosa frase
Del pario simulacro, che in figura
Porterà quì CLEMENTE, che già viene
Su queste liete, e fortunate arene,
Per quì piantarvi 'n colossea figura
A benedir quest' onde colla mano,
Che 'l Ciel disserra, e placa l' Oceáno.
Ah scalpelli!
Ah martelli!
Ah macigni
Che 'l colosso componete!
Voi di Bronte alle fucine,
Che a me sono sì vicine,
Vi temprafte:
Voi varcaste
Questi lidi
E nemici ora mi siete?
Entrerò nelle miniere
Ferrugineometalliere,
Struggerolle tutte intere:
Ogni cava marmoraria
Batteranno gli Eoli 'n aria,
Perchè mai più
Ferro non germini,
Marmo non plasmisi,
Nè sorga sù
A formar simulacri colossali
De' numi ad onta equorei, e fluviali.
Non vò più fermar mio carro,

Nè

IL

LIBRO D' ORO

BACCANALE

XXII.

ARGOMENTO.

NEll' Anno 1747. al quinto bimestre, nella Città di Bologna entrò Gonfaloniero per l'ottava volta, in età d'anni 87. il Senatore Co: Filippo Aldrovandi Mariscotti Conte di Viano, e Piagna, Senatore di Bologna, Gentiluomo trattenuto di S. M. Cesarea l' Imperadore Granduca di Toscana, e suo Capitano d' una Compagnia delle Corazze d'Arezzo, Gran Ciamberlano, cioè Gentiluomo della Camera di S. M. il Re di Sardegna, e Cavaliere attuale della Chiave d' Oro di S. M. Cesarea l' Imperadrice Regina d' Ungheria, e di Boemia. In questo suo ingresso solenne fu pubblicato questo Baccanale, nel quale l' Autore, in quella maniera, che più acconsente al verseggiare in uno stile ditirambico, e fanatico, ha preteso di rinchiudere tutte le sopraccennate ascendenze d' un sì rinomato Cavaliere, nel quale piucchè altra cosa però tenuta ha sempre la preminenza un distinto amore per la propria Patria. Quanto si parla del Re Enzo di Sardegna già in Bologna detenuto s' accorda colle storie Bolognesi, le quali ne fanno memoria: delle sue Ambascerie, e cariche nobili, del suo amore verso de' Poveri, e dell' essere sempre esso stato incaricato degli affari di maggior rilevanza della sua Patria, e finalmente della sua perizia nelle Cavalleresche azioni

da esso esercitate sempre con applauso, ed insegnate ancora a diversi giovani Cavalieri, s'è fatta la giusta menzione per non defraudarne il di lui merito, del quale ne viverà eternamente la memoria nella sua discendenza, e ne' suoi Cittadini. Fra le quali memorie avrà gran porzione di luogo la ricordanza del Cardinale Pompeo Aldrovandi, uno de' primi mobili del Sacro Collegio, ultimamente, con gran dispiacere della Città di Bologna da esso assai generosamente beneficata, passato all'altra vita in Roma.

IL

IL LIBRO D' ORO:

FUora, fuora il LIBRO D' ORO,
Dal Tesoro
Della Gloria degli Eroi:
Me lo rechi a chiaro lume,
Sulle piume,
Quella fama, che inghirlanda
L' ALDROVANDA
Stirpe eccelsa, ora di Fiori,
Or d' Allori,
Or di Quercia, ora di Spiche,
Ora d' Elmi, or di Loriche,
Or d' Usberghi, ora d' Ulivi,
Or di Mirti sempre vivi,
Or di Palme, et ora d' Ostro;
Ch' io mostrar vo al secol nostro
Di FILIPPO tutti i Fasti,
Benchè vasti,

E scoprirne i fregi a Voi.
A Voi, che Figli d' una Patria stessa,
Delle Scienze Madre, e de' bei studj,
Con in fronte nasceste, al vivo impressa
L' idea delle più nobili virtudi:
E come l' alimento in lei non cessa,
In voi crescendo ognor nuovi preludj,
Così va preparando in voi la via,
Che BOLOGNA, nel Mondo, unica sia.
Fama, dunque, vieni, e porta,
Con la scorta
Di ben mille Genj amici,
Il Volume, e le appendici.
Levane pure
Ogni sugello,
Perchè se in quello
Son note oscure,
Inesplicabili,
Indissolubili,
Inestricabili,
Vario-volubili:
Io sarò di questi arcani,
Benchè strani,
Piucchè Arunte, e che Tiresia,
O Sosipatra, o Marpesia.
Altre volte alcuno udimmi
Squarciar nodi, e sciorr' enimmi,
Ed Oracoli Febei:
Che non fei
Per Giocasta la Tebana?

O Ama-

O Amabilia Padovana?
Sfiderei ad arme basse,
Per lodare il mio FILIPPO,
(Se la Rima mi giovasse)
Forse ancora il Greco Edipo.
Ed ecco già la Fama centocchiuta,
Alipennuta,
Trombisonante
Scende, e portami volante,
L' AUREO LIBRO *aperto innante.*
Allo Stemma del foglio primario,
Ciamberlato a colore orovario,
Sfolgorar veggio 'l nobil' AUREO FIORE
Della Diva già madre d' Amore,
Con le intatte,
Da miniera allora estratte
Fronde, in campo azzurraereo,
Non sidereo,
Ma qual mostrasi 'l Ciel nel bel dì:
E sott' esso giù pendenti
Geometrici strumenti,
O pur cosa altra così.
All' apparir di quella INSEGNA *illustre,*
In un baleno,
Si fè l' aria tranquilla, e 'l Ciel sereno;
E 'l tortuoso RENO,
Colà dov' è palustre,
(Scosse le canne sue come per vento)
Fè chirintana del felice evento,
Per cui vedrassi l' ALDROVANDA ROSA,

Per l' ottava fiata,
Sul Patrio Gonfalone andar pomposa
Come di fresco sul mattin rinata.
O d' invidia degna etate,
Se nel secolo vetusto
Una egual già mai vi fu!
Che otto lustri due fiate
Duri un fiore sì robusto,
E sette anni ancor di più!
Ma stiam lieti, e non piagniamo,
E scopriamo
L' altre pagine notate
Co' suoi Fasti in ogni etate.
Mirate pur, se non è questo il foglio,
Che mostra il Campidoglio,
Il Tarpeo,
Il Colosseo,
Il Vaticano, il Tebro, e l' Aventino
Del Paese latino?
Non è Colui forse l' Alban CLEMENTE,
Che volentier lo sente
Per ben più di tre lustri? e non è questi
BENEDETTO? *ravvisalo alle vesti*
Guzmane, e l' altro, che lo segue appresso
CLEMENTE *il Tosco successore anch' esso?*
Vedi tu? vedi l' amore,
Con che n' ascolta il parlar suo dimesso,
Che 'l priega come Padre, et Oratore,
A serbar della Patria in vista i pregj,
E i prischi privilegj?

A se-

A sedarne i clamori?
A sostener gli onori?
A spegner fochi accesi?
Ad alleviarne i pesi?
A inalveare i fiumi?
A dar leggi, e costumi
Di pace, e di consiglio,
Siccome Padre a Figlio?
Così durò per tutta
La sua virile etate,
E così in piè ridutta
Fu l' antica nativa LIBERTATE.
Se i Numi, e i Tulli,
E i duo Fanciulli,
Cui la Romana,
Non più inumana
Lupa allattò;
O chi altri poi,
Girando i Buoj,
Co i gioghi a i colli,
Su i sette Colli
Roma piantò:
Se di sudore
Grondanti e molli
Nel viril fiore
Umida non avean la Toga, e il Sago,
Roma di Roma non avria l' immago.
Tal se FILIPPO *l' età sua robusta*
Consunse in Roma Augusta,
Incanutendo le già bionde chiome,

Eter-

Eterno rese di sua Patria il nome.
Ma più in Roma lo scritto nol dimostra;
Che l' onor di suo incarco il porta altrove.
Dove? dove?
Grida FELSINA, ten vai?
Tornerai?
Quest' amara lontananza,
Avrà mai di fin speranza?
Eh! FILIPPO sebben ama,
Per rinforzo di sua fama,
Di calcar straniero calle,
Non però volge le spalle
All' Impresa, a cui aspira;
Che la sfera, a cui s' aggira
E' la Patria, e la sua gloria,
E ne spera il trionfo, e la vittoria.
Eccolo ai piè di CESARE, cui spiega
Del Reno il corso, fatto sì nimico
Al Bolognese circondario aprico,
Che l' ingoja, e 'l vuole in lega,
Sorpassando, per istinto,
Ogni riparo, e ogni argine già vinto.
Pietà muove, e in mille ambagi
Aggroviglia i pensier tristi,
Per le angosce, e pe' disagi,
E pe' guai visti, e non visti;
Sicchè a sol rammemorarli
Struggeriansi i cuor più alpigni;
E una lingua, che ne parli,
Spezzeria bronzi, e macigni.

L' ode

L' ode intanto CARLO AUGUSTO,
E 'l suo cor già non s' abborra;
Pio-sincero
Pende al giusto,
Pende al vero;
Ragion vuol, che si soccorra:
Ma il Ciel forse anco sordastro,
Serberà per un nuov' Astro,
A quest' influsso sì benigno eletto,
O per altr' Orator, l' ultimo effetto.
All' altra pagina
Più solazzevole
Di questo codice
L' occhio rivolgasi;
E poi che s' aprono
I fasti AUSTRIACI,
Lieti miriamone
La CHIAVE D' OR,
Che a PIPPO impalmasi
Da quell' Eroica
Donna AUGUSTISSIMA,
Che del Cesareo
Boemo-Ungarico
Superbo Imperio
Tiene il Tesor.
Essa è, che fregialo,
Di moto propio,
Dell' aureo titolo
Di Cavalier,
Non già allor quando

Sta

Sta propinando
A lieta mensa,
Gozzovigliando
Tra ambrosie, e nettari,
E onor dispensa,
Per suo piacer.
Ma quando annovera
Fanti, e Cavalli,
E Marescialli
Sotto 'l suo Imper.

Parla in voci più scelte, e con parole in fiore
De' Fasti di FILIPPO, *il foglio successore.*
A leggerlo m' appresso; e veggio ivi notato
Ben altro, che un sol grado d' orpello colorato.
Le Aretine Corazze pendono dal suo cenno;
Esso è, che loro impera, e ad esso obbedir denno:
Che così COSMO *volle, pria ch' empiesse la buca*
Col radiato Serto, e 'l Nome di Gran Duca.
Veggio, che l' accompagna un' annual sudare
Di lampante Ororuspo la Cassa militare.
Veggio, che non soggiace a diffalco, o riforma,
Ma dura sull' antica già stabilita norma.
Sicchè in lui si ravviva lena, e spirto bizzarro
Anche mentre quì regge il Senatorio Carro.
E di Giostra, e di Quintana,
E d' equestre Carovana,
Parla ognora, e sul destriero
Snelleggiero
Di frengemmato,
Spumargentato

Svin-

Svinciglia, e guizza,
Là dov' è Cavallerizza:
Caracolla
Tra la folla,
Non di gente già villana,
O di marrana,
Oziosa ciurmaplebe,
Ma tra le illustri gioventù più effebe,
De' Primipili
Più giovenili,
O degl' imberbi
Impubi acerbi,
Come, tra i priscbi, Mésapo istruiva
La Gioventù Trojana, o pur l' Acbiva.
Che Destrier non ben si regge,
Nè s' avvezza, nè si doma,
Se a colui, che dà la legge,
Non è candida la chioma:
Che maestra sperienza
Di molt' anni non va senza.
O *fosse pur' in fior quella palestra,*
Che ai priscbi tempi fu mirabil cosa;
E Nobiltade, che ne fu maestra,
Nell' ozio non dormisse ruginosa:
L' Armegerìa civil, non la silvestra
Di lepri, e d' apri, n' andria più famosa;
L' Asta, il Brando, la Mazza, e più la Lancia
Rinoverian' i Paladin di Francia.
Le Barriere vedriam cavallerescbe,
I Tornei, e gl' Incontri, e i Garoselli,

In

In sembianze, ed in arme Affromoresch
E in finto abbattimento di duello:
Che il Maestro è già pronto, e vive, e
Tien le pruove nel braccio, e nel cerve
E l'età ch' ogni senso infievolisce,
In lui si ringaluzza, e ingiovenisce.
Volgasi foglio. Un non so che vegg' io
In principesco brio,
Che nuova luce
A noi produce,
E al nostro SENATORE i fasti accresc
Chi è mai quel brillante
Coronato viandante,
Che guida, e mesce
Arme, e Cavalli
Per questi calli?
E le loggie, e i veroni,
E i portici, e i balconi,
Da gl' infimi ai maggiori,
Empie di spettatori?
E' il SARDO RE, che viene;
E' il prode armeggiatore,
Che a questa nuova Atene,
E dovunque si mostra, accresce onore.
E chi fu quel leardo,
Superbo, agil destriero,
Al freno impaziente,
In passo grave, e tardo,
Fra la più nobil gente,
Del Monarca guerriero al fianco sta;

I

E 'l sassoso sentiero,
Come a battute, misurando va?
E' FILIPPO, che in se tutto ascoso,
Va in memoria destando pensoso,
D' ENZO il Sardo la storia, e la guerra,
Allor che con catena, che 'l serra,
Girò vinto per queste contrade,
Tra del Popol le lucide spade,
E 'l Vessil di LIBERTADE,
Finchè si vide su per l' erta scala,
Giunto all' ergastol della Regia sala.
O vicende di quaggiù!
Chi giù scende, e chi va su!
Un altro SARDO, un altro RE quì passa,
E la fronte non già bassa,
Ma inalberata,
Ma coronata
Porta intorno, e spande, e piove
Piucchè a Danae non fe Giove:
E con atti, e riverenze
Tutte accetta le accoglienze,
Ovunque gira
Loda, ed ammira,
In sol vedello
Quanto ha di bello
Sculto, o dipinto
Il Bolognese signoril recinto:
E più là, dov' è più erto
Delle bell' Arti 'l grand' erario aperto;
E dove gli occhj umani,

Se

Se si veggon lontani,
Pel denso uman velo,
Dal saper cose ignote,
E rimote,
Giungono a specularle infino al Cielo.
E Tu, che al fianco di sì gran Pianeta
Ne vai, FILIPPO, col tuo Brigliadoro,
Qual fido Acate, col tuo grande Atleta,
Ne senti già gl' influssi, altro che d' oro.
Che a te non giova, e l' onor tuo tel vie
Se dal Gange traessi amplo Tesoro:
Basta, che ti dimostri il RE alcun segno
Propio del suo gran core, e del suo Regn
E allor è, che dal sovrano
Amor suo ti piove in seno
L' onor grande, l' onor pieno
Di Real suo CIAMBERLANO.
CIAMBERLANO è quell' Uom prode,
Ch' è custode
Della Reggia, e del suo Re!
Tanta fede in lui risiede,
Che maggior fede non v' è:
E tal la crede
Dentro di te;
Anzi la vede
Con gli occhj suoi
Nel cor de' Figli, e de' Nipoti tuoi.
Tal sei tu, gran FILIPPO, e tai saranno
I tuoi Nipoti, e 'l Figlio tuo RINIERO.
Deh, col tuo esempio, a quei, che poi verr
Ref

Resti in retaggio quel tuo cor sincero;
E quelle arti usin sol, che si confanno
All' esser d' onorato Cavaliero:
Che di te, perchè tal, gran pregio fanno
I Monarchi d' Europa, e 'l Mondo intero,
Dove accolta vedesti tua comparsa
Non mai di lodi, e di gran premio scarsa.

Tali sieno i tuoi Virgulti
Fatti adulti:
Sien magnanimi, e cortesi,
Ed accesi
Di valore, e d' onestà.
La Pietà
Dia soccorso al Cittadino;
E al meschino
Il cor aprano, e la mano.
Atto umano
Sempre sia la lor natura.
La misura
Tengan sempre in uno stato;
E i diritti del Senato,
Godan ciò, che la tua sorte,
Dopo morte,
Lascia loro con piacer,
Senza sete di più aver.

Tal tu fosti, e ti serbasti
Tale ancora nei contrasti
De' disastri, e dell' età.
Nei dì foschi, e nei dì bei
Ti mostrasti quel, che sei,

E fuggisti
Come tristi
Quei, che sempre sempre ingojano
Finchè muojano,
Nè giammai dal ventre eruttano,
E non buttano
Neppur d' acqua un leggier sorso,
Per soccorso,
Per quiete
A chi arde, e muor di sete;
Nè mai godon di vedere
Qualche lampo di nuovo splendore,
Che rallegri la Città,
Sol provando gran piacere
Nell' obrizzo bel colore,
E d' averlo in podestà.
E poi versano ad ambassi,
A fusone, a scarcasassi,
I Tesori di natura,
E l' età più frescopura,
Per coprir d' oro filato,
Fin dall' Indie navigato
Qualche nuova deità.
Così credon di schivare
D' esser dette genti avare;
Nè, perchè adoran queste amabil Isidi,
Esser Thesaurocrypsonychocrysidi.
O *fallaci!... Ma cerchiamo*
L' altra carta, ch' è l' estrema,
E finiamo

Il Bacchico-festevole Poema.
Questa di misto popolo
Tanto minutamente è colorata,
Che chi ben non la guata
Con aggrottate ciglia,
N' avrà ben maraviglia,
Ma tutto tutto intero
Non ritrarranne il vero:
Come fassi sulle carte
Del Nancjese
Lorenese,
Dove con macchia franca,
In quattro segni, o tre,
Vedesi ciò, che manca,
E v' è ciò, che non v' è.
O *gli occhj avessi propio*
Torniti a microscopio!
Che vedrei, chi son que' tanti,
Che in lung' ordin vanno innanti:
Chi col Vajo,
Chi con Giubba, e chi con Sajo,
E chi 'l Lupo v' ha cervier.
Genti togate,
Guardie ordinate,
Allabardate,
E Collegj, e Senatori,
E Maestri, e Suonatori
Di Trombe, e Pifferi,
Di Flauti, e Timpani,
E fin seco è 'l Traversier,

E il Baritono tuon pien
Del Trombone andirivien.
Per questo fiume d' affollata gente
L' acqua prima è la servile,
Ma non vile,
Che precorre unitamente:
Gente, che non va a zonzo, e che non
Di starsene a panciolle,
Molle molle:
Gente operosa,
Uffiziosa,
Che per civil fatica
E' pronta, fida, e amica.
Tal la richiede il ministero grave
Di chi segue lor dietro, e sì distingue,
Senz' uopo alcun di risonanti lingue,
Come rettor della spalmata nave,
Per quel sentier, che segna
La sparsauratarena,
Che indora la carena,
Su cui par' ei, che sia
Con la purpurealeonina Insegna
Calpestator della Galassia via.
E Tu sei, che in tanta gloria,
Alla Reggia Senatoria
Te ne vai, FILIPPO, in vesta
Maestosa, ripetendo
Verso quei, che van seguendo:
Questa, questa
E' la via, che retta guida

N

Non in Paſſo, non in Ida,
Ma al gran Tempio di Prudenza,
Per la pubblica Reggenza,
E in veder tanto
Di bel ſangue fior primario
Sul tuo ſteſſo itinerario:
Chi è di Voi, tu dici intanto,
Del bell' ordin Senatorio:
Chi è di Voi che mi pareggi
Nel bel grado Dittatorio?
E in età meco gareggi?
Queſto, che alzo ora in arcione,
E' l' ottavo Gonfalone:
E pur forza, e ſpirto io ſento,
Nè mi pento,
D' impugnarne il dodiceſmo:
Che ſe foſſe anco il centeſmo,
D' eſſer ſempre io mi prometto
Quel medeſmo,
Alla Patria ſoſtegno, e ſcudo, e affetto.
„ *Che l' età noi non l' avemmo*
„ *Fiacca, e brieve da natura:*
„ *Brieve, e fiacca noi la femmo*
„ *Col tenerne leggier cura.*
Tutti da queſte voci allor commoſſi,
Ne gallorâro, e cotal grido alzoſſi,
E tal' impeto ne nacque
Nell' ondeggiante
Turba anelante,
Che l' ingreſſo al gran Palagio

Fu a disagio,
Come l' acque,
Che vicine al declivo, il corso addoppiano,
E sterpi, e sassi, scroscitando addoppiano.
Io stesi gli occhi, e in piè m' indigitai,
Per seguir la gran folla almen col guardo;
Ma tra la polve, e l' espero non tardo,
Nulla più vidi, e tanto pur guardai.
Come cristal di varia pulitura,
Se dal lato tu 'l miri, ov' è più terso,
L' altro del lume opposto più s' oscura,
E l' aspetto di pria tutto è diverso.
Vidi ben la Fama a volo
Alzar l' ale verso 'l Polo,
Trombisonando,
Seco portando
Il bel Tesoro
Del LIBRO D' ORO,
Per incidervi i Fasti, e le avventure
Del gran FILIPPO, *nell' età future.*

SIL-

SILVANO
BACCANALE
XXIII.

ARGOMENTO.

TUtto il forte di questo Baccanale Epitalamico consiste nell' allusione ad ambo gli Stemmi delle due nobili famiglie jugali Bargellini, e Mariscotti di Bologna ambe Senatorie. Lo stemma della prima è un Leone rampante di due colori, cioè Oro, e Rosso pel lungo. Lo stemma Mariscotti, è un Leopardo rampante d' argento con macchie nere. Sopra 'l cimiero d' ambe quest' Arme si leggono queste parole Franzesi SANS DOUTER. Le quali significano il lingua Italiana *senza dubbio*. A cotali due fiere ha aggiunto l' Autore un Satiro come custode delle medesime, colle quali si sono fatti varj giuochi per divertire, e tenere in allegria gli Sposi nel giorno delle loro nozze avvenute in Bologna l' anno 1739. Ciò che di più ha la Poesia aggiunto è quel verisimile, che fa credere avere queste due famiglie il serraglio delle fiere per contrassegno della loro grandezza: e che queste, unitamente con Silvano, facessero una Danza nel cortile, o nel serraglio del loro Palagio delizioso; sicchè il popolo spettatore non meno che gli Sposi medesimi ne ricavassero gran piacere, e venissero poi cantando le lodi, i meriti, e le glorie d' amendue le famiglie *Bargelini*, e *Mariscotti*, delle quali le

sto-

ſtorie Bologneſi parlano ampiamente, e porgono materia agli Storici, non che a i Poeti, di farne motivo di canto, e di lode.

SIL-

SILVANO.

VIeni, o SILVANO, onor de' boſchi, e dimmi
Le fiere danze, e la giocoſa guerra,
Lo cui rumor fino in città ferimmi.
Tu, che reggeſti 'l giuoco
Nel dì, che fu d' amabil nodo avvinta
Col prode OVVIDIO la fedel GIACINTA,
Quando ſul vicin Reno il LEOPARDO,
E l' aureoporporin LEON gagliardo
Lieto ſpettacol feo
Dinnanzi a te, come già al Tracio Orfeo:
Tu mi darai di tal battaglia lume;
Che non ad altro Nume
Trattar Fere ſelvagge convenia,
Fuor che a te ſemibelva, e beſtia umana,
Non ad alme gentili all' onor nate,
E a novelle, amoroſe opre invitate.
Tu ſai l' arte di domare

Il

Il furor, la rabbia, e l' ire;
Tu ammansire
Sai le Fere, e sai frenare,
E addolcire
Le follie velenamare,
E le indomite bravure
D' eteroclite nature,
Sicchè al carro del tuo Bacco,
Mansuete,
Miti, e chete,
Noi veggiam le Tigri attacco.
Dimmi adunque ciò, che pria,
Ciò, che poi nel giuoco avvenne;
Come andò la bizzarria
Delle Fere, il dì solenne
Delle nozze a te ben note
BARGELINOMARISCOTE.
Silvano allor per ubbidir mie voglie,
(Che sà ben quant' io possa entro la Vigna)
Di là si move, ove tra piante, e foglie
Celava quella sua faccia caprigna:
E sorto in piè, fuor de la tana scioglie
Il passo, e alquanto, al modo suo, sogghigna,
Forse rammemorando, ch' io son uso
Di buon clareto abbeverargli 'l muso.
E a me s' accosta, che alla soglia stommi
Del rustico Palagio a piè del colle,
Ove Imeneo guidommi,
E in parlar, che rugge, e bolle
Tra le fauci gorgogliando,

In

In me allor le luci fisse,
Ululafavellando così disse.
Poi che le mense liete
Fur di vivande scarche,
E i vetri, anzi le barche
Domata ebber la sete,
La bella Coppia sorta in piè dal desco,
Pel ventilar più fresco
Della vicina loggia,
Ad un veron s' appoggia,
Strettafferrata con le mani in pace.
L' un move all' altra il riso,
L' un l' altra guarda fiso,
E ciascun d' essi sospirando tace.
Ma non tace già la folla
Ben satolla,
Che giù stà caldebra, e piena
D' un' amena,
E bacchifera allegria,
E saltella, e danza, e giostra,
E fa a gara a chi più mostra
Insanabile follia.
Fuora, fuora, gridan tutti
Come in rabbia, a me rivolti,
Fuora i Mostri, che sepolti
Stanno in tana nel serraglio:
Noi vogliamo, che sì lutti,
E la lotta sia 'l berzaglio
Degli sguardi curiosi
Della gente, e degli Sposi:

Ma

Ma sia lotta fra le Belve
Delle Selve
Fra LEONI, e LEOPARDI,
Non fra tardi
Orsi, o Tauri, che fan guerra
Sempre a terra,
E non mai d' un leggier salto
Sfidano il fier competitore in alto.
Io, che Silvano chiamomi,
Perchè la Selva ho in guardia,
Allor col noto fischio
Fuor chiamo il LEON Libico
Già sciolto dal periodo
Della sua febbriciattola,
E 'l Leon esce, e lascia
La tana solitaria;
E così alla nuov' aria
Si stende e si dilacca,
E la bionda guarnacca
Del collo allarga, e scuote,
E và facendo rote.
Le fauci apre dentate,
E mostra le affamate
Spumose, avide zanne,
E le golose canne,
Ond' egli 'l cibo affonda:
La lingua rubiconda
S' allunga, e s' attortiglia,
Mostrando, che sbadiglia.
Gira l' occhio sanguigno allo steccato,

E chiu-

E chiuso 'l vede d' ogni parte intorno,
Nè fuor che 'l suo custode, altri ha trovato,
Che in quel famoso giorno
Ne stuzzichi alla pugna
O la sua zanna, o la terribil' ugna:
Onde la coda sua fioccuta, e torta
Divincolando, alfin se stesso cinge,
E sulle coscie sue siede, e s' accorta:
Non curante si finge,
E mostra sonnacchioso,
Che fame non lo spinge.
Allor' io della guerra disioso,
Corro alla tana più rimota, dove
Stà 'l LEOPARDO in placido riposo;
A cui l' ira si muove
I cardini in sentire,
Cui la mia man rimove;
E pronto sulla soglia a comparire
Mel veggio innanzi, e par, che dica allora:
Chi è, chi è, che mi risveglia all' ire?
Chi mi richiama fuora?
Chi meco vuol far prova
In questa insolit' ora?
E gli occhi volge intorno intorno, e trova
Il LEON maestoso, che lo sguardo
A lui rivolge, e par, che 'l riso mova,
Nè cura, se sia Tigre, o se sia Pardo
O stolid' Orso, e tardo:
Ma torna qual dà prima, e si ripone
Su i calcagni a coccolone.

Sta-

Stavan gli Sposi in lontananza, a vista
Però del giuoco, che languir parea
Sul bel principio, e tenea l'alma mista
Di tedio, e noja,
Piucchè di gioja,
Perchè nulla di giuoco ancora avea.
Quand' OVVIDIO, che volea
Lietaridente
Non sol la gente,
Ma l'amata sua GIACINTA,
Colà spinta
Di sua voce una strillata:
O là, disse, a che si guata?
A che stassi in ozio vile?
Non è questo già lo stile
Delle danze popolari
Dormir cheto su i ripari,
Ma sommover Cielo, e Terra
In discordia, in lite, in guerra.
Così dicendo,
Và ribattendo
Palma con palma,
Sicchè la calma,
Che s'eran presa
L'una, e l'altra Belva stesa
Dormigliose sull' arena
Cangia scena,
E nasce ad ambe
Tal prurito, e cotal smania
Nell' oziose gambe,

Che

Che pare insania,
Che par deliro,
Ed è un desiro
Di mostrar ciò, che san fare
Per la gente rallegrare,
Ma piucch' altri, l' immortale
Bella Coppia nuziale;
Tal che a dir non abbian poi,
Un serraglio abbiamo noi,
Ma serraglio di Precoj
Pien di Berbici, e di Buoj,
Non di Fere boschereccie,
Pugnereccie,
Indomabili, ed atroci,
E feroci,
Che a sol vedelle,
Come rare, e come belle,
A chi nol sà
Segno dan di nobiltà.
Il LEON *sorto allor sù i quattro piè,*
Al LEOPARDO *si rivolge, e stà:*
E 'l LEOPARDO, *che pigro non è,*
Ritto sorge pur' esso in maestà.
L' un l' altro guarda, e dice ognun fra se:
O quanto quì del nostr' onor ci và?
Se 'l cenno signoril, che c' invitò,
Nè la voce intendiam, che ci chiamò.
Il Libico Animal guerra non vuole,
Nè l' altro anch' ei di Leonina prole:
Ambo nati a fregiar l' avita Insegna

Dell' amorosa nuova Coppia degna.
Sicchè al giuoco, al giuoco ormai;
Che più assai
Piacerà nostro esercizio
In un dì di sposalizio,
Che veder guerra, che mirar furore,
Che sentir rabbia, che mostrar rancore.
Al trastullo adunque, o là:
Alla danza: e che si fà?
Che si stà?
Presto, su: quelle membra agilirsute
Mostrin quale abbian virtute:
Mostrerò pur' io la mia
Bestial valenteria:
Mostrerò, se 'l mio umor si disimbestia,
Ch' esser posso a mia voglia, in più d' un tomo,
Or' Uom, ma sotto maschera di Bestia,
Ed ora Bestia sotto immagin d' Uomo.
In mezzo allora alla feroce coppia,
Giù deposta la nodosa
Clava mia sì poderosa,
Io m' intreccio, anzi m' interzo
Come terzo,
Sicchè doppia
Da ogni parte sia la danza,
Nè sia fra Bestia, ed Uomo discordanza.
Alla mia destra ritto
Entra 'l LEONE in ballo
Con maestosa, e nobil leggiadria:
Ed in piè fitto fitto

Alla

Alla sinistra mia,
Col debito intervallo,
Il LEOPARDO stà.
Ciascun l' ugne in se rannicchia,
E tra 'l pelo se le innicchia,
E all' uso bestiale,
La zampa magistrale
A me porgendo và.
In tanto un Coro di famiglia Faunia
Sul labbro assiso allo steccato erbifero,
Uscir la voce fà del bosso armonico,
E le siringhe strepitar fa, e i timpani,
E le ribebe, e le sampogne stridule,
E va con tale calameggio vario
Destando in noi di carolar prurigine.
E già (perchè ragion pure in me domina,
Nè tutto è bestiale il mio sensorio,
Nè del cervello mio tutte le glandole)
Alzo lo sguardo a chi del giuoco è origine,
Ed il Teatro boschereccio illumina
Con que' begli occhi, che d' Amor sfavillano.
Piego la fronte, e 'l dorso, e un profondissimo
Non mai più fatto inchino allora incurvami,
E meco piegan (che per mano afferrogli)
I duo Animai le lor dorsali vertebre,
Ed incomincio il carolar festevole.
Sciolte le man d' entrambi,
Un salto io vibro, e intreccio
Le dure gambe in aria
Tremole sì, ma franche;

Poi le dilato, e piombo,
E piedestal mi fo.
E come chi stà in bilico
Appena il terren tocco,
Che con egual destrezza,
Ma con più gagliardo impeto
Torno a lanciarmi in su.
Così per tre fiate
Sempre intrecciando i piè,
Ribalzo, e mi rimetto,
E m' alzo, e torno giù,
E sull' ugne bisulche
Immobile mi sto.
Il Leone, che attento, ed attonito
Le mie forze mirando si sta,
Si rinforza su d' ambe le coscie,
E provando alla danza si va:
Fidanzato,
Ch' egli è nato
Sol per cose
Maestose,
E che può nel salto quanto
Con altro piè, ma con velluto manto
Tutta la melensaggine
Della Dainocervipede propaggine.
E in un momento,
Siccome vento,
Lanciasi in alto
D' un cotal salto,
Che 'l LEOPARDO

Anch'

Anch' ei gagliardo
Dispera, e teme,
E già ne freme,
E già le setole
Ispidovarie
De' basettoni
Va dimenando,
E in orecchioni
Stassi aspettando,
Ch' io lo inveisca,
Lo inanimisca,
E diagli scuola
Di far carola.
Ma invidia e che non fa? l' invidia il punge,
E già d' un salto solo,
Che parve un lampo, un volo,
Dell' emulo LEON *più alto giunge,*
Ma il LEON, *che pria piombò,*
Lievesnello si drizzò:
Non così già l' arditello
LEOPARDELLO
Poco avvezzo alla bisbetica
Vita atletica,
E alla fantastica,
Arte ginnastica,
Che giù stanco si sdrajò;
Nè s' alzò
Finchè 'l LEON *pacifico*
A careggiar non vennelo,
Qual se pietà moveßelo

 Del

Del fraterno deliquio,
Benchè deliquio in maschera,
E che venia da astuzia,
E non da lassità.
Tal che nell' appressarglisi
Il LEON *mesto, ed umile,*
A quel pietoso uffizio,
Sbalza piucchè mai agile,
Il LEOPARDO *in piè,*
Sull' aria circolar del minoè:
E in giro maestevole
Volge al suon vario il piede, e i passi accorti
Or veloci, ora tardi, or lunghi, or corti.
Il LEON *lo guarda fiso,*
E d' un' emulo talento
Pieno il core all' improvviso,
Già ripiglia il suo cimento:
E quando 'l PARDO
Si muove tardo,
Tardo ei si muove:
E quando lesto,
Ei pur và presto
Nelle sue prove.
Se l' un s' aggira intorno,
L' altro fà pur ritorno
Girevolmente anch' esso,
Tanto che giunti presso,
Par, che fuggano, e s' incontrino,
Par, che schivinsi, e s' accostano;
Si discostano, e si trovano,

E l[...]

E la destra ambo si stendono
Come in atto d' afferrarsela,
E di far così le sue
Belle prove uniti in due,
In due amanti inseparabili
E sul tapeto ormai come sposabili.
Con quest' arte vanno involta,
Vanno intorno, e non dan volta,
Tutto 'l cerchio misurando,
E trinciando
Mezzi salti, e mezzi passi
Alti, e bassi,
Come destrier, ch' alza, e che batte 'l piè
Và, ma par, che si stia dove non è.
Compiuto 'l cerchio, a me vicine entrambe
Queste Fere silvestri
Conchiudevano il giro,
Sempre con nuov' intrecci 'l piè sciogliendo,
E tanta agilitate
Mostravan le pedate,
Che la percossa terra, o la moll' erba,
Piucchè premuta, men vestigio serba.
Ora sale, ora discende,
Or la zampa si distende,
Ora d' uno il piè trabocca,
Or la terra appena tocca;
Cala, e poggia
In diversa sempre foggia,
Per diritto, e per traverso,
Nuovo sempre, e insiem diverso.

Tutto 'l corpo un piè sostiene;
L' altro gira, e a far ne viene
Tondo cerchio col suo passo
Tutto a guisa di compasso.
Ciò che 'l LEON *far sa,*
Il LEOPARDO *fa:*
L' un carola al destro fianco,
Salta l' altro al lato manco,
Ed io in mezzo a lor mi stò.
E gambe, e coscie l' uno rannicchia,
E l' altro alzandole se le incrocicchia,
Poscia nell' aere tutto vibrandosi,
Piè con piè scuotesi tritogirandosi;
E dove vadasi
Quel giuoco al termine
Ancor non so.
Ma ben d' appresso
Ben me n' avveggio,
Che a me del ballo
Tocca la peggio.
In quel momento vibrano
Le due fiere accordatesi
Un salto bilanciato,
Replicato,
Che stupire allor mi fa,
Non per la celere
Velocità,
Ma per quel termine,
Che a ferir va.
Lancianſi tutti in su d' un sì gran salto,

Ch'

Ch' appena l'occhio 'l vede, e ne stupisce,
E allor ch' è dove più non puote in alto,
In aere sul cader diminuisce;
Ma poichè arriva sopra 'l verde smalto,
Così forte 'l terren tocca, e colpisce,
Che, come lievi ripercosse palle,
Vengono a ribalzar sulle mie spalle.
E m' afferrano,
E mi stringono,
E mi serrano,
E mi spingono
Coll' ugne, col morso
Brancicando omeri, e dorso,
Sicchè stracciammi 'l velluto
Cuojo irsuto,
Nè trattan più
I due lassi campion di saltar giù,
Come dicendo in lingua, ch' io non sò:
Chi stà ben non si mova: io ben mi stò.
Io mi prendo a giuoco, e a festa
La molesta
D' ingropparmi cortesia,
E del popol la follìa,
Che le voci strepitose
Alza al Ciel lietofestose,
In veder con tal modestia
Divenuto Silvan tre volte bestia.
E pur fu quella
Peripezia
Una novella

Me-

Metastasia,
Che cangiò questa Tragedia
In ridevole Commedia,
Trasformando mia natura
In Leoninleopardica figura.
Con queste due così Fere a bisdosso
Io me n' andai pel campo raccogliendo
Le fischiate del popolo commosso,
(Benchè con qualche rabbia) anch' io ridendo;
Sin che alla fin fatto sudante, e rosso,
Mi soffermai nel mezzo, ove sedendo,
Al veron' alto stavan gli due Sposi
Ridenti anch' essi, e a così dir mi posi.
Bella coppia gentile,
Nata Bologna a popolar d' Eroi,
Or che nel vago aprile
Dell' età vostra siete,
Godete pur, godete
Ciò, che si dona a voi
Da questo popol, che per voi quì applaude
Queste danze selvagge, e a voi dà laude.
Io che del giuoco fui
Protorettore;
E che per vostr' onore
Sciolsi da i lacci queste illustri Fere,
Or le offro a voi, per così dar con ambo
Nuova materia a un nuovo Ditirambo.
A i lati della soglia maestosa
Del vostro eccelso cittadin Palagio,
Io già le porto: ivi qual nobil cosa,

Vo'

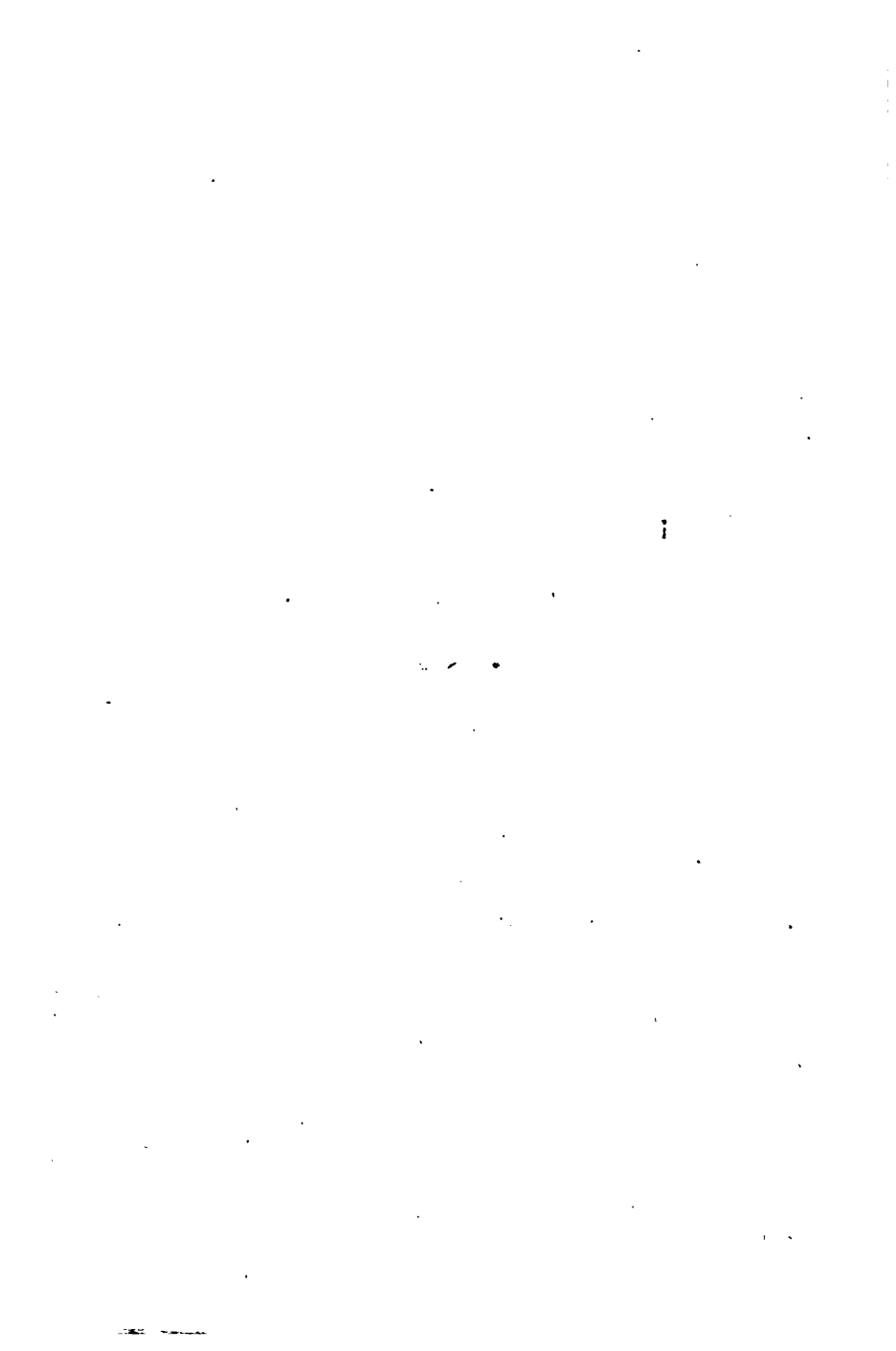
Vo' incatenarle, e non per lor disagio:
Ma perchè a questa sien Coppia amorosa
Di Senatoria Prole un dì presagio.
Rispose il Popol' a i miei lieti augurj:
SENZA DUBBIO ciò sia nei dì venturi.

IL

IL PEGASÈO

IN PIAZZA S. MARCO

BACCANALE

XXIV.

ARGOMENTO.

LE notizie della nobile, e Patrizia Famiglia BARBARO di Venezia, e de' ſuoi Uomini illuſtri quà e là ſeminate in queſto componimento ſi ſono ricavate dalle Croniche della medeſima Dominante, e quanto alle antiche memorie, da una Orazione funebre fatta dal famoſo Marco Antonio Coccio Sabellico ſcrittore inſigne in morte di Zaccaria Barbaro Cavaliere, e Procuratore di S. Marco l' anno 1492. ſtampata nel corpo delle ſue opere, e quanto alle moderne, da i ſucceſſori Storici della detta Città: ſiccome molte impreſe de' valoroſi Antenati di tal Famiglia ſi veggono dipinte nel Palazzo Ducale per mano de' più valoroſi Pittori. Queſte ſono le verità, e queſti i veriſimili, che hanno preſtato l' argomento al preſente Ditirambo, o ſia Baccanale. Pubblicato nell' occaſione del ſolenne ingreſſo fatto da ALMORO' BARBARO eletto Proccuratore di S. Marco a 22. Settembre dell' anno 1750. nelle quali funzioni ſa Vinegia diſtinguerſi, e ſegnalarſi, e con tali occaſioni ſpopolare molte altre città, le quali col loro popolo vengono a farſi ſpettatrici d' una copia degli antichi Trionfi di Roma.

IL PEGASÈO

IN PIAZZA S. MARCO.

F*Orſechè nol giurai*
Al tuo coſpetto, Apollo,
Allor ch' io diſſi: Tu non mi vedrai
Mai più con Cetra al collo;
Mai più non apro l' ale
In Corſo, o in BACCANALE?
Cercano i noſtri tempi
Più ſtrepitoſi
Sfarzopompoſi,
E novi eſempj,
Che quegli, ond' io credea
L' Arte illuſtrar Febea,
Intrecciando,
Meſcolando
Numi, e Nomi

D' idiomi
Prischinnovatì,
Conglutinati,
Quai richiede l' umor strambo
Dell' audace Ditirambo.
E pur convien, che al fatto giuramento
Io manchi 'n questo punto,
Pel novello argomento,
Che dall' ADRIA m' è giunto,
Et all' ADRIA mi chiama,
ADRIA del mar Reina,
ADRIA immago divina
Del Romano Senato,
Nell' età, che vivea Solone, e Cato.
Da tre parti alzarsi sento
Certo rombo, certo suono,
Che rimbombo fu di tuono,
Ed insieme di concento,
Che più cresce, e si fa più ripieno
Quanto più si fa prossimo al Reno,
Dov' io stommi a sinistra canticchiando,
E strigliando
Il mio Pegaso alenoso,
Imbolsito,
Dimagrito,
E dagli anni, e dal riposo.
Da quel suono, che rimbomba,
Sento già ch' ella è una Tromba
Triplicata, e ribattuta
In armonica battuta

Di

Di marciare
Militare,
Quasi che co' suoi inviti
Alla marcia pur me inciti.
Nel sentir questa trombata
Sregolata
Inaspettata,
Il Cavallo, benchè vecchio,
S' impuntiglia coll' orecchio,
E lo aguzza,
E s' ingalluzza
Le narici, e la barbozza,
Non più rozza,
Ma puledro primopelo,
Calci vibrando disperati al Cielo.
Questa è la Fama, alata trombettiera
Agilissima, e leggiera,
Che con tre bocche,
Bocche ciascuna boccauricalca,
Veloce scende,
Nè par, che tocche
Nè pur l' aria, ch' ella fende,
Nè le nubi, che travalca.
Giunta al fine a me d' appresso,
Piega l' ale, e terra preme;
E in quel primo primo accesso,
Me saluta, e guarda insieme,
Queste dicendo, fissa in me, parole,
Come amico ad amico parlar suole.
Che fai quì, Cluento *inerte,*

Coll' antico tuo Pegaso,
Or che sono tutte aperte
Le officine di Parnaso?
Dov' è, dov' è quel fervido,
Quel tuo sì ardente spirito,
Spirto Baccopoetico,
E tutto Ditirambico,
Che già d' ogni minuzia
Far seppe oggetto nobile?
Sappi, che a te mi mandano
La CITTA' CENOMANICA
Dalle fodine ferree;
Mandami dal suo Adige
VERONA, e 'l suo gran Figlio,
Che al pari già d' un Passero
Amò la bella Lesbia.
Dai confin di Gorizia
PALMA la nuova mandami;
E tutte, e tre m' impongono
A far di te l' indagine,
E a ripigliar t' incarichi
Lo stil festivobacchico;
Non già quì dove incognito
Ti stai, sebben Primario
Di Greggia a debil numero;
Ma vuolsi, che ingroppandoti
Sul Pegaso volatile
Tu vada velocissimo
Alla Città dell' ADRIA,
Del mar REINA vergine;

Ed

Ed ivi con gli armonici
Tuoi versi Ditirambici
Il prode ALMORO' BARBARO
Tu canti, com' è solita
Far la tua Musa Bacchica,
Quel primo dì, che adornasi
La novella purpurea
TOGA PROCURATORIA,
E maestoso mostrasi
Per le vie più magnifiche,
Non già in Peota, o in Gondola,
Nè in Buccintauro Colchico,
Ma pedon quanto drizzasi,
Per le piazze più nobili
Al popolo, e alle maschere,
Del che tutte tripudiano
Le merci arciricchissime
In mostra, e apparìscenzia
Da colà dove incurvasi
RIALTO in ponte regio,
Fin dove sbocca 'l popolo
Alla Torre marmorea,
Che coi martelli Etiopi
L' ore misura, e numera.
Vedrà l' immensa copia
Della Gente Patrizia,
Vedrà la gala Civica
Condurlo al Senatorio
Gran Palagio del Principe,
Ch' è del GRIMANO Stipite,

E tutto in tutti trovasi,
Quai membri tutti unisoni,
Al capo Aristocratico.
Così più Vinegia adornasi,
E mantiensi invincibile
La Fenice d' Italia.

Or su dunque Cluento, *con le tue varie, e tante*
Orchestre nuove, ingroppa il tuo destrier volante;
E meco vieni a volo, ch' io ti farò ben pratico
Delle vie, che più brevi guidano all' Adriatico.
In tanto sappi, ch' io ho meco le loquele
De' i tre Paesi, dove stette ALMORO' il fedele
A regger del suo Prence per sempre venerando
Per ben quasi due lustri, l' autorità, e 'l comando.
BRESCIA la ferruginea, VERONA maestosa,
E PALMANOVA sanno ogni più occulta cosa;
PALMANOVA, che i muri del suo primo recinto
Conosce già da un BARBARO possente, e non mai (vinto.
Di là poi giunto adorno di queste tre corone
Marco in mercè ne' suoi Decemviri lo pone,
Talchè per guiderdone delle sue famose opre
Della PROCURATORIA sua veste lo ricopre.

Io mi stava a bocca aperta
Colla fronte alta, e scoperta,
Tante cose
Gloriose
Senza moto ad ascoltar:
Ma la Fama al fin tacendo,
Pien d' ardire,
Di desire

Mi

Mi delibero d' andar;
E già fatta una valigia
Di fantasmi ebrobisbetici,
E degli organi poetici,
Mi si accende cupidigia,
Senza staffa, e senz' ajuto,
Di salir sul mio pennuto
Cavalluccio, e di volar.
Poi che sono in groppa asceso
Del Caval, che sente il peso,
E assestato sul suo dorso,
Stretto il freno entro la bocca,
Apre l' ali, ed aria prende,
Ed ascende,
Sicchè 'l piè terra non tocca.
Libero è 'l morso
Alla sua voglia,
Che piucchè innalzasi, più se ne invoglia
Per quell' aereo
Campo sì limpido,
Co' vanni liberi
Di remigar.
Per non fallir sentier, dico alla Fama,
Precorri tu, come foriera, il corso;
Il mio Caval, che di passeggio ha brama,
Non giova, ch' io lo regoli col morso:
Libero sempre di volare egli ama,
O vuoto vada, o ch' io gli stia sul dorso;
Se poi per Bacco alcun viaggio fà,
Libertà, grida; il fren non sente, e và.

E già si lancia in alto all' orme dietro
Della Fama, che verso 'l Po s' avvia:
Lascia Ferrara, e le sue Ville addietro;
Passa il gran fiume, e par non se ne addia.
E pur fu quì dov' ebbe già 'l feretro
Fetonte, che del Sol fallì la via;
E lo sapea, perchè fin dall' Eoo
Ne mandò la novella Eto, e Piroo.

Varj Villaggi, e Terre assai famose
Ci lasciam sotto, e varj argini, e foci:
„ Come la Terra, il cui produr di Rose
„ Le diè piacevol nome in Greche Voci;
E di Monselce le deliziose
Verdi colline oltrelasciam veloci:
Poi la Brenta e 'l Cattajo, indi al vicino
Patavin suol, cui già domò Ezzelino.

Poco rimane ancor, par, che dicesse
La Fama, a veder d' Adria la Reina,
Ed a settentrion più aperte, e spesse,
Batte l' ale, e più sempre si avvicina.
Fucina quì sbocca in laguna, ed esse
Quell' acque appunto son della marina,
Che a Vinegia fanno argine sicuro,
Piucchè se fosse inespugnabil muro.

Ecco, eccolà delle tre fitte Antenne
Antenne eccelse del terracqueo impero
Io veggio in aria svolazzar le penne,
E l' Angiol della Torre sul cimiero.
Oh come presto qua da noi si venne!
Oh come divorammo ambo 'l sentiero!

L' aura

L' aura serena fu propizia a noi,
E benevolo 'l Sol co' raggi suoi.
I Legni d' ogni grado or cominciamo
A veder quì come ridotti in porto;
Pescatori troviam da reti, e d' amo,
E Gondole, e Peote da diporto.
Ma tempo è che pieghiam l' ali, e scendiamo;
Che del nostro venire ognun s' è accorto:
Stando noi alti, nasceria tumulto,
E ne fariano i cacciatori insulto.
Vinegia, è vero, lo straniero accoglie,
E volentier lo vede, e l' accarezza;
E quai si sieno le sue oneste voglie
Tutte le sazia, ed i suoi studj apprezza:
Ma strane troppo son le nostre spoglie,
Diss' io, nè a queste stravaganze è avvezza:
Tu l' ali porti, e 'l mio Caval pur' esso.
Chi vide mai sì prodigioso eccesso?
Meglio sarà metter il piede a terra,
E fin verso la Torre andar di passo:
Mostri ci crederan, non di sotterra,
Ma dalle nubi giù piovuti al basso.
Un Casotto entrerem che s' apre, e serra,
E per poco denar dà lungo spasso.....
Vile che sei (la Fama allor rivolta
Mi dice irata) il mio parlare ascolta.
Vile che sei: per cose grandi io vegno,
E te compagno prendo; e tu venale
Farai ciò, ch' è di maraviglia degno?
E metterai la maestà in non cale?

E' tem-

E' tempo quì di noto far tuo 'ngegno,
E d' onorar con tue parole Uom' tale,
Ch' oggi è delizia del Paese, e fia
La tua comparsa una bisbaccheria?
Vedi là tu del Tempio il maggior arco?
Vedi gli aurei Cavalli, che già diede
Roma a Bisanzo, e poi Bisanzo a Marco,
Di valor premio, di pietà, e di fede?
Apri al Cavallo tuo pur colà il varco,
E d' ambo voi vi posin l' ali, e 'l piede:
Non disdirà tra quei di Costantino
Il destrier de' Poeti, ch' è divino.
Da colà tu vedrai, standoti 'n sella,
L' ordin del nobil popolo, e le stole,
E le toghe, e le vesti, e ogni altra bella
Comparsa, che la Patria oggi far vuole.
Vedrai la maggior Piazza, che s' abbella
Dal primo albor, fino al cader del Sole,
Presso le compartite in varie foggie
Procuratorie maestose loggie.
Io ti starò ben quasi dirimpetto
In sull' ultima penna della Torre,
Loco un dì già dai prischi Padri eletto
Per un' alato spirito là porre,
Che vi si vede già, ma gli è soggetto
Al variar d' ogni stagion, che corre;
Io colà volerò su quella vetta,
E in faccende terrò la mia Trombetta.
Detto, fatto, in quel momento,
Come vento,

C' in-

C' innalzammo,
E volammo
Ai dui siti
Stabiliti
L' un dell' altro in faccia, e a vista
Della Lista,
Che per tutti già non è,
Ma prescritta a i nobil piè.
Già dall' Arco introduttorio
All' Emporio,
Sulla via
Merceria
Sboccar vedesi a fusone
Un nuvolone
Di Gente civica,
Patrizia, e nobile
In vesta varia,
Che precorre non gregaria
Il Candidato,
Che segue dopo,
Ed è lo scopo
Del Popolo, del Duce, e del Senato.
Poco dopo siegue gente,
Che al trattar rassembra amica;
Ma vestita in foggia antica,
E d' aspetto differente
Dal commercio d' oggidì.
E chi sono, (fra me stesso.
Dico allora?) Io non ravviso
Alcun viso:

Quel

Quel maestoso accesso,
Quel venerando pelliccion di molti;
Que' sì barbuti volti
Di chi mai son? di chi?
Dillo, o Fama, dillo Tu
Di lassù;
Ch' io ben presto
Manifesto
Ne farò nome, e valore,
Se colla Tromba mi terrai tenore.
La Fama allora diè una tal trombata,
Che a nitrir mosse il mio destrier pennuto;
E m' incantò, m' inebriò, e fè muto,
Tanto, che l' Alma mia tutta serrata
Nel meditullio della fantasia,
A pensar cominciò, pensò a creare
Nuove idee, nuove forme in mente mia,
E quanto in un cervel potea girare;
Tutto volgendo
In su d' un perno
Mi andò scoprendo
Con moto alterno
Nuovo modello
Di questo, e quello,
Sicchè visto un' oggetto s' annientava,
E l' altro nuovo all' occhio s' affacciava.
A questo segno
L' estro mio pregno
L' occhio indrizzandomi
Verso quell' ordine

Di

Di popol nobile,
Che si avvidò:
A rilasciarsi,
Ed a sfogarsi
Con versi lubrici
E Ditirambici
Incominciò.

PIETRO è il primo della Cronica,
Che succede alla GRADONICA
Dignità Procuratoria
Fin colà dal nono secolo.
Ed è il fosforo di tutti
I Fenomeni più rari,
Che da quella fur produtti
Discendenza d' Uomin' chiari.

MARCO d' indi il valoroso
Glorioso
Viene in vista
Con l' insegna di conquista,
E con quel circolo
Sanguipurpureo,
ETIOPOBARBARO
Del Tronco Braccio,
Che insanguinò la venerabil Terra,
Cui mosso aveva il fedel popol guerra:
Sicchè la bella impresa
Eterna al mondo è resa.

NICOLAO d' elmo, e lorica
Siegue lui cinto all' antica,
Che l' armata di Liguria

Sba-

Quel maestoso accesso,
Quel venerando pelliccion di molti;
Que' sì barbuti volti
Di chi mai son? di chi?
Dillo, o Fama, dillo Tu
Di lassù;
Ch' io ben presto
Manifesto
Ne farò nome, e valore,
Se colla Tromba mi terrai tenore.
La Fama allora diè una tal trombata,
Che a nitrir mosse il mio destrier pennuto;
E m' incantò, m' inebriò, e fè muto,
Tanto, che l' Alma mia tutta serrata
Nel meditullio della fantasia,
A pensar cominciò, pensò a creare
Nuove idee, nuove forme in mente mia,
E quanto in un cervel potea girare;
Tutto volgendo
In su d' un perno
Mi andò scoprendo
Con moto alterno
Nuovo modello
Di questo, e quello,
Sicchè visto un' oggetto s' annientava,
E l' altro nuovo all' occhio s' affacciava.
A questo segno
L' estro mio pregno
L' occhio indrizzandomi
Verso quell' ordine

Di

Di popol nobile,
Che si avviò:
A rilasciarsi,
Ed a sfogarsi
Con versi lubrici
E Ditirambici
Incominciò.
PIETRO è il primo della Cronica,
Che succede alla GRADONICA
Dignità Procuratoria
Fin colà dal nono secolo.
Ed è il fosforo di tutti
I Fenomeni più rari,
Che da quella fur produtti
Discendenza d' Uomin' chiari.
MARCO d' indi il valoroso
Glorioso
Viene in vista
Con l' insegna di conquista,
E con quel circolo
Sanguipurpureo,
ETIOPOBARBARO
Del Tronco Braccio,
Che insanguinò la venerabil Terra,
Cui mosso aveva il fedel popol guerra:
Sicchè la bella impresa
Eterna al mondo è resa.
NICOLAO d' elmo, e lorica
Siegue lui cinto all' antica,
Che l' armata di Liguria

Sba-

Sbaragliò con tanta furia.
Poi DONATO, che Creta ribelle
Rese imbelle,
E di Marco al Leon richiamolla,
Ben distinguesi fuor della folla
Fido compagno a quel FRANCESCO, a cui
E le Ottomane porte,
E Corcira la forte
E Cipro bella con gli odori sui
Fe' grande onore,
Fe' gran clangore,
Ed il Trace, che superbo
Indispettito,
Che di guerra avea prurito,
Con lui l' altura sua non tenne in serbo,
Ma ritto in piè s' alzò sù i bei Calzoni,
Nè al suo cospetto mai stiè coccolcni.
Altro FRANCESCO è là,
Che 'l primo già non è,
E tien di LIBERTA'
Tutte le leggi in sè.
Dotti volumi
Sostien col braccio,
Nè son d' impaccio
A suoi costumi.
La dentro i lumi
Ricava, e beve,
Onde dal greve
Assedio toglie
BRESCIA cattiva

Dell'

Dell' Insubro
Fiero colubro,
E la invola dalla fame,
Che languida la fea,
E supera l' infame
Contagioso flagel, che la battea.
Ma dov' è per fede mia,
L' adiroso ZACCARIA?
Non va senza
Conoscenza
La figura colossea,
Che cammina alla Pompea.
Ben lo veggio gongolare
In mirare
Il successore
Del suo valore
ERMOLAO vivo, e veggente,
Verso cui volgendo 'l passo,
Gli fa muto un baciabasso,
Quasi dir gli voglia: io fui,
(Sono più di secol dui)
Di tua stirpe onor primario,
E tel dice il nomenclario
Delle mie maggiori imprese,
Che dipinse, e che distese
Il pennello di VECELLIO,
E la penna di Sabellio
Allor che nelle mie esequie
Mi cantò l' ultima requie.
Altri ERMOLAI poi vengono,

Altri FRANCESCHI, *e* MARCHI,
Che gl' incarchi
Più gravi reggon forti
E LUIGI, *e* ANTONI, *e tanti*
Di gloria Atlanti,
Di virtù Augusti,
E vetusti
Non ancor per fama morti,
D' ogni età, d' ogni stagione,
Alle mitre, alle Corone,
In mare, e in terra
In pace, e in guerra
Compagni, e soli,
Padri, e figliuoli,
Ch' io ben filfilo
Senza l' asilo
Del microscopio,
Per nome propio
Ben ben distinguere
Di qua non so:
Cotanto è folta
La quì raccolta
Gran moltitudine
Di questa nobile
Chiara progenie,
Che passa, e associa
Quell' ALMORO',
Che nel bell' ordine
PROCURATORIO
Or si addottò.

Fino

Fino i più biondi,
Ch' han lungi 'l crine
Dalla nevaja,
Stan quì giocondi
Veggono e imparano,
E si preparano
A far in lizza
Cavallerizza,
Come i Ronzini
Benchè piccini
In puledraja.
Ma già veggio, che all' ultimo termine
Se ne vien maestevole, ed ilare,
Tanto ha 'l volto florelegantissimo;
E a chi 'l guarda cortese, ed affabile,
Che ogni voce ne grida ALMORO'.
ALMORO' se di stirpe egli è BARBARO,
Di cor aspro non è già però.
Della Patria è in lui la speme,
Del Senato è in lui l' onor,
Ed insieme
Sta del popolo l' amor.
Così passa la nobile caterva,
Qual nuvol d' Api, che 'l suo Regol segue,
In fin che giunta al signoril Palagio,
Dove di quel gran corpo è la gran mente,
Le scale ascende, e là si ferma, e stassi,
Dove la via d' entrar non è concessa
A chi non è dell' ordinanza stessa.
Tanto che 'l pensier può bene

Ciò, che fassi colà dentro
In quel centro
Da lontan fantasticar:
Ma il sigillo tanto tiene,
Che nemmeno un sol respiro,
Un sospiro
Per di fuor può traspirar.
Quindi la Fama, che tacer non sa,
E saper brama
In quelle stanze
Delle adunanze
Ciò che si fa:
Va facendo mille rote
Sregolate
Con quell' ale sue falcate
All' intorno, ma non puote
Un accento penetrar:
Se non mira su que' muri
Chiaroscuri
Fatte eterne dal pennello
L' opre illustri d' un drappello
Degli Eroi di questo Sangue,
Ch' or non langue,
E con la scorta di sì rari esempj
Fa sperar nuove imprese ai nostri tempi.
E però retrovolando
Prende bando,
E ne viene al mio abitacolo
Sul pinnacolo
Del grand' arco a me trovar.

O Tu,

O Tu, dice, che quì resti,
Col tuo canto
Dirai quanto
Già vedesti
Nel tuo stile ebrobibace.
Fatti pur, fatti seguace
Della truppa, e del corteo
Tanto nobil, che plebeo
Quando fuor esce, e si mesce
ERMOLAO col popol fido,
Che n' esulta, e ne fa grido,
E fin là nel propio tetto,
Suo ricetto,
Fa che siegualo cantando,
A mezz' aria sorvolando,
E credi pur, che se Pegaso è stanco
Per la sì lunga faticosa strada,
Per lui refocillar non verrà manco
Fien' odoroso, e sustanzievol biada.
E per te non sarà tardo
Il gagliardo
Il più vero liquor cretico,
Ch' è (giuro al Cielo) un' elisir poetico.
Ciò detto, l' ale alzò
La Fama, e se ne andò,
Colle trombe pubblicando,
Spampanando
Di VINEGIA l' onor nuovo, e vetusto
All' Indo, e al Mauro, e all' Etiope adusto.
Io rimango, e fatto ardito

Senza invito, e in libertà
La via seguo, che si fa.
Entro 'l palagio,
E adagio adagio,
Senza palafreniero,
A una colonna affido il mio destriero.
Salgo le scale incognito, e a bell' arte
Di quel gaudio comun fattomi a parte,
Come Uom, che volentier tracanno e schicchero,
Già m' inchicchero,
E mi sollucbero
Con più d' un buchero,
O Indiana
Fumante porcellana
Di Vainiglia colma, e di Cacao,
E propino salute ad ERMOLAO.

AR-

ARRINGHERIA
DEL
FRUMENTONE
ALL' ACCADEMIA
DELLA CRUSCA
BACCANALE
XXV.

ARGOMENTO.

I Primi Vocabolarj Italiani, che uscirono per mezzo delle stampe a dar lume all' Italiana Eloquenza fin dall' anno 1543. nel quale Alberto Acarisio da Cento promulgò il suo, stampandolo nella sua Patria: e susseguentemente Francesco Alunno da Ferrara, colla sua *Fabbrica del Mondo*, stampata l' anno 1548., e colle sue *Ricchezze della lingua &c.* pubblicate l' anno 1557. (senza parlare delle *Osservazioni*, o sia Concordanze delle Voci usate nel verso Italiano da Francesco Petrarca già stampate nel 1550.) tutti ebbero questo ragionevole riflesso, di non porre in prova d' autorità delle loro tante voci inserite nei loro respettivi Vocabolarj, altri riscontri, che quelli de' tre famosissimi, e primarj Scrittori Toscani, Dante Alighieri, Francesco Petrarca, e Giovanni Boccaccio adoperati da essi tanto nella Prosa, quanto nel verso Italiano. Questa parsimonia d' Autori, io sono d' opinione, che da altro non derivasse, allora che la stampa era ancora fanciulla, se non se dalla considerazione fatta, che fino a quel tempo, i più purgati Scrittori, in materia di questa lingua, fossero stati que' tre valorosi Toscani, non apparendo allora colle stampe altra Opera meglio scritta e stampata. Dappoi col tempo successivamente, altri Autori, o Toschi (e

perciò naturalmente ben parlanti) o di altre Provincie dell' Italia fcavatori di quefta bella miniera di parole Tofcane forfe confiderato avendo troppo fterile effere quefta Meſſe, s' accinfero ad impinguarla. E allora fu, che nata effendo per impulfo del fempre memorando Cavaliere Lionardo Salviati, la famofa Accademia della *Crufca* in Firenze, fi configliarono que' valorofi Accademici unitamente, di vagliare, impaftare, e ammaffare un nuovo Vocabolario per ufo della loro Accademia, come infatti avvenne, (fe non erro) nell' anno 1612. Con tale occafione avendo prefo miglior piede la lingua loro, ftimarono convenevole, non che neceffario dar ricetto a molti altri Scrittori tanto Tofcani, quanto d' altre Provincie nativi, la penna de' quali, fe non Tofcanamente, almeno con purezza fcritto aveffe sì nella profa, come nel verfo fino a quel tempo. A quanto non fecero i primi fupplirono, per quanto potero, i fecondi raccoglitori, e così gli altri, che gli fuccedettero per più volte nelle nuove riftampe, ed ampliazioni del funnominato Vocabolario della Crufca, fecondo che fi andavano praticando nuove voci introdotte, ed approvate dall' ufo, effendo la lingua Italiana, come ognun fa, lingua viva, e non morta, come morte fono le lingue Ebraica, Latina, Greca, ed altre sì fatte. Tanto che ogni qualunque volta accrefcendofi l' opera, n' è avvenuto, che pregio, ed

orna-

ornamento grande delle Biblioteche un tal volume o per più vero dire una tal serie di volumi sia divenuta.

Con tutto questo aggiungimento però, chiusa non essendo ancora la porta a nuovi Vocaboli, ne avverrà poi, che la parola FRUMENTONE non ancora inserita in que' volumi coll' approvazione di tutti gli Accademici sia per esservi ammessa, giacchè ormai da tutta l' Italia è stata adottata.

Pertanto, fatto parlatore questo novello Grano detto comunemente FRUMENTONE, o sia GRANO TURCO ardisce di presentarsi a tutta la piena, e nobile Accademia della Crusca, e ad essa fare il seguente Poetico Parlamento, sperando, che non vorrà chiudergli in faccia quelle porte, che a tanti Vocaboli di minor conto hanno aperte que' prudenti, e dotti Accademici.

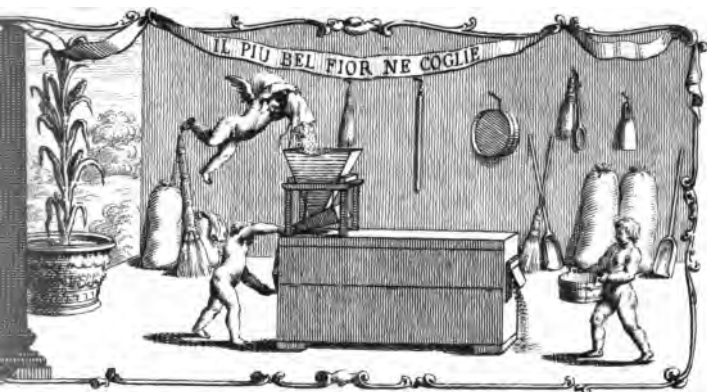
Questa sarà forse la prima volta, che il Frumentone sia stato onorato dalle Muse Italiane con un particolare Componimento, quando non vogliasi mettere in conto quel Sonetto dello stesso nostro Autore parecchj anni sono recitato nell' Accademia de' Rinvigoriti *di Cento, il quale contiene l' Enimma di questo Grano, ed è il seguente.*

ENIMMA.

SOn Turco, anzi Granturco ognun mi chiama:
Porto l' Asta, la Barba, e 'l Pennacchione,
Mi vesto d' un sottil, bianco giubbone,
E la mia pelle d' oro si ricama.

Io sto con altri di mia stessa squama
Per guardia intorno a un picciol Torrione,
Che al fin poi cedo a furia di bastone
Alla vil Gente, che di me si sfama.

Ma pur, chi 'l crederebbe? io son cortese
Al Villan rio, che vive tutto Inverno,
E tutta Primavera alle mie spese.

Si lagna Italia sol del mio governo,
Quasi ch' io renda magro il suo paese
Coll' introdurvi un Cittadin moderno.

ARRINGHERIA

DEL FRUMENTONE.

Giacch' è notte di ſtravizzo,
E ſtravizzo in Carnaſciale,
A te, Cruſca, *a te indirizzo*
Queſto nuovo Baccanale;
E ti prego ad accettarne
Non già l' Oſſa, ma la Carne:
Voglio dir, che 'l fior ne prenda,
E ne intenda
Non già ſole
Le Lombardoromagnuole
Mie parole,
Ma 'l concetto
Pretto pretto
Nel ſuo ſe,
Ch' io m' intendo nel mio me,

Come

Come quì presto udirai,
Per quel torto, che tu fai
Trasandando nel tuo Dizionario
Il mio Nome nativo originario.
Tu, nell' arte del Mugnajo
Porti scettro, e vesti 'l Vajo;
E del Gran sai trarne il cuojo
Col Frullon, non col rasojo.
Io meschino mi scombujo.
Stommi 'n sacco, e vivo al bujo.
Tu per guida hai Pegasejo,
Io per bajul ho Apulejo.
Tu per Musa Euterpe, e Clio,
Io de' muli 'l tintinnio,
Io morendo fo i gorgoglj,
E tu girando il più bel fior ne cogli.
Che s' è così: perchè di mia farina
Non vuoi far saggio nella tua tramoggia?
E perchè 'l Nome mio, che si declina
D' ingrandimento maggiorango a foggia,
Non vuoi, che suoni nella tua officina,
Dove ben vista ogni altra biada alloggia?
Che se 'l Frumento accogli, e qual ragione
Vuol, che in odio ti venga il FRUMENTONE?
Se alla Mellica, e se al Riso
Fai buon viso,
E se al Farro, e all' Orzo fai
Accoglienza sui Granai;
Se non guardi col cipiglio
Sia la Veccia, o pur sia 'l Miglio,

Che

Che son biade tutte sane,
Da minestra, da pasta, o da pane:
Io non sono già 'l sezzajo
Fra le Biade del Granajo,
Anzi (dir pur te lo voglio)
Se hai tu loco fin pe 'l Loglio,
Ch' è pestifero,
E mortifero,
Per qual difetto
A me è interdetto,
Qual vile, e qual lercio,
Star teco in commercio
Nel tuo ricettacolo?
Me ne appello al vivo Oracolo
Della Dea limosiniera
Cerere *d' abbondanza dispensiera.*
Dimmi: forse 'l mio nome non ti aggrada?
Io son biada
D' un origin signorile,
Nè son vile:
Il mio nome è derivato
Da chi è già accreditato
Ed è nome sustantivo
Accrescitivo,
Che nasce come
Da Nome Nome:
Da Galera Galeone,
Da Battaglia Battaglione,
Da Formica Formicone,
Da Farfalla Farfallone,

E co-

E così via via cantando,
E impinguando
Altri nomi positivi,
Divenuti accrescitivi,
Finchè giunga la versione
Da FRUMENTO *in* FRUMENTONE:
Tale mi chiama ormai l' Italia tutta;
Nè alcun Paese ormai più mi ributta:
Che se 'l Crescenzio, e seco lo 'nferigno
Uom benigno
Suo gran Maestro nell' A bi ci Tosco,
Chiaro dissero a me: non ti conosco.
Fu perchè quel Procaccio,
Che a que' giorni correa,
Ignorantaccio non mi conoscea,
E forse riputandomi una baja,
Schivò di caricar la mulacchiaja.
E quell' unica fiata,
Che sel' ebbe caricata
La mia merce sulla schiena,
Di tutta quanta fe mercato in Siena.
E 'l Sanese Mattiolo,
Che non era un Mariuolo,
Ma un Dottore assai civile,
Volle usarmi nel suo stile,
Quando esplorò coll' occhio suo lincéo
Dioscoride Pedacio Anazarbéo.
Ma parmi di sentir, ch' hai tu prurigine,
Ch' io t' informi di mia origine:
Or te la scoprirò,

E te

E te con tutti i Grani,
Che nel tuo serbatojo annidi, e intani,
Trasecolar farò,
Certo che approbatissima ti sia
Mia vera, original genealogia.
Il mio arbusto gigantesco
Per onore d' ogni desco
Nacque là nell' Oriente,
Quando il Mondo
Era più tondo,
Fra la gente
Munsulmanmaomettana
Che nell' Asia è la Sovrana,
Fosse la Meca
Arabogreca,
Fosse la Dacia,
Fosse la Tracia,
O la Metropoli
Costantinopoli,
Nessun ne nota
Un zero, un jota:
So che piantossi,
E diramossi
Per varie parti
In altri quarti,
Finchè albergommi,
E nudricommi
Come sorella,
Italia bella:
La bella Italia

Che

Che fu mia balia,
E allattò poi tanta gente
Colle burrolattifere Polente,
Di cui per tutti i giorni di mia vita,
Quanti a leccarsi ho visto mai le dita!
Il color, che la mia pianta
Tutta quanta
Copre, e ammanta,
E' uniforme verdegiallo
Come quel del Pappagallo:
Ella ha il pedale
Sesquipedale,
Che in alto sale
A forza d' ale
Fatte a vagine
Pontute insine,
Che nell' imbusto
Del lungo fusto
Spuntando vanno,
E a spanna, a spanna
La spoglia fanno
Avaccio, e unguanno
Alla mia canna,
Che 'l midollo ha zuccheroso,
E sì spugnoso;
Che se mettessesi al torcolare,
E ben spremessesi, come usa fare
L' arte Americomoresca
Tartaresca,
Cotal sugo stillerebbe,

Tal

Tal giulebbe,
Che per sua gran dolcità,
Invidia moverebbe al Mascabà:
Ma fra noi chi mettessevi la mano
Saria impostor, saria parabolano.
(Ah, il mio ferruzzo,
E' sempre aguzzo,
E taglia, e punge
Dovunque giunge,
Dovunque piomba.
Torniamo a bomba.)
La mia canna già fatta colosso,
Non già d' osso,
Ma di tiglio lisciolucido
Nè per polve fatto sucido,
Va innalzando i moltiplici nodi
Per cultura di marra in più modi,
E si fa nel lavoro superba
Divenuta arborosa, e non erba,
Ed intanto si mette in difesa
Da qualunque improvvisa sorpresa,
O di rostro rapace d' augello,
O di grandine al duro flagello,
O al soffiar d' ostinato Vulturno,
O al rapir di ladrone notturno;
E però và allarmandosi i fianchi
Sotto veli moltiplici, e bianchi
Di cartilagine
Come le pagine,
Che m' incamiciano,

Che m' incartocciano,
E m' incamuffano,
E m' incappucciano
Fuor di cui pende, e trabocca
Una coda, anzi una ciocca
Di color della fuliggine,
Che ben palesa la mia Turca origine:
E se fosse di capello
Potrei dir, ch' egli è un Girello
All' usanza di parecchj
Di que' calvi, e di que' Vecchj,
Che a forza di Girello e di Toupè
Vogliono far parer quel, che non è.
(Ah, il mio ferruzzo,
E' sempre aguzzo,
E taglia, e punge
Dovunque giunge,
Dovunque piomba.
Torniamo a bomba.)
Così stando celate mie cariche terzette,
Da più d' un lato fitte, che pannocchie son dette,
Gravida di più palle metto tema, ed orrore
Con quest' arme a chi fosse ingordo craßatore,
Che credendomi forse un' insensato arbusto,
Tentar volesse qualche insidia a questo fusto,
Qual se fosse lo steßo rubarmi una pannocchia,
Quanto a una vecchierella involar la conocchia.
Io non son sospettoso di starmene la notte
Appiattato in tugurj, e in tenebrose grotte:
S' alza 'l mio stelo ardito con pennaccion volante,

Il

Il vento secondando, come fan l' alte piante.
In somma di me stessa son io la sentinella,
Col berretton pennuto, e l' arme mie in forcella,
E sol che l' aria scuotami,
A chi viene, e a chi và,
Scrosciando con le foglie
So dire: chi va là?

Quì mi sto lunga stagione
Implorando da Giunone
Aura propizia,
Che dovizia prestar possa
A quest' ossa succrescenti,
E i nascenti figli miei
Veder bei, e canteruti,
E polputi, aurodipinti,
E non tinti, o rubinati,
Nè macchiati, nè tigrati,
Ma indorati in tutti i lati.
Che se han qualche neo nericcio,
E' capriccio
D' una voglia istericale,
Matricale
E non parto naturale.

La mia Spica ella è un tesoro
Tutto d' oro,
Dentro cui, come in tanti alvearj
Circolari,
Stanno in guisa di pietre d' anelli
I granelli
Tutto simili a i Piselli

Così nati
E ingenerati
Per di parti-apposizione,
O per introsuscezione.
L' un sull' altro in linea retta
Nelle Cellule si assetta
Sempre d' un taglio, sempre d' un conio
L' un dell' altro è testimonio
Qual Musaico portentoso,
Che al dì d' oggi è sì famoso.
Febo solo tiemmi 'n guarda
Colla forza sua gagliarda,
Ma se le Plejadi
Sono ritrose,
E non acquose
Fino almeno al sollione
E la terra s' induri in cretone,
E si squarci 'n bocche aperte,
Quai covacci di lucerte;
Ahime, ahime! quella vagina,
Dove 'l feto si confina,
S' intristisce, e inaridisce,
E convertesi 'n negbittoso,
Nido secco, e vespajoso,
Talchè Sirio, e la Canicola,
Pel terren soverchio asciutto,
Non ne veggon più 'l bel frutto,
E derelitto
Non vengo scritto
Dai Gabellieri,

Dai

Dai Finanzieri
Delle biade alla matricola;
Ma ſradicato,
E affaſtellato
Con foglie, e fuſto,
Qual vile arbuſto,
Son condennato
Da li a po' poco,
O ad una vile mangiatoja, o al foco.
Che ſe all' oppoſto,
Luglio, ed Agoſto
La tempranza
Uſan con me;
La gran ſperanza
Del popol ruſtico
Per l' abbondanza
Tanto ingalluzzaſi,
Che mi fa Re.
Re dell' Aja, e del Granajo,
Del Caldajo, e del Mugnajo;
Qualunque altra gran penuria
Non l' affligge, e non l' infuria;
Purchè poſſa di ſua mano
Il Villano
Far girar lo ſpianatojo
Crojo, crojo
Rinnovando la cuccagna
Nel far con poco mirabilia magna.
Mirabilia i bei migliotti
Mollicotti

A un dolce focolo
Del Panicuocolo:
Mirabilia la Polenta
Dimenata ben bollenta,
E condita col ſol ſilo,
Com' è ſtilo
Dell' uom, che in povertà viva prammatico,
Quando con poco fa pancompanatico.
Mirabilia poi ſtragrande
Fra le nobili vivande
La famoſa
Butiroſa
Dolcighiottomellifera Pattona,
Di cui tanto ne ragiona
Il Biſcione *sì* gentile,
Comentando il Malmantile:
Ma ben pregolo a non dire
Che Pattona ſia Eliſire
Di Caſtagne sfarinate,
E leſſate, e rimenate,
Ma bensì di Turco Grano
Divenuto oggi Toſcano.
Mirabilia è veder come
Il formaggio, al ſolo nome
Di Polenta, s' ingringola, e s' infoca
In mano della cuoca,
S' ingrattugia, e ſi pertugia,
E dalla deſtra, che immineſtra
Triturato, sfarinato,
Alla ſiniſtra,

Ch'

Ch' è la miniſtra,
Paſſa, ſul caldo piatto e piomba, e và
Per forza ſolo d' elettricità.
Ma queſt' impeto, o ſia queſto punzecchio,
Ha ſol queſta virtù nel caccio vecchio.
Non bruciolato
Nè per troppa craſſezza bucacchiato.
Mirabilia altra più rara
(Ma l' è coſa ſignorile,
Non da gente baſſa, e vile)
Maraviglia altra più rara
Fia ſe in vece d' acqua chiara,
Bollirai con latte a joſa
La mia pioggia farinoſa,
E ſe al latte
Uniraſſi 'l Cioccolatte,
Più ch' è carco
Farà dire allora a Marco
O che guſto ſtrampalao
Che ſe azunze dal Cacao!
Ma più accreſce maraviglia
Se vi accoppj la Vainiglia,
Che sfrena, che sbriglia
Tutta degli Eſtri umani la famiglia.
O ben raro ingrediente,
Cui diſonor non vien dalle Polente,
Ma che onora, e che fa ſignorile
Ciò, ch' era rozzo, ſcoſtumato, e vile!
Se però molto mi gonfio,
E m' intronfio,

E se salgo in pretensione,
N' ho ragione.
Son più alta d' ogni biada,
Mi nudrico di rugiada,
D' Ororuspo son miniera,
Porto l' asta, e la bandiera,
E le mense rallegro, e ogni convito,
E 'l mio nome da voi sarà bandito?
Che se mai l' odio vostro
Mi reputa un vil mostro,
Perchè da rozze mani
D' operosi Villani
Son battuto, e son stracciato:
Anche l' oro, che è celato
In caverne, ed in miniere,
Non si lascia mai vedere,
Che per man d' una caterva
Di ciurma vile incatenata, e serva:
E perciò perd' egli 'l pregio
De' metalli nel collegio,
O vien' ei forse deriso,
Se sta de' Re sulle corone assiso?
Deh fatemi buon viso, o Etruschi Eroi,
Ne alcuno, alcun di voi m' abbia in disprezzo:
S' io sono avvezzo tra gli aratri, e i buoi,
Non lo direte poi quando frammezzo
A voi verrò fumante
Piucchè 'l superbo Argante
Su d' un piatto reale,
Per lo primo stravizzo in Carnasciale.

Ah

Ah se unquamai vi giungo
Vo' cantar per letizia quest' Ottava
Sul gusto, che si usava
Dal già famoso Cecco da Varlungo,
Lodando, alfin di questa Arringheria
La villana
Di Quartesana
Estiva popolar scartocceria.

Cecco quì venga pur con la sua Sandra,
E Nencia, e Beca con lo suo Vallera:
(Con lierenza) lascino la mandra
In man del Diascol, o di qualche fera,
Per golar dalla vedova Cassandra,
Dove nell' Aja sua per questa sera
Corre ogni Sninfia, ogni Olmo, ogni bamboccia,
E un monte di pannocchie vi scartoccia.

Eja dunque, eja a capitolo,
Voi, che avete qualche titolo
Per fratellanza
Nella fiorfarinifera Adunanza.
L' Arciconsolo pria, come 'l più degno,
Per l' autorevol grado, e per quel molto
Di virtù, che innalzollo a sì gran segno,
Qual gran Maestro del parlar più colto.
Esso del mio pregar fatto sostegno
Faccia che 'l nome mio sia scritto, e accolto
Fra le parole, o sien comuni, o rare,
Che dan leggi in Italia al bel parlare.

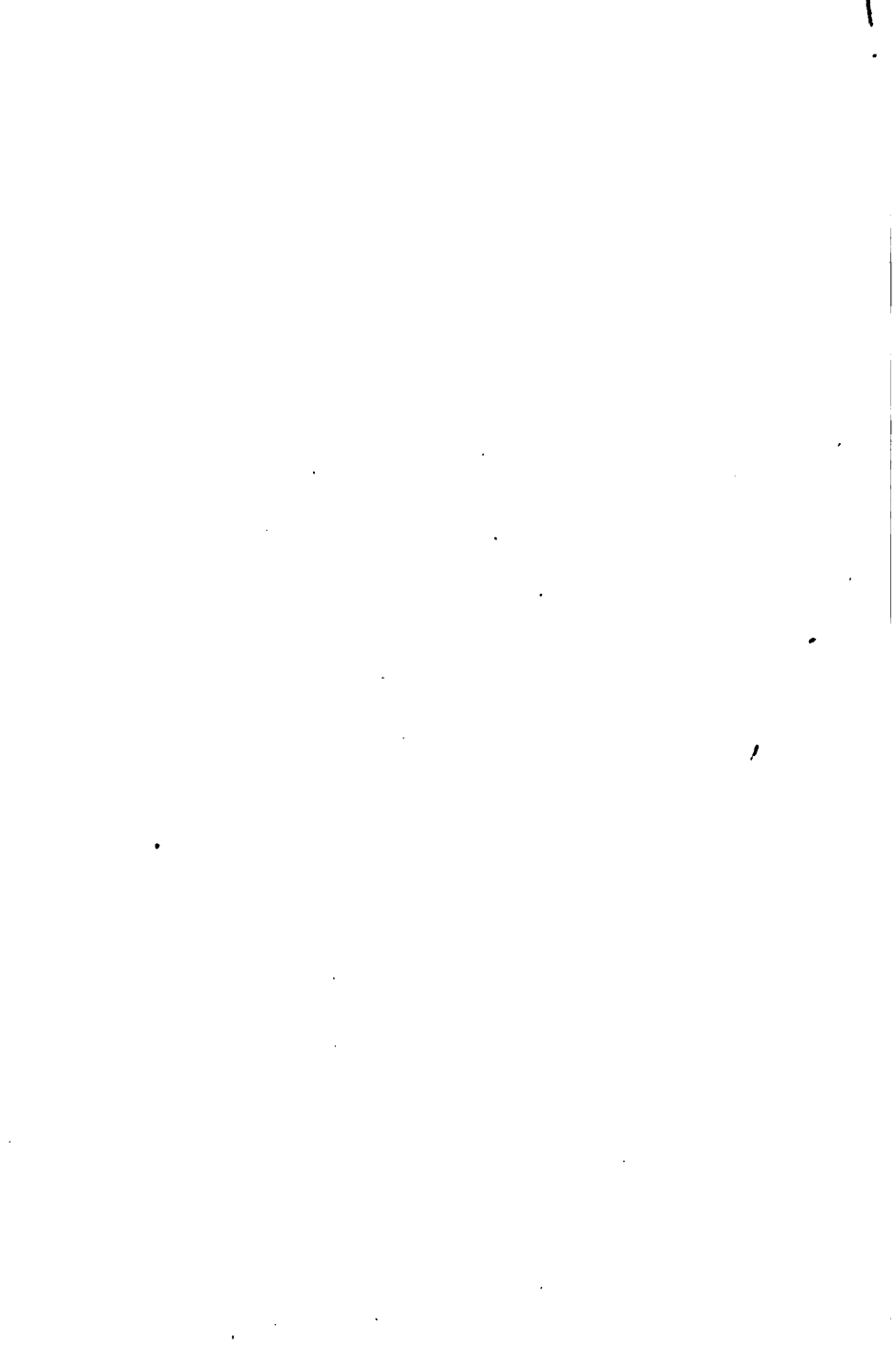
Segua poi, segua 'l suo dato
Lo 'nferigno, e lo 'nsaccato,

E l' intriso, e 'l riscaldato,
Il riposto, e lo 'mpastato,
E col guasto, lo 'ncruscato,
Coll' asciutto l' avvampato,
E più d' uno Innominato,
Che son tanti, sicchè ognora
La mia memoria non n' è più signora.
Non vorrei, ch' uomo vi fosse
In quel nobile caosse
Così afrò, e sì sorbigno,
Sì ferrigno,
Che movendo borbottio
Ributtasse il priego mio,
E mi' Arringa mordicasse,
Me restar facendo in asse.
Deh pel candore,
Ch' ha 'l più bel fiore
Della farina
Che quel vostro frullon *snocciola, e affina,*
Fate tutti ad una bocca,
Che la mia prece non sia vana, o sciocca:
Fatemi omai ragione,
Inserendo, ed innestando,
Per favor, non per comando,
Nè, per natura, ma per adozione,
Nella Tramoggia *vostra il* FRUMENTONE.
Ma già mi sento
Tutto di drento
Avvampar di bella speme,
Che voi tutti, tutti insieme,

In-

Incruscati,
Infarinati,
Mi accogliate,
Mi scriviate
Nella prole
Delle vostre auree parole:
Del che godranne la granosa Dea,
Che tutta s' ingalluzza, e s' impompea.

S. FI-

S. FILIPPO NERI
IN BANCHI
BACCANALE
XXVI.

ARGOMENTO.

SAN FILIPPO NERI paſſando una volta per Banchi, ſito aſſai popolato nella Città di Roma, incontratoſi con S. Felice di Cantalice Cappuccino, il quale portava al collo le Fiaſche del Vino accattato, ſi poſe a bere ad una d' eſſe per così guadagnare le deriſioni del Popolo, e mortificarſi, come ſcrive il Bacci nella Vita del Santo *l.* 2. *cap.* 18.

Da queſto fatto tutto piacevole et allegro ſi è tolto l' argomento del preſente Baccanale, il quale fu recitato dall' Autore l' anno 1729. ſul Colle di S. Onofrio di Bologna, quando radunataſi la Colonia di quegli Arcadi celebrò l' Accademia ſolita nel ſeſtodecimo giorno di Giugno in lode del detto S. Filippo nel tempo che chi lo compoſe era immerſo in una lite di prelezione, la quale agitavaſi in Roma, e per la Dio grazia felicemente gli riuſcì.

Diverſi furono i pareri de' dilettanti ſopra di queſto Baccanale, e qualcheduno vi fu, il quale non ne rimaſe contento, per metterſi in comparſa un Santo di tanta ſpiritualità quaſi giocoſamente in un Poema non ſolamente ardito, quanto lo è un Ditirambo, ma certamente non tutto ſerio, e pieno di giocoſa libertà. Nulladimeno, altri ſoſtennero la proprietà del carattere di tal componimento tutto compagno all'

azio-

azione, che fece il Santo tutta certamente nel suo se, derisibile, e solamente degna d' applauso pel motivo tolto dal Santo, di sostenere di buona voglia le comuni derisioni, e così umiliarsi: ammirandosi anzi, che l' Autore abbia prescelto per tale componimento un fatto, il quale in se stesso ha del piacevole, e di quella semplicità della quale parla lo Spirito Santo, e per cui non ricusò S. Filippo di sembrare mentecatto a tutto 'l mondo, non che a Roma sola.

Di questo Baccanale fu già scritto dal chiarissimo P. Bellati nelle sue lettere Stampate f. 274., e 275. *Il pensiero di S. Filippo Neri, che bee alla Bottaccia di S. Felice, o com' è vago, come bello, come poetico! Non si poteva in quel genere, ideare, ne eseguire poesia più nuova, nè più briosa. Quell' ubbriachezza* di santo amore, quell' aura, quel fumo, quel vapore paracleto, che del santo bevitore vola al core &c. *vale un Mondo. Posso dire, ch' io pure nel leggerlo ne provo qualche calore &c.* Fu stampato questo Baccanale in Bologna, colle debite permissioni, l' anno 1732.

S. FI-

S. FILIPPO NERI.

IN BANCHI.

NOn *ſaran dunque poſſenti*
I miei carmi febo-figlj
Di portar le umane menti
Negli eterni, alti conſiglj
Conſecrando un Baccanale
Al gran Dio vero, e immortale?
Se cantai già l' Andrienna,
E l' Antenna,
La Zanzara, *i* Sughi, *e 'l* Sacco,
Acheloo, Cerere, *e* Bacco,
E mille altri carmi audaci,
Varinteſti, ebromordaci,
Chi mi tiene, e chi mi toglie,
Che le ſpoglie
Tigrirſute, che già avea

La gran Prole semélea,
Io non cangi 'n sacra vesta,
E con questa
Al Roman foro Agonale
Io non voli con quell' ale
Ambe ardite, ed agili ambe,
Che mi prestan le Rime Ditirambe?
Sì, *gran Dio, che 'l torcolare*
Già calcasti sull' Altare,
Tempo è omai, ch' io t' offra, e doni,
Con purissime canzoni,
Dopo tanti finti casi,
Le mie Ciottole, e i miei vasi.
E tu FILIPPO, che l' umana gloria
Là dove gloria regna più vincesti,
Quando del popol derisor vittoria,
Bevendo all' urna di Felice, *avesti,*
Fa che mi risovvenga alla memoria
Non ciò, che in bocca, ma che in cor dicesti:
Io vo' che in faccia all' umil tua virtute
Impari 'l mondo a propinar salute.
Tu quell' Urna allora alzando,
Tracannando,
La favella t' impedisti;
Ma 'l tuo cor, ma la tua mente,
Che non sente
Nè vapor, nè fumo, apristi.
L' umiltà fu, che sapore
Diè al liquore;
Quella fu, che diè gusto a quel vario,

Se-

Secondario,
Snervatel vin di più vini,
Mendicato a centellini
Per le grotte gelatonotturne,
Dove Roma ſepolte tien l' urne,
Di liquori prelibati
Navigati,
Someggiati
Dall' Indiano Paraguai,
Dal Tocai,
Dal Toſcano
Monpulciano,
San Gioveſe, o San lorano,
Dove n' entra a raccorne i rifiuti
Più ſvenuti
Acquaticcj,
Muffaticcj,
Da imbandirne il nudo deſco
Il gran Figlio di Franceſco,
Il Serafico Felice,
Che predice
La tua gloria ai dì venturi
Dalla gloria, che non curi.
No, che FILIPPO *di quaggiù non cura*
Lode oſcura
Dalla garrula plebecula,
Da ſe ſol ſe ſteſſo ſpecula:
Gli occhi tura,
E gli orecchi, e alcun non bada,
Ch' egl' in piazza, ch' egl' in ſtrada

Poltro, brillo, avvinacciato
Venga detto dal Popol ſcioperato;
E però libero, e franco
Col deſtro braccio, e 'l manco
L' Inguiſtara corpacciuta
S' alza al collo, e noi ſaluta.
Senti o Roma: i ſuoi ſaluti
Porta a te FILIPPO, *e bee:*
I più bei non fur veduti
Fuora mai dai miſti, e denſi
Sacr' incenſi
Delle Tripodi Febee.
Roma ſanta, che fruttifichi
Col ſudor ſparſo de' martiri,
E col ſangue lor vermiglio
Il bell' oſtro a i Padri imporpori,
Sii tu eterna ſu i tuoi cardini,
Nè la Terra co' ſuoi tremiti
Mai ti ſcuota, nè 'l tuo Tevere
Mai ſormonti a farti laſtrico
Colla molle immonda ſabbia
Dove al Ciel ſuperbi s' alzano
I tuoi Templi, e le tue Regie.
Viva eterno il gran Clavigero,
Che in man ſtrigne ambo i dominii;
Nè la Fede, o l' inconſutile
Veſte mai sì ſcinda, o laceri.
La Pietade e 'l vero credere
Sempre interno, e ſempre florido
Sempre vivo ſi diſſemini

Fin

Fin là dove il Mondo ha i termini
Fin che giunga il fin de' secoli,
E riduca il Mondo ad essere
Un' Ovile, e un Pastor' unico.
Già libato è 'l primo sorso:
Fin ch' è in corso
La prurigine di bere,
Facciam pur fiascobicchiere.
Grand' Etruria Patria mia,
Gran Città detta de' Fiori,
E che Fiore sei del Mondo:
Con un vin di più sapori,
Misto, e rimisto,
Buono con tristo,
Un tuo figlio questo invia
A te Brindisi secondo.
Bella Città dell' Arno, che la favella sciogli
In sì purgato stile, e 'l più bel fior ne cogli,
Abbiati sempre in guardia quella, che a Gabriello
Rispose così umile, e concepì l' Agnello,
L' Agnello immaculato, che 'l sigil tenne chiuso,
E senz' ombra lasciarle fu dal suo ventre schiuso.
Sopra te vegli sempre il divin Precursore,
Per cui disciogli ogni anno al pallio il corridore;
Quel tuo parlar sì colto mai non cangi costume,
Ma sia sempre Firenze di gentilezza lume;
Sia sempre la fedele, la piena di belle arti.
Firenze mia, Firenze non ho che più augurarti.
Tal dicendo FILIPPO, *risponde 'l Giogo, e l' Arno:*
Deh di questo mio Figlio non sieno i voti indarno.

Or ne vegno a te, bel Colle,
Che segnate hai le tue zolle
Col bel nome
Del Romito, a cui le chiome
Facean manto, e padiglione
Nel rigor della stagione,
Quando Egitto o gela, o bolle:
A te vegno erboso Colle,
Che sei fronte, e propugnacolo,
E spettacolo
Delle floride vicine
Amenissime Colline,
E di Felsina, che siede
Maestosa al tuo bel piede;
E ne inviti i dì festivi
I suoi popoli giulivi
A cantar sull' erbe tenere
Inni, e canti d' ogni genere
Sotto l' ombre de' Cipressi,
Pur, che ogni canto
Spiri amor santo;
E a lodare Iddio s' appressi.
Questo umil misto lavacro
D' ambr' e rubini
Di più confini,
Col Barlotto grave, e pregno;
Ch' alto tegno,
O bel Colle, a te consacro.
Tu lo accetta, e su duro macigno
Ne scolpisci l' augurio benigno,

Sie-

Sicch' entrando,
E passando
Dica l' Ospite, o 'l Romeo:
Per me, disse il NERI, io beo.
Deh non mai, mai non precipiti
Su due frondi, e su tuoi grappoli
Fredda bruma, o duro gel:
Ma ti guardi 'l primo fosforo,
Ti difenda l' ultim' espero,
E quante ha pupille il Ciel.
La sì rapida, e sì subita
Orgogliosa torbid' Avesa,
Che ti scorre intorno al piè,
S' allontani, e ardir non abbia
Di rapir fil di quell' argine,
Che natura a lei già diè.
Vada al Ren col corso placido
Secondando il letto erbifero,
E si tuffi nel suo sen.
Forse che l' umile esempio
D' una serva tributaria
Potrà fare umile il Ren.
Allor fia, che sicurissimo
Più risorga quell' ospizio
Delle Muse, e di pietà;
E 'l divoto popol civico
Da pietade, e piacer trattovi
Volentier più ne verrà.
Ecco io bevo, e nel gorgoglio
Del liquor ti porto, o Arcadia

Bolognese il mio desir
Di vederti sempre florida,
Sempre amica di concordia
Questo Colle a insignorir.
Verrà un dì, che un Pastor Arcade
Fatto duce d' una Greggia
A lui cara, e pingue, e nobile,
Colà su cantar s' udrà:
Ah per lui, che i voti porsemi
Allor ch' era in un mar torbido
Da procelle agitatissimo,
Questo Brindesi anderà.
Viva in pace, e sia d' esempio
La sua pace a chi già videlo
Come scoglio in mezzo a i vortici
Romper l' onda, e non temer.
Le Tempeste han poi lor termine;
E quel Cielo, che di nuvole
Lungo tempo apparve carico,
Col seren torna a piacer.
Al propinar del quarto augurio io sento
Mover l' ale un leggier vento,
D' aura lieta
Paracleta,
Che del nostro bevitore
Scende al core,
E per farlo più capace
Gli dilata le costole, e 'l torace;
E FILIPPO *ardente in viso*
Soprassatto alza la mente

Di

Di repente
Dall' Arcadia al Paradiso.
Paradiso! Paradiso!
Quella è di nettare
Giocondità!
Quella è d' ambrosia
Soavità!
Tal non l' ha
Vigna alcuna al piano, o al monte:
Quello è fonte,
Quello è fiume,
Quello è mare
D' acque chiare,
Sempre vivo ineſſicabile,
D' immutabile
Sapor piene, e di delizia,
Di dovizia,
Di letizia,
Di piacer, di gioja, e riso:
Paradiso!
Paradiso!
Chi ne piove a me una stilla?
Chi distilla?.... Ma in quell' atto
Sta FILIPPO sopraffatto,
E non so s' ebbro, o sorpreso
Dal vin no, ma solo acceso
Da quel nome, che 'l fa erratico,
E fanatico,
Sicchè l' uno, e l' altro braccio
Giù piombando in quel tracollo,

Il

Il Vinifero bottaccio
Di Felice *rende al collo*,
Scemo sì, *ma pien d' ardore*
Sovrumano, *incenditore*,
Premicore,
D' ogni colore
Imperadore.
Poi ne và per piazze, *e vicoli*,
Alle Terme, *al Campidoglio*,
All' Esquilie, *a Campo marzio*,
A Suburra, *al Quirinale*,
Al Panteo, *al Tevere*
Fino a Trastevere,
E *al Viminale*,
Qual se avesse ali alle Piante,
Estuante,
Anelante,
Corolando,
Saltellando,
E *gridando*
Con al Ciel rivolto 'l viso.
Paradiso!
Paradiso!
Altro è ben questo ch' evoè, *evoè*.
Altro Dio
Non ho io,
Che 'l gran Dio, *Re d' ogni Re*.
Fuor di questo, *altro contento*
Io non sento,
Altro Nume io non ravviso

Per-

Perch' è Dio del Paradiso.
Paradiso!
Paradiso!
Risonatene, o pendici,
Ripetetene il furore:
Così fan di Dio gli amici
Quando sono ebbri d' amore,
D' amor santo, d' amor vero,
E non cieco, e menzognero.

DI-

DICHIARAZIONE

D' alquanti Vocaboli, o stravaganti, o nuovi, composti di più Voci, o antiquati, o inusitati, ed oscuri, che s' incontrano ne' Baccanali inseriti in questo secondo Volume, a Baccanale per Baccanale.

Baccanale XIV.

IL LOTTO DEGLI ALLEGRI.

Acciuffare. Pigliar pel ciuffo.
Accovacciarsi Coricarsi. Nascondersi.
Afa. Affanno. Difficoltà di respiro.
Agosto fitto. Vedi *Fitto Agosto*.
Allegri. Vedine il significato nell' Argomento di questo Baccanale.
A macco. Ad ogni prezzo.
Ammacare. Far contusione.
Annaffiatojo. Vaso da spander acqua a minuto. E si crede più significativo, e proprio del *Mesciaroba*. Ammesso in questo significato dal Vocabolario della Crusca. In Lombardia chiamasi *Brocca*. *Giaretto*.
Annegrire. Tinger negro.
A sacco. Confusamente.
Astemio. Che non bee vino. Metaforicamente per Astinente. Si dice anche *Abstemio*.

Ato-

Atomo. Corpo indivisibile. Ma quì si prende per cosa minutissima.
Attignere. Tirar acqua, o altro liquido.
Bernocoluto. Tuberoso.
Berta filava. Proverbio che significa donna degli antichi tempi.
Bettola. Magazzeno di Vino. Osteria.
Bifido. Diviso in due parti.
Biscazza. Biscaccia luogo dove si giuoca.
Bocconzolo. Picciol Boccone. Pillola medicinale.
Buccia. Corteccia.
Bulicare. Bollire.
Buon prò faccia. Augurio che si fa a chi cerca di ben riuscire in un'operazione: propriamente si dice a chi mangia, o bee.
Buzzichio. Picciol rumore.
Cabaletta della Civetta. Diminutivo d'una Cabala giocosa, e di nessun conto, inventata per ingannare il popolo sciocco.
Cacòete. Parola greca, che quì si prende metaforicamente in significato di prurito rabbioso, e insanabile.
Calcolo numerico. Computo di numeri.
Cantimplora. Vaso da bere.
Caosse. Caos. Confusione.
Capo mastro. Maestro principale.
Carticcino. Picciola cartuccia.
Cartoccio. Carta involta per coprire alcuna cosa.
Cartucole. Carte da nulla.
Cassa del Bello, del Buono, del Bravo. Parole,

le, alle quali vengono applaudite le Poesie.

Catino. Bacino. Vaso da lavar le mani.

Cincinello. Riccio, e si dice de' capelli.

Ciocca di capelli. Treccia, o volume di capelli.

Ciprocandiotto. Fabbrica in Cipro, o in Candia.

Climaterico. Pericoloso, di mal augurio.

Cocciare. Rompere qualche vaso.

Coccio. Pezzo di vaso rotto.

Croce. Patibolo.

Danae. La Ninfa, sopra della quale Giove mandò la pioggia d'oro.

Diascolo. Invece di Diavolo.

Dilombato. Slombato, Infiacchito.

Dolceamarinorpello. Parola composta da dolce, amaro, et orpello.

Domicilio. Abitazione.

Egri. In due significati è usato. Per *Infermi*, e per la *Rima* Egri.

El ttuario Medicamento. Quì è applicato al Vino.

Esta. Per questa. Voce poetica usata da i buoni Autori.

Festuca. Paglia, e si prende per cosa picciola, e leggiera.

Fiera. Mercato.

Fitto Agosto. Nel fiore del caldo più grande.

Fogna. Condotto d'immondizie.

Garabattole. Vedi Scarambottole.

Ghermire. Rapire.

Giornea. Vesta militare.

Giravolta. Movimento in giro.

Gor-

Gordio nodo. Il nodo Gordiano, che da Alessandro Magno fu sciolto.
Grembiule. Grembiale.
Grugno. Muso. Grifo.
Guarantea. Picciol Baccino.
Impresario. Chi ha sopra di se qualche affare, o impresa.
Incamuffare. Coprirsi. Immascherarsi.
Incespare. Intricare.
Incielare. Collocare in Cielo. Voce di Dante.
Infoderarsi. Moderarsi.
Ironico. Burlevole. Finto.
Lindepulite. Lustro all' ultima finezza.
Laco. Lago d' acqua.
Lotto. Giuoco, dove per polizze, si trae 'l premio.
Lumicino. Picciol lume.
Malìa. Incantesmo. Stregoneria.
Mastro Tosco. Maestro Toscano. Direttore del Lotto.
Mediconzolo. Medico giovine.
Metafisicopratico. Teorico, o speculativò pratico.
Metamorfosi. Trasformazione.
Minosse. Giudice Infernale favoloso.
Oriuolo. Orologio da mostra.
Palude arida. Luogo basso senz' acqua.
Pèdule. Parte della calza, che copre il piede. Scappino.
Pesa, e paga, e va con Dio. Modo di licenziarsi.
Pesciatino. Da Pescia. Città della Toscana.

Pia-

Pianeta. Le ſtelle maggiori.
Polpaſtrello. Polpa di dentro delle dita.
Porri. Predicare a i porri. Parlare a i ſordi.
Pugillo. Pizio. Pizzico.
Punto in manica. Punto di riſerva.
Rincerconire. Guaſtare. *Rincerconito*. Guaſto.
Rinciprignito. Eſaſperato. Invitato.
Sanguettola. Mignatta. Sanguiſuga. Lat. *Hirudo*.
Scarnaſcialate. Far carnevale alla diſperata.
Schiſare. Termine di partir numeri aritmeticamente.
Scrigno. Ripoſtiglio di coſe rare, o preziоſe.
Scrinnio. Lo ſteſſo che ſcrigno.
Scrignuto. Gobbo deforme.
Squitinare. Eſaminare diligentemente.
Strafalcioni. All' ingroſſo.
Stranguriarſi. Stentare a fare qualche coſa.
Strefolare. Disfare minutamente.
Strettefibbiate. Cinte ſtrettamente.
Suſſidiario. In ajuto.
Taccagno. Avaro.
Terzarolo. Di numero terzo.
Toſco. Toſcano.
Tuffare. Immergere.
Vegro. Incolto, ſenza frutto.
Verbigrazia. Cioè come, ſarebbe a dire.
Veſpertillo. Pipiſtrello Augello notturno.
Volpino. Che ſa di Volpe.
Viaggio lunatico. Dell' Arioſto.
Viſiero. Buffa d' armatura.

Urna

Urna del lotto. Vaso, o Cassa de' Bollettini.
Zero fia zero. Modo di moltiplicare i numeri, come *uno fia uno*, *due fia due*. Quel fia secondo l' opinione del Salvini nelle Annotazioni alle Rime di Giusto de' Conti stampate in Firenze 1715. fol. 197. è un' accorciamento della parola *fiata*, *o fiate*. Volendo dire *due fia due*, *quanto due fiate due*.
Zitto, *zitto*. Voce, con cui si comanda 'l silenzio.

BACCANALE XV.

IL CORSO.

IN questo Baccanale tutti, o almeno certamente la maggior parte de' nomi imposti a i Cavalli, che corrono, e che quì vengono annoverati, sono stati dall' Autore raccolti da un antico, e ben lungo Frammento d' Inscrizione Romana riportato da Onofrio Panvino, nella sua dottissima Opera de *Ludis circensibus* lib. 1. cap. 13. leggendovisi, che la detta Inscrizione, *Visitur Romæ in Basilica Principis Apostolorum in tabula marmorea*.
Argini delle mosse. S' intendono in questo Baccanale quelle due Tavole, che dividono un Cavallo dall' altro nelle mosse.
Auricomo. Che ha la chioma d' oro.
Bajoscurostellato. Tre diversi colori componenti

il mantello d' un Cavallo abbellito pel corso.

Barda. Propriamente è armatura de' Cavalli, ma quì si prende per quanto può coprirgli ed armargli la testa.

Blandire. Lusingare. Allettare.

Canapo. Gomona. Corda attaccata all' Ancora delle navi.

Caparbio. Ostinato, e bizzarro: aggiunto proprio del Cavallo.

Carceri. Que' serragli che tengono i Cavalli alle mosse.

Certamine. Dal latino; e significa combattimento.

Circo Agonale.) Vedi dichiarazioni al Bacca-
Circo Massimo.) nale ottavo.

Clamide. Sopravesta de' Soldati.

Crinale. Ornamento del Crine, ed anche la partitura del medesimo.

Drappo purpureo. Quel Drappo, o Panno, che si stabilisce, et innalza per premio del Corso de' Cavalli Barberi.

Ecclitica. Linea nel mezzo del Zodiaco.

Effimero. Di poca durata.

Falde. Il lembo di qualche vestimento.

Falere. *Voce latina Fanatico*. Sovrapreso. Sorpreso. Furioso.

Figlio indocile del Sole. Fetonte, che si annegò nell' Eridano.

Flagelli sanguigni. Le palle pontute, che pungono i Barberi.

Fumate. Segno del Cavallo vincitore al corso, secondo l' uso di Firenze.

Fu-

Fune sospesa a i gangheri. La fune, colla demissione della quale vengano date le mosse a i Cavalli Barberi.

Gallo. Segno del secondo vincitore, che si fa con un vivo Gallo appeso per li piedi ad un asta. Costume di Ferrara.

Gomona. Corda grossa, o çanapo, che sta attaccato all' Ancora delle navi.

Immordacchiare. Lo stesso, che *Immorsare* mettere il morso.

Lettera di Pittagora. La Lettera Y detta Ypsylon.

Mosse. Movimenti, staccamenti. Luoghi daddove si muove alcuna cosa.

Numidico. Della Numidia.

Pedisequo. Seguire a piedi. Pedone.

Piombigrave. Palle piene di piombo con punte di ferro.

Pittagora. Vedi lettera di Pittagora.

Poggio. Luogo alto, eminente.

Repagolo. Riparo.

Rivellino. Luogo in altezza sporto in fuori, daddove molto lungi si vegga.

Sericoleggere. Leggiero per esser di seta.

Stadio. Misura di luogo, ch' è l' ottava parte d' un miglio.

Uniforme. Propriamente questo è il nome della Livrea, per l' uniformità sua.

Zodiaco. Circolo del Cielo, sul quale passa il Sole.

BACCANALE XVI.

ACHELOO.

ABbaruffare. Accapigliarsi. Azzuffarsi.
Abbiosciare. Cadere. Abbandonarsi.
Abbindolare. Ingannare.
Acheloo. Vedi l' Argomento di questo Baccanale.
Agonale Arena. Una Piazza di Roma.
Aurivome. Che vomita oro.
Bacchicofestifero. Luogo da festa.
Balestriera Finestra angusta per le balestriere.
Barbocce. Mento d' Animali.
Bavoso. Che manda bave.
Befenelle. Le vecchiette della notte della Befania.
Bifulcate. Si dice di quelli Animali, che hanno le ugne fesse.
Blocare. Assediare alla larga.
Cacume. Sommità.
Cadilonia. Dejanira d' Eneo Re di Calidonia.
Cantafole. Donne che cantano le favole.
Cannoniere. Finestre con cannoni.
Cianfrusaglia. Union di gente.
Cicantoni. Cantambaccano.
Cimaccio. Volvolo della cornice.
Cimbottolo. Casata.
Cincischia. Lanciare o pur Lanciata.
Colannate Zampe. Le zampe de' Bovi.
Colosseo. Add. di Colosso.

Coo;

Coo. Patria di Appelle.
Dea dell' inopia. La Dea della Careſtia.
Dirindòli. Giravolte.
Eſuperare. Eſuperanzà.
Europa. Figlia d' Agenore de' Fenicj, la quale da Giove cangiato in Toro fu rapita.
Fallaride. Fu Re d' Agrigentini Autore del famoſo Toro.
Fiatare. Riſpirare.
Flaminio. Corſo famoſo de' Romani.
Fumajole. Cammino di fuoco.
Fuor di ſeſto. Fuor di proporzione.
Ghiribizzola. Fantaſticare.
Giogaja. Collo del Bue.
Impennare. Alzare.
Ingattiglia, o *Ingattigliare*. Intricare.
Joſa, *Ajoſa*. A fuſione, o in copia.
Licinio. Imperadore tiranno, e crudeliſſimo.
Maſſenzio. Imperatore di molta crudeltà.
Maſtino. Cane fiero.
Mazzarangare, o *mazzerangare*. Battere.
Moloſo. Spiritoſo.
Nerboruto. Di gran nervi.
Penzolare. Star pendente.
Preteſte. Veſte longa.
Ragnaja. Rete da Uccelli.
Ricelloſo. Coda riccia, o innanellata.
Ringhiare. Digrignare i denti.
Rodomonte. Paladino famoſo nell' Arioſto, ed altri Poeti.

Roveto. Spinajo.
Schimbescio. Obliquo.
Sdrajato. Coricato.
Semenzajo. Luogo dove si buttano i semi.
Sparpagliati. Sparsi confusamente.
Stalli. Luogo dove si sta.
Stecadi. Fiore che mai non si secca.
Tirso. Bastoni dei Pastori.
Torneo. Luogo di Giostra.
Valpadusa. Dove è nata Ferrara.
Variospersi. Gettati in varie guise.
Via Emilia. Via della Romagna, che comincia a Imola così detta da Emilio.
Ximene. Uno della Famiglia di Celaja, che soggiogò i Mori.
Zolfataje. Miniere di Zolfo.

BACCANALE XVIII.

IL CARROCCIO.

AGgiogato. Due Boi sotto il Giogo.
Apolline Iperboreo. Vedi la Mitologia di Natal Conti in Apollo.
Apoteosi. Deificazione.
Apuleo. In significazione di Asino del quale L. Apulejo ha scritto.
Arcipresso. Albero detto anche Cipresso.
Armamentario. Arsenale.

Ar-

Armibelligera. Descrizione dei vestiti militari.
Aruspici. Indovini, o Auguri.
Aruspizio. Augurio.
Baltei. Pendone.
Bamboccio. Segno della Giostra.
Barde. Armadure de' Cavalli.
Bastiferi. Che portano il Basto.
Batuffole. Percosse.
Belriguardo. Palazzo Ducale antico in Voghiera in Ferrarese.
Berta. Moglie di Pippino.
Bicornimuggifero. Bue.
Biffida. Ugna Fessa.
Bindolo. Fetuccia.
Boote. Stella Settentrionale.
Brigadiere. Uffiziale d' Armata.
Buccina. Tromba.
Burico. Nome d' Asino.
Cancro Dodoneo. Segno del Zodiaco.
Carroccio. Sorta di Carro del quale si parla nel Argomento di questo Baccanale.
Carpento. Carro antico.
Catapulte. A guisa d' Ariete.
Cavalbarbaro. Cavallo, che corre.
Ciuccio. Nome d' Asino.
Crazia. Moneta Fiorentina.
Dio d' Elesponto. Priapo.
Don Chisciotte. Famoso Cavaliere errante.
Ducentola. Villa del Ferrarese.
Etruria. Toscana.

Fa-

Falare. Briglie.
Falde. Ligaccio.
Fanatici. Fuor di ſe.
Faretra. Caſſa delle Frecie.
Foreſette. Foreſtiere, o Villanelle.
Frombole. Fionde.
Golletta. Collarina.
Gualdo. Villa del Ferrareſe.
Guideleſco. Ulcere nel doſſo delle Beſtie da ſoma.
Ipogaſtro. Uomo corpacciuto.
Loricbe. Armatura.
Maggioraſco. Parola accreſitiva di maggiore.
Maglia. Armatura ordita di catenelle.
Mazzeferrate. Arma da Soldato a cavallo.
Mazzero. Baſton pannocchiuto.
Muccj. Aſino.
Nerocanditoporpuree. Bianco, Nero, e Roſſo.
Petardo. Strumento militare da romper porte.
Piaſtra. Lamina.
Piceno. La Marca.
Pepino. Re di Francia.
Portuenſe. Di Porto maggiore.
Quadrupedi d' Arcadia. Aſini.
Quartiere. Villa del Ferrareſe.
Ronzinante. Aſino di Sancio Panza.
Sciarpa. Veſte di Donna.
Secchia. Famoſa Secchia di Modona conſervata nella Torre.
Seſquipedale. Di longa miſura.
Sileno Dio. Dio ſilveſtre.

Straſ-

Straſſico. Coda di Veſte.
Subdividimento. Replicata diviſione.
Tarrappattare. Suono di Tamburro.
Torrione. Gran Torre.
Unicorno. Animale, che ha un ſol Corno nella Fronte.
Vogbiera. Villa del Ferrareſe.
Zenobia. Regina di Palmirene.

Baccanale XIX.

GALATEO BANDITO DA BACCO.

A*Biadato*. Uſato alla biada.
Abbroſtire. Abbroſtolare.
Arianna. Vedi il Baccanale ottavo del primo Tomo.
Aſpaſia. Donna Poeteſſa.
Attingendo. Toccando.
a Baſtalena. A tutto potere.
Boboli. Sorta di dire breve, o in burla.
Creanzoſa. Pieno di buone creanze.
Dabbuddà. Salterio, Strumento muſicale.
Diaſtole. Dilatazione.
a Dirondella. Giocoſamente.
Ebbrouberifera. Ubbriaco in abbondanza.
Erinne. Donna Poeteſſa.
Eſofago. Gola.
Età delle gbiande. L' età d' oro.

Fauni.

Fauni. Sateri.
Finimondo. Gran rovina.
Galateo. Libro delle buone creanze di Monsignor della Casa.
Garzon frigio. Ganimede.
Giuleppe. Bevanda dolce.
Invisibilio. Invisibile.
Lercio. Sozzo.
Mariuolo. Uomo di frodi.
Mattinata. Cantata di buon mattino.
Metonio. Paese d' Achille.
Microcosmica. Figura ingrandita.
Mimalonidi. Le grazie.
Nettarambrosio. Bevanda delli Dei.
Opifice. Artefice.
Pincerna. Coppiere.
Piropo. Sorta di gemma.
Saffo. Donna Poetessa.
Seremessere. Padrone assoluto.
Sfefei. Persona affettata nel tratto.
Simposio. Convito.
Sosipatra. Donna Poetessa.
a Stecco. a Stento.
Stralunato. D' occhj stravolti.
Venosino. Orazio Poeta da Venosa.

BAC.

BACCANALE XX.

LE PELLEGRINE.

ACcollata. Cosa intorno al collo.
Anglia. Inghilterra.
Anna Bolena. Donna famosa nell' Inghilterra.
Asdraballo. Famoso Capitano.
Baldoni. Gongiamento di veste.
Baldoria. Fuoco d' allegrezza.
Bellerofonte. Guerriero celebre, che domò la Chimera.
Bindoli. Strumento da giuoco.
Buccolica. Translato per significare mangiamento.
Calantiche. Cuffie.
Cattolica. Proverbio per andare in accatto generale, adattato al Paese di tal nome presso Rimini.
Cimbottoli. Vedi Boboli Baccanale 19. T. 2.
Cincinnoni. Ricci.
Collarino. Fascia attorno al Collo.
Craßatore. Assasino da strada.
Cretice Ariana. Paese di Arianna.
Cucuzzolo. Sommità della testa.
Dirindoli. Vedi Baccanale 16. T. 2.
Fare a ruffa, e a ruffa. Fare a chi più ne piglia.
Fiottoli. Ondeggiamenti.
Girello. Cerchietto.
Gozzuta. Grossa di gola.

Guim

Guinzatole. Diminutivo di gruppo.
Malmarate. Imbratate di fango.
Neroirsuto. Di pelo nero.
Refocillare. Ristorare.
Rimasuglie. Avanzi.
Rovajo. Vento Settentrionale.
Rubbacuore. Ladro del cuore.
Saccaja. Specie di Sacco.
Scollacciata. Scoperta nel collo.
Torno. Instromento da tornire.
Trafurello. Ladroncello.
Transegne. Livree.
Ventraja. Pingue nel ventre.
Vulturno. Nome di vento.

Baccanale XXI.

NETTUNO.

A*Ccovigliarsi*. Coricarsi.
Agenorea. Figlia d' Agenore detta Europa.
Biforcuto. Di due punte.
Brigliozzo. Cavezzone.
Brizzolato. Brinato.
Bronte. Uno de' Ciclopi.
Brulichio. Legger movimento.
Buciacchio. Bue grosso.
Bulima. Turba.
Buzzo. Ventre.

Cala-

Calameggiare. Suonare lo Zufolo.
Camuſo. Che ha il naſo ſchiacciato.
Cannamuſi. Veſte da Donna.
Catellone. Naſcoſtamente.
Ceſare XVI. Trajano Imperatore.
Città dorica. Ancona Città.
Clavigero. Che ha le Chiavi.
Cluento. Nome dell' Autore nell' Arcadia.
Contegnenza. Circuito.
Corporon. Col corpo diſteſo.
Corſia. Corrente dell' acqua.
Corteo. Corteggio.
Croſcio. Rumore.
Curvilinea. In linea curva.
Dalmatica. Di Dalmazia.
Dar di cozzo. Urtare.
Darſena. La parte più interna del porto.
Davanzali. Appoggio da ſervirſene ſtando alla fineſtra.
Dulcignotta. Di Dolcigno d' onde vengono molti Corſari di Mare.
Ebrofumante. Ubbriaco, che fuma.
Eolo. Il Re de Venti.
Euri. Nome de' Venti.
Ferrugineomettalliere. Fornaci del metallo.
Fluttivagbecerulee. Parola compoſta di flutti cerulei.
Frontali. Ornamento nel proſpetto.
Giove equorio. Nettuno.
Glaucbe. Di color celeſte.

Illirica. Di Dalmacia.
Ippopotami. Cavalli marini.
Impelagossi. Tuffossi nel mare.
Libecchio. Vento.
Madida. Bagnata.
Magaresie carte. Carte matematiche.
Marladrone. Corsaro.
Marmoraria. Cosa di marmo.
Molo. Porto di Mare.
Nape. Ninfe del Mare.
Najadi. Lo stesso.
Nereidi. Similmente.
Nuto. Cenno.
Olmifero. Monte dell'Olmo presso Ancona.
Orcadi. Mostri macini.
Ostrogotto. Uomini Longobardi.
Pennacchio. Cornatura del Bue.
Plasmisi. Formisi.
Promontorio cumero. Sito dove è fabbricata Ancona.
Protei. Dei Marini.
Sussulto. Salto.
Tetidi. Numi marini.
Tridentifero. Che porta il tridente.
Tritoni. Similmente.
Vanuitella. Si parla di Luigi Vanuitelli ingegnero Romano.
Vignajo. Monte pieno di vigne.

BAC-

BACCANALE XXII.

IL LIBRO D' ORO.

ABborrare. Vale smarrire.
Acate. Amico.
Affromoresco. All'uso de' Mori Affricani.
Aggrottare. Incurvare le ciglia.
Aggrovigliare. Ritorcere.
Alipennuto. Ale di piume.
Alpigno. Alpestre.
Amabilia Padovana. Personaggio nell' Ezzelino. Tragedia.
Ambage. Circuito, intrico.
Andirivieni. Innanzi, e indietro.
Armeggeria. Giuoco d'Arme.
Arunte. Nome d'un Indovino antico.
Atleta. Sostegno, metaforicamente.
Azzurraereo. Azzurro puro, e semplice.
Bacchicofestevole. Festeggiamento di Bacco.
Baritono. Voce grave grossa.
Barriera. Pugna giocosa.
Brigliadoro. Cavallo famoso presso l'Ariosto.
Carena. Parte di sotto del Navilio. Metaf.
Carovana. Quantità di Navi. Metaf.
Centocchiuto. Di cent'occhj.
Ciamberlano. Gentiluomo destinato alla Camera.
Ciamberlare. Ornare d'arabeschi, e simili cose.
Ciurmaplebe. Da Ciurma, e da Plebe, gente villissima.

Dittatorio. Di ſupremo grado nella Repubblica.
Edipo. Indovino, che ſciolſe gli enimmi della Sfinge.
Effebo. Giovinetto.
Enzo. Re di Sardegna figlio di Federigo II. Imperadore.
Eſpero. Stella che naſce la ſera, e ſignifica la notte vicina.
Frengemmato. Freño da cavallo tempeſtato di gemme.
a Fuſone. Abbondantemente con effuſione.
Galaſſia Via. E la Via lattea, che ſi vede nel Cielo.
Garoſello. Feſteggiamento a cavallo.
Geometrici ſtromenti. Seſti, Squadri, Compaſſi. etc.
Giocaſta. Figlia d' Antigona Regina di Tebe. Tragedia.
Gozzoviglia. Allegria, Tripudio.
Imberbe. Senza pelo di barba.
Impube. Giovinetto negli anni della pubertà.
Indigitarſi. Alzarſi ſulle dita de' piedi.
Iſide. Dea adorata nell'Egitto, dov' era Regina.
Lampante. Riſplendente.
Leardo. Colore, e Mantello di Cavallo, che è il bianco.
Lupocerviero. Animale che ha la pelle ben macchiata.
Macchia. Voce pittorica, colla quale ſi ſignificano i diſegni abbozzati.
Marpeſia. Indovina Greca.

Mar-

Marrano. Gente barbera, e ſenza legge, nè fede.
Meſapo. Domatore famoſo di Cavalli di cui parla Virgilio l. 7. Eneid.
Microſcopio. Specie di cannocchiale, che ingrandiſce l' oggetto.
Nanciese. Jacopo Callot nato in Nanſy Città della Lorena, pittore famoſo, e diſegnatore franco, e ſingolare.
Numa. Numa Pompilio uno de' Fondatori di Roma.
Obrizzo. Oro d' ottima lega.
Ororuſpo. Oro battuto di freſco conio.
Orovario. Oro variamente teſſuto.
a Panciolle. Stare comodamente.
Pirimpilio. Propriamente Capo di ſquadra, ma coteſti erano giovini di primo pelo.
Piopinare. Far brindiſi.
Quintana. Segno dove va a finire la Gioſtra.
Sajo. Veſte da comparſa nobile, ma ſenza oro.
Sala del Rè Enzo. Sala grande, che ſi vede nella Piazza di Bologna in un Palazzo, dove leggeſi, che foſſe carcerato il Re Enzo.
a Scarcaſaſſi. Diſperatamente, alla rinfuſa.
Senelleggiero. Agile, da ſnello, e leggiero.
Sparſauratarena. Arena gialla, che ſi ſparge in Bologna per ſegnare il ſentiero, ſopra del quale dee camminare il nuovo Confaloniero, allora, che fa il ſuo ingreſſo.
Spumargentato. Imbiancato dalla bianca ſpuma del Cavallo.

Svincigliare. Battere con Vinciglio, o Vinco.
Thesaurocrypsonycbocrysidi. Parola usata da Plauto ne' Cattivi. Atto 1. Sc. 2. v. 35., e significa un Uomo ricco, et avaro.
Tiresia. Indovino che di maschio, diventò femmina.
Torneo. Giostra, o altro combattimento giocoso.
Traversier. Sorta di Flauto, che si suona per il traverso.
Trombisonante. Suonante la tromba.
Tulli. Da Tullo Ostilio, uno de' Fondatori di Roma.
Vajo. Animale, che ha la pelle di vario colore.
Verone. Poggiuolo.
a Zonzo. Andare a zonzo, vale andare, senza saper dove.

BACCANALE XXIII.

SILVANO.

A*Ggilirsute*. Agili, e pelose.
Atleta. Vedi il Baccanale XXII.
Aureoporporino. Di color d'oro, e di porpora.
Basettoni. Mustacchi.
Barche. S' intende per bicchiere.
Berbici. Capre.

Bi-

Bilico. Equilibrio.
Bisbetica. Stravagante.
Bisdosso. Senza Sella.
Bisulche. Unghia fessa.
Bosso armonico. Flauto fatto di busso.
Brancicando. Maneggiando.
Calameggiare. Vedi il Baccanale XXI.
Caldebra. Calda, et ubbriaca.
Clava. Legno simile a quello di Ercole.
Dainocervipede. Che partecipa del Cervo, e del Daino.
Dilaccare. Levarsi in punta di piede.
Disimbestia. Divien umano.
Dorsale. Di dorso.
Exeroclita. Natura stravagante.
Febriciatola. Picciola febbre.
Fidanzato. Pieno di speranza.
Fioccuta. Col fiocco.
Ginnastica. Esercizio di scuola.
Girevolmente. Che si muove attorno.
Guarnacca, o sia *Guarnacia*. Giubba.
Innicchia. Copre, o nasconde.
Inveire. Cacciarsi contro.
Isspidovarie. Di pelo di varj colori.
Lievesnello. Leggiero, e presto.
Leoinleopardica. Di Leone, e di Pardo.
Metastasìa. Trappassamento.
Minoè. Ballo francese.
Precoj. Gregge di Pecore.
Protorettore. Primo Rettore.

Martelli Etiopi. Statue, che battono all' Orologio di S. Marco.
Merceria. Strada mercantile.
Microscopio. Lente, di cui si serve perin grandir le cose.
Monselice. Monte sul Padoano.
Nomenclario. Dizionario di nomi.
Orchestre. Palchi de' Sonatori.
Palma nuova. Città de' Veneziani nei confini del Frioli.
Passero. Di Catullo, del quale canta Catullo Poeta Veronese.
Penna. Sommità della Torre.
Peote. Barche Veneziane.
Pompea. Derivato dal far Pompa.
Primopelo. Animali di primo pelo.
Prischianovati. Antichi, e nuovi.
Puledraja. Luogo dove stanno li Poledri. Li giovani con metafora.
Regolo. Re dell' Api.
Rialto. Ponte famoso di Venezia.
Rombo. Lo stesso, che Rimbombo.
Ronzini. Asini.
Sabellio. Famoso Scrittore d' Istoria veneziana.
Schiccherare. Bevere alla chichera.
Sfarzopomposi. Far pompa con grandiosità.
Sollucherare. Commuoversi di tenerezza.
Spampanare. Mostrar jatanza.
Terra delle Rose. Con questi due versi l' Ariosto descrisse Rovigo. Furioso c. 3. st. 41.

Trom-

Trombata, Strepitoſa ſonata di tromba.
Vainiglia. Baccelletto odoroſo di frutto Indiano.
Vecellio. Cognome del famoſo Tiziano.
Vino Cretico. Vino di Candia, o malvagìa.

Baccanale XXV.

ARRINGHERIA DEL FRUMENTONE.

AFfaſtellare. Meſcolare, mettere in un faſcio.
Afro, Immaturo, Acerbo.
Ancericomereſco. Di quella parte dell'America dove gli Uomini ſono mori.
Apulejo. L'Autore dell'Aſino d'oro.
Arabogreco. Parte dell'Arabia ſoggetta ai Greci.
Arciconſolo. Prima dignità dell'Accademia della Cruſca.
Arringheria. Orazione. Parlata in Aringo.
Aſſe. Reſtar in aſſe, vale per tornar ſe non al nulla, certo al pochiſſimo.
Beca. Nome femminile, e vuol dir Domenica; con queſto nome havvi un canto di 23 ottave fatte da Luigi Pulci. & unite colla *Nencia da Barberino* di Lorenzo de' Medici, ſimilmente in ottava rima in numero di 50 ottave, alle quali ha fatto il comento l'Autore di queſti Baccanali, che tuttavia ſi conſerva da eſſo manoſcritto.

Bifcione. Il Sig. Dott. Antommaria Bifcioni Canonico, e Bibliotecario Regio nella Mediceolaurenziana, il quale fra gli altri eruditiffimi fuoi lavori, ha fatte ampliffime note al Malmantile di Lorenzo Lippi, e parla della *Pattona*.

Bomba. Tornare a bomba fignifica tornare al primo propofito.

Burrolattifero. Che tiene, o è compofto di Butirro, o fia Burro, e di latte. Come d' un' Albero, che tenga Pome, fi dice Pomifero, o altre frutta fruttifero.

Canteruto. Fatto a canti, o angoli come il dado. Voce ufata dal Pluche nello fpettacolo della Natura t. 4

Canicola. Stella del Cane celefte.

Caoffe: *Chaos*. Non folo fignifica confufione, ma moltitudine.

Carnafciale. Lo fteffo che Carnovale.

Caterva. Moltitudine.

Cecco da Varlungo. Cecco vale Francefco, e Varlungo farà Villaggio, o Caftello del Fiorentino. Per altro è nome finto, il vero è *Francefco Baldovini* Tofcano, il quale col Nome anagrammatico di Fiefolano Branducci compofe un' ottava rima di 40 ftanze, intitolate *Lamento di Cecco da Varlungo*, il quale fu ftampato la prima volta in Firenze l' anno 1694 da Pietro Mattini in 8 E poi ultimamente in Lucca da Gian-domenico Marefcandoli

doli con sempre una prefazione al lettore di Mattias Maria de Bartolommei, queste stanze per vero dire sono con tanta semplicità di stile, e di parlare di Contado composte, che sommamente allettano chi si fa a leggerle, e non cedono punto alla *Nencia da Barberino* dell' antico Medici, nè alla *Beca da Dicomano* di Luigi Pulci.

Cioccolate o *Cioccolata*, *Cioccolato*, o *Cioccolatte*. Pasta composta di Cacao, e d'altri aromi, la quale cotta, e fatta in bevanda è un nuovo trovato provveniente dall'America per trattenere, e dar gusto alle nobili Conversazioni. Su di questa bevanda compose un leggiadro Ditirambo Francesco Arisi Cremonese. Intitolato = Il Cioccolato trattenimento ditirambico. In Cremona 1736.

Cipiglio. Guardatura d' adirato.

Covaccio. Luogo dove covano, e dormono alcuni animali.

Cretone. Accrescitivo di creta, masso duro, indurito dal Sole.

Crescenzio. Pietro Crescenzio, che scrisse un libro d'agricultura.

Crojo Crojo. Duro duro: credo originato da crudo.

Cuccagna. Paese favoloso, pieno di piaceri naturalmente impossibili. Figuratamente significa felicità tale, che è quella d' aver di tutto senza fatica alcuna. Ne parla diffusamente il prelodato Biscioni nel Malmantile, e più

ampla-

amplamente ancora il Barotti nelle Annotazioni al canto decimo quinto di Bertoldo.

Dato Varj ſono i ſignificati di queſta parola. E quì ſi prende per *operato*, o per conceduto.

Diaſcolo. In vece di Diavolo. Parola uſata da chi teme di nominare il nemico infernale col nome proprio, diceſi anche *Diaſcane* alla Contadineſca, e ſe ne leggono eſempj nel Canto di Cecco &c.

Dioſcoride Pedacio anazarbeo. Nomi del gran Filoſofo, e Medico Dioſcoride.

Dolce Ghiotto-Mellifero. Nome compoſto di tre parole, le quali ſignificano cibo, o bevanda dolce, ghiotta al ſommo.

Eja. Parola latina uſata anche dal Boccaccio nella Novella n. 78, e ſignifica *via sù* per eccitare in fretta.

Elettricità, *Attrattiva*. Deriva dall'*elettro*, cioè dell'Ambra che attrae la paglia. In oggi è nome d'una nuova ſcienza detta *elettrica* proveniente dal famoſo Filoſofo Ingleſe Newton.

Eliſire. Medicamento ſpiritoſo d'acqua arzente ſtillata con varie droghe; è uſata nel Malmantile c. 3. 52.

Ferrigno. Di ferro, cioè rigido, e duro, e al contrario inferrigno dovrebbe ſignificar tenero, e molle.

Feruzzo. Picciol Ferro. Pugnale. Stilo.

Finanziero. Ffattore delle Gabelle del Principe.

Focolo. Picciol Foco.

For-

Forcella. Legno biforcuto nella sommità per sostenere il moschetto.

Forfarinifero. Che ricava, e porta il Fiore della Farina.

Frullone. Strumento, che vaglia la Farina dalla crusca.

Gavetta. Matassa di Filo, o d'altro.

Girello. Cerchio di capelli morti, co' quali s'ajutano i vivi.

Golare. Per volare, voce rustica nel lamento di Cecco da Varlungo.

Grano Turco. Frumentone così detto, perchè viene dalla Turchia.

Guarda. Invece di Guardia usata da T. Tasso Geru. l. c.

Imbusto. Parte del Collo alla cintura, e vestito, che lo copre.

Impompearsi. Vestirsi a pompa.

Incamuffarsi. Imbacuccarsi, coprirsi, involgersi.

Ingalluzzarsi. Far moti d'allegria col corpo.

Inferigno. L'unico Bastiano de' Rossi Accademico della Crusca il quale ridusse a purità di Lingua l'Agricultura del Crescenzio.

Intronfiarsi. Soverchiamente gonfiarsi.

Introsuscezione. Voce de' Fisici, *Introsusceptio*. ricevimento, o moto tutto interno.

Istericale. Uterino. Malattia uterina.

Lercio. Sozzo, sporco.

Lierenza. Riverenza. Voce di contado usata da Cecco.

Li-

Linceo. Di Lince, ch' è il Lupo cerviero di vista acutissima.

Maggiorengo. Propriamente maggiorente. Uomo, o cosa principale.

Malmantile. S' Intende d' un Poema in ottava rima di Canti, o sia Cantari 12. composto da Perlone Zipoli, o sia Lorenzo Lippi Pittore Fiorentino, e stampato più d' una volta, ed ora con Annotazioni eruditissime di Paolo Minucci. Anton Maria Salvini, e Antonio Maria Biscioni 1750 Per altro, Malmantile propriamente è un Castello antico vicino a Firenze circa dieci miglia, oggi del tutto ruinato, e distrutto. Vedi l' Edizione di sopra notata alla pagina 4.

Mariolo. Voce Napoletana, e significa uomo fraudolente.

Marra. Zappa, e si adopera a coltivare anche il Frumentone.

Mascabà. Zucchero, l' ultimo spremuto dallo strettojo.

Matricale. Quì è addiettivo, e appartiene alla matrice.

Matricola. Registro nel quale si registrano, i nomi, o le cose.

Meca. Città della Turchia dov' è sepolto Macometto.

Migliotto. Lo stesso, che migliaccio. Pane di farina di Frumentone, è giallo, e di color di miglio.

Mi-

Mirabilia magna. Voce latina per esprimere gran cosa, e si dice pel più, che si possa dire.
Mollicotto. Vale tenero, e cotto, cioè poco cotto.
Monsulmanmaomettica. Lo stesso Turco.
Mordicare. Lo stesso, che mordere.
Mugnajo. Macinatore di grano.
Mulachiaja. Quantità di mulli in condotta co' campanacci al collo.
Nencia. Nenciozza. Nome di Donna, e vale Lorenza.
Olmo Parola di contado. Vale Uomo per ischerzo.
Pancompanatico. La Polenta pel gusto, che ha serve di pane, e insieme di companatico ai poveri.
Panicuocolo. Fornajo, che cuoce il pane.
Pannocchia. Spica propriamente del solo Frumentone.
Passerino Bonacossa, Sig. di Mantova.
Pattona. Polenta malamente detta di Farina di Castagne.
Piselli. Detto anche Roveggia in Lombardia.
Plejadi. Stelle, che diconsi pronunziare la pioggia.
Polta. Lo stesso, che Polenta per accorciamento.
Pretto. Per puro, purissimo, e schietto.
Procaccio. Corriero di Firenze.
Punzecchio. Puntura leggiera.
Ringalluzzarsi Vedi Ingalluzzarsi.
Rubinato. Di colore di Rubino.

San-

Sandra. Nome di donna, e vuol dire Sandra usato da Cecco.

Scartozzerta Scartocciare. Vale il levar il cartoccio, cioè la coperta alle Pannocchie del Frumentone.

Scombujarsi. Uscir del Bujo, vale anche intimorirsi.

Scrosciare, *Scroscio*. Strepito d' acqua, di rami d' albero, o altro.

Sirio. Sole nella Canicola.

Sollione. Sole nella costellazione del Lione.

Sninfia. Ninfa, voce di contado, e burlesca.

Sorbigno. E sorbegno del gusto aspro del sorbo.

Spianatoj. Quel matterello, con cui si dimena la Polenta.

Strampallato. Voce Veneziana, e vuol dire *strano*, *stravagante*. Cotali voci Veneziane le usò Ercole Bentivoglio. Sat.

Stravizzo. Convito, Banchetto.

Terzetta. Pistóla, arme da fuoco picciola.

Tirso. Baston di Bacco.

Tintinnito. Suono di Campanelli.

Tramoggia. Cassetta sopra la macina, da cui esce il grano, usata nell' Impresa degli Accademici della Crusca.

Triturato. Tritato, più minuto.

Tupè, o sia *Tupet* francese. Ciuffo di capelli sulla fronte.

Vaio Pelle usata nelle vesti, e cappe Senatorie.

Vallera. Forse sarà Valerio nome usato nella Nencia.

Var-

Varlungo. Villaggio nella Toſcana nominato da Cecco ne' ſuoi Lamenti.

Veſpajoſo. Bucherato come il nido delle veſpe.

Vulturno. Nome di vento.

Unguanno. Queſt' anno, ogni anno.

Unquanco. Ancora, e talvolta giammai.

Que' molti Nomi degli Accademici della Cruſca, che verſo il fine del Baccanale XXIV. in alquanti verſi ſi leggono, come l' *Infarinato*, l' *Incruſcato*, l' *Inferigno etc.* E non ſono già nomi inventati dall' Autore, ma ſono veri nomi Accademici, e ſi trovano notati tali, e quali, colle loro Impreſe Accademiche nella bella Edizione della Commedia di Dante fatta in Firenze l' anno 1595. per Domenico Manzani in 8. dove in ciaſcuna delle prime lettere alfabetiche de' cento Canti, che compongono le tre parti d' eſſa Commedia, ſi vede la detta Impreſa diſegnata, intagliata, e ſtampata, col ſuo motto, e nome Accademico.

Baccanale XXVI.

S. FILIPPO NERI IN BANCHI.

A*Ntenna etc.* E così gli altri nomi, che sono notati nel principio di questo Baccanale.
Avesa. Torrente sul Bolognese.
Barlotto. Fiasca.
Bottacio. Fiasca.
Campo Marzio. Piazza di Roma.
Centellina. Piccioli sorsi di vino.
Clavigero. Sommo Pontefice.
Ebromordaci. Mordaci per la Ebrietà.
Erratico. Vagabondo.
Esquillie. Luogo di Roma sul Colle ad Nives.
Febofigli. Figli Generati da Febo.
Felice. San Felice da Cantalice.
Incenditore. Che appicca foco.
Inconsutile. Senza cucito.
Libato. Leggiermente gustato.
Panteo. Tempio di tutti i Dei.
Paracleta. Attribuito allo Spirito Santo, che significa Avvocato.
Plebecula. Gente ordinaria.
Prole Semelèa. Bacco Figlio di Semele.
Prurigine. Prurito di Bere.
Romeo. Pellegrino che và a Roma.
Romito. Si applica a S. Onofrio, luogo dove si fanno le Accademie di S. Filippo.

Se-

Secondario. Mezzo vino, o ſecondo vino.
Stelle medicee. Stelle trovate dal Famoſo Galilei.
Tigrirſute. Giubba che portava Bacco, che era di Tigre.
Torcolare Il Torchio col quale ſi ſpreme il vino dall' Uve.
Tripodi. Altare ſopra cui i Gentili facevano li Sacrificj.
Varintesti. Inteſſuti di varj colori.
Vin di più Vini. Meſcolanza di vini.

Se mai mancaſſe la Dichiarazione di qualche parola inſerita in qualcheduno dei Baccanali, il Lettore facilmente la troverà in altro dei Baccanali, o nel primo, o nel ſecondo Tomo.

IL FINE.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
1	24	estrare	estrarre
31	25	*'ongo*	*lungo*
51	2[illegible]	*furor*	*fuor*
57	12	*Che noi*	*Che a noi*
66	11	*zinabro*	*cinabro*
67	18	*reggio*	*regio*
98	14	*eruismo*	*eroismo*
99	23	*augusta*	*angusta*
112	25	*melmarate*	*malmarate*
113	18	*voi vi ripigliate*	*voi ripigliate*
114	3	*cattolica*	*C ttolica*
	21	*dei*	*Dei*
120	29	*indesfreti*	*indisfreti*
131	11	*sul marigno,*	*in suol benigno,*
16[illegible]	4	*addoppiano*	*accoppiano*
183	7	*involta*	*in volta*
190	27	*volore*	*volare*
220	20	*maggiorange*	*maggiorengo*
231	5	*caccio*	*cacio*
246	24	*D' ambr' à*	*D' ambra, e*
247	6	*due*	*tue*
256	18	*Corolando*	*Carolando*
260	16	*Cadilonia*	*Caledonia*
	29	*Colannate*	*Colonnate*
262	6	*Simitara*	*Scimitarra*
	14	*Banta*	*Banda*
	16	*Bodoncini*	*Bottoncini*
263	20	*Noteriche*	*Neoteriche*
266	9	*Guidelesco*	*Guidelesco*
268	1	Sateri	Satiri
269	6	*Afirabello*	*Asdruballo*
	24	*e a ruffa*	*e a raffa*
275	15	*Pirimpilio*	*Primipilio*
	24	*Senelleggiero*	*Snelleggiero*
277	15	*Fxeroclita*	*Eteroclita*
	26	*Leoinleopardica*	*Leoninleopardica*
287	23	pronunziare	prenunziare
290	3	*Antenna etc* E così gli altri nomi, che sono notati nel principio di questo Baccanale.	*Antenna, zanzara etc.* e gli altri nomi posti nel principio di questo Baccanale, indicano i titoli degli altri Baccanali dell'Autore.

Si lasciano alla correzione del benigno Leggitore le altre mende occorse nel punteggiare, e nel virgolare, o nel sustituire alcune lettere grandi alle piccole, e alcune di queste a quelle, o nel collocare una lettera doppia per una semplice, o una semplice per una doppia.